



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE**

**DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,  
ANTICHISTICA, ARTI E SPETTACOLO**

Corso di Laurea Magistrale in Letterature Moderne e Spettacolo

Tesi di Laurea

Calvino e i suoi luoghi

Relatore: prof. Andrea Aveto

Correlatore: prof.ssa Veronica Pesce

Candidato: Elisa Longinotti

Anno Accademico 2022/2023

## INDICE

Introduzione	3
1 Un «rapporto nevrotico con l'autobiografia»	8
1.1 I suoi genitori	10
1.2 La giovinezza: da Cuba a Sanremo	11
1.3 L'università	15
1.4 25 luglio 1943-25 aprile 1945	17
1.5 Dopo la Liberazione	26
2 Opere giovanili e Resistenza	29
2.1 Prima della letteratura	30
2.2 Raccontini giovanili	32
2.3 <i>Il sentiero dei nidi di ragno</i>	34
2.4 <i>Ultimo viene il corvo</i>	39
2.5 <i>L'entrata in guerra</i>	46
2.6 <i>Racconti</i> e racconti esclusi	51
2.7 <i>Ricordo di una battaglia</i>	55
2.8 Poesie «sottoterra» e canzoni	57
3 Luoghi calviniani della Resistenza	64
3.1 Luoghi de <i>Il sentiero dei nidi di ragno</i>	66
3.2 Luoghi dei raccontini giovanili, di <i>Ultimo viene il corvo</i> e dei <i>Racconti</i>	73
3.3 Luoghi de <i>L'entrata in guerra</i>	93
3.4 Luoghi di <i>Ricordo di una battaglia</i>	99
4 Itinerario calviniano della Resistenza	103
Tappa 1. Baiardo	105
Tappa 2. Monte Ceppo	111

Tappa 3. Creppo - Monte Gerbonte	114
Tappa 4. Passo della Guardia - Monte Pellegrino	117
Tappa 5. Passo Teglia - Passo della Mezzaluna	119
Tappa 6. Bévera	122
Bibliografia	125
Sitografia	134

## Introduzione

Da alcuni anni ho una casa a Parigi, e vi passo parte dell'anno, ma finora questa città non compare mai nelle cose che scrivo. Forse per poter scrivere di Parigi dovrei staccarmene, esserne lontano: se è vero che si scrive sempre partendo da una mancanza, da un'assenza. Oppure esserci più dentro, ma per questo dovrei esserci vissuto fin dalla giovinezza: se è vero che sono gli scenari dei primi anni della nostra vita che danno forma al nostro mondo immaginario, non i luoghi della maturità. Dirò meglio: bisogna che un luogo diventi un paesaggio interiore, perché la immaginazione prenda ad abitare quel luogo, a farne il suo teatro<sup>1</sup>.

Inizia così *Eremita a Parigi*, una *plaque* stampata in tiratura limitata, confluita in *Pagine autobiografiche*, messe insieme dalla moglie di Calvino, Esther Judit Singer, dopo la sua morte, avvenuta il 19 settembre 1985. Stampato a Lugano nel dicembre 1974, questo breve testo analizza il rapporto tra città vista con gli occhi del turista e quella che invece assume il ruolo di «paesaggio interiore» (*RR III*, p. 102). Parigi, città in cui vive dal 1967 al 1980, viene paragonata ad una «biblioteca ideale», «una gigantesca opera di consultazione, è una città che si consulta come un'enciclopedia» (*RR III*, p. 106). Calvino maturo, quindi, informa il lettore del suo rapporto tra luogo in cui scrive e città che lo ospita, evidenziando un diverso approccio e di conseguenza una diversa presenza di tali luoghi nei suoi scritti attraverso gli anni. Appare in età avanzata, la sua ricerca di anonimato, il suo «sogno di essere invisibile» non riconoscibile nei luoghi e nelle forme che escono dalla sua penna, è così che «la massima autorità dello scrittore si sviluppa, quando lo scrittore non ha un volto, una presenza, ma il mondo che egli rappresenta occupa tutto il quadro» (*ibidem*). Invece, quando era giovane, tutto doveva nascere dalla memoria «tutto faceva parte del vissuto» in ciò che scriveva, infatti come egli stesso ricorda «ogni riferimento culturale doveva essere qualcosa che mi portavo dentro, che faceva parte di me stesso, se no non entrava nelle regole del gioco, non era un materiale che potessi portare sulla pagina» (*RR III*, p. 107).

Sono queste parole, quindi, una chiara ammissione da parte di Calvino di attribuire ai luoghi della sua giovinezza una posizione di forte rilievo. Non dimenticheremo inoltre, che in un'intervista a Maria Corti rilasciata nel dicembre 1984, Calvino dirà che spesso i suoi racconti

---

<sup>1</sup>*Eremita a Parigi* appare per la prima volta nel 1974 in tiratura limitata a Lugano presso Edizioni Pantarei tratto da un'intervista a Calvino per la televisione della Svizzera Italiana, a cura di Valerio Riva. Il testo è stato poi inserito nell'omonima raccolta di vari pezzi autobiografici *Eremita a Parigi. Pagine autobiografiche* (Mondadori, 1994). Inoltre è stato riedito, nello stesso anno in *Romanzi e racconti*, edizione diretta da Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, Mondadori Milano 1994, vol. III, pp. 102-110. Da ora in avanti tutte le citazioni relative ai testi si intendano riferite all'edizione appena riportata per le quali si userà la sigla *RR I*, *RR II* e *RR III*.

«non si situano in alcun luogo riconoscibile»<sup>2</sup>, aggiungendo che «come ambiente naturale quello che non si può respingere o nascondere è il paesaggio natale e familiare; San Remo continua a saltar fuori nei miei libri, nei più vari scorci e prospettive, soprattutto vista dall'alto» (S, p. 2926).

Sostenuta da queste chiare dichiarazioni dell'autore, questa tesi vuole indagare il rapporto fra Calvino e i luoghi della sua giovinezza, quando inizia ad avvicinarsi alla scrittura vivendo una stagione drammatica, connotata dalla guerra e soprattutto dalla partecipazione alla Resistenza, che diventa per lui necessaria per lottare e sabotare l'Italia fascista. Fra il 1944 e il 1945, Calvino matura la sua scelta e inizia i suoi contatti con il Partito comunista clandestino e poi, con i partigiani, nell'entroterra di Sanremo e quest'esperienza sarà alla base delle sue prime opere di scrittore che appariranno quindi rivestite di elementi autobiografici spesso ben dettagliati e descritti in maniera puntuale.

La tesi si apre con una prima sezione dedicata alla biografia dell'autore, con particolare attenzione agli anni di nostro interesse (1943-1945). Segue un'analisi storico-narrativa dei suoi primi scritti (cap. 2) e un'indagine puntuale dei luoghi della Resistenza di Calvino attraverso le sue opere (cap. 3). Infine proverò a tracciare un itinerario nell'entroterra della provincia di Imperia attraverso i riferimenti della sua biografia e i luoghi ancora riconoscibili dalla sua opera (cap. 4). Sono consapevole delle difficoltà che potranno emergere nel tentativo di ricostruire i luoghi e i percorsi relativi ad un periodo così lontano visti i numerosissimi cambiamenti che la geografia di queste zone ha assunto con gli anni del boom economico e della «speculazione edilizia», e soprattutto con il costante atteggiamento di Calvino di dire e negare, di nascondere luoghi, e travestirli con toponimi e nomi parlanti.

Per raggiungere tale obiettivo seguirò due diverse linee direttive che poi si potranno fondere insieme: la prima attraverso dati e luoghi della sua biografia; l'altra, invece, da un'attenta e precisa lettura delle sue opere giovanili. L'intersezione di queste due linee parallele, darà origine ad un itinerario nell'entroterra della Liguria di ponente suddiviso in tappe.

È da tener presente, inoltre, che la situazione dell'entroterra è sicuramente modificata rispetto a ottant'anni fa: i boschi, i paesi, le vie di comunicazione vanno immaginati diversi rispetto a quelli di oggi, basti pensare ad alcuni borghi, che oggi sono quasi del tutto disabitati e che allora rappresentavano invece centri importanti.

---

<sup>2</sup> Italo Calvino, *Intervista di Maria Corti*, in *Saggi. 1945-1985*, a cura di Mario Berenghi, Mondadori, Milano 1995, vol. II, pp. 2921-2929. Da ora in avanti tutte le citazioni relative ai saggi, si intendano riferite all'edizione appena riportata per la quale si userà la sigla S.

Questa indagine, chiaramente complicata e complessa, è invece resa relativamente agevole grazie ad alcune parole dell'autore stesso:

Dell'identità si parla molto oggi come di un valore che deve essere continuamente affermato, garantito contro la minaccia di perderlo, sia in senso individuale che in senso di gruppo: identità personale o identità nazionale etnica linguistica ecc. Cominciamo a stabilire bene il significato di questa parola. Per prima cosa la mia identità è fondata su qualcosa che non cambia nella mia vita. Certo potrei anche essere un vagabondo che vive ogni giorno in un paese diverso, incontra persone diverse, linguaggi diversi, potrei venir chiamato ogni giorno con un nome diverso, adattarmi ogni giorno a un mestiere diverso per guadagnarmi cibi sempre diversi. Potrei dire di avere ancora un'identità? Certamente sì, perché resterebbero i miei ricordi, la continuità del mio passato (S, p. 2823).

Questo saggio intitolato *Identità*, uscito nel 1977 in «Civiltà delle macchine»<sup>3</sup>, ci offre, in maniera sintetica, il forte rimando al passato che si è voluto evidenziare lungo questo percorso alla ricerca dei possibili tragitti della storia di Italo Calvino.

Il passato vissuto nella sua città «quasi» natale (Sanremo), il passato trasmessogli dalla famiglia rigida che gli ha trasferito valori chiari e forti e il passato a stretto contatto con la lotta e la Resistenza, sono gli aspetti principali e conduttori di questa tesi. La continuità del passato è imprescindibilmente “presente nel presente”; l'identità di un uomo non può svilupparsi senza i ricordi della sua storia personale.

Si è voluto quindi ripercorrere quel passato di Italo Calvino che non può essere separato o isolato dal suo essere riconosciuto scrittore. Gli anni presi in esame, quelli della sua esperienza tra i partigiani (1943-1945), sono una svolta e una base forte per le sue opere e per i suoi pensieri. Questa identità su cui Italo Calvino ci invita a riflettere, ha origini personali e di derivazione familiare, ma poi aumentano il loro campo d'azione per diventare un'identità nazionale.

L'itinerario che ho voluto percorrere attraverso i testi e le prime opere di Calvino (cap. 2) e i suoi dati biografici (cap. 1), hanno riunito insieme luoghi, ambienti e spazi (cap. 3), che hanno rivelato una concretezza e un forte ancoraggio all'entroterra ligure di ponente che non può e non deve rimanere nascosto, durante lo studio di questo autore. La sua esperienza come partigiano, che sia stata più o meno diretta o nelle retrovie, ha comunque determinato un forte bagaglio di esperienze che spesso emerge tra le righe dei suoi romanzi o dei moltissimi racconti. Una tra tutte è sicuramente la cattura della madre: episodio che conta moltissime occorrenze tra i suoi

---

<sup>3</sup> Rivista fondata nel 1953 da Leonardo Sinisgalli. Aveva come scopo principale quello di unire la cultura umanistica, la conoscenza tecnica e l'arte. Pubblicata da «Edindustria» e stampata presso l'Industria Libreria Tipografica Editrice (ILTE) di Torino, uscì con cadenza bimestrale. Vi collaborarono tra i molti Giuseppe Ungaretti, Carlo Emilio Gadda, Alberto Moravia, Enzo Paci e fu chiusa nel 1979.

scritti, evidenziando un forte attaccamento per una donna che non si è mai lasciata corrompere, portando avanti i suoi valori attraverso l'educazione dei figli.

I testi di Calvino che sottolineano il suo stretto legame con le montagne liguri di ponente, protagoniste di moltissime azioni belliche della Resistenza, sono molti e quasi tutti confluiscono nelle sue prime opere (romanzi e racconti), ma è evidente che questa tematica farà da filo conduttore per molti testi, saggi, lettere anche in età matura. Basti pensare al tentativo di ripercorrere, a distanza di trent'anni, in *Ricordo di una battaglia*, l'esperienza vissuta direttamente durante una battaglia per la lotta di Liberazione. È proprio la lettura di questo racconto che ha innescato in me la curiosità di provare a ripercorrere l'ipotetico tragitto che Calvino e i suoi compagni di brigata fecero la mattina del 10 Marzo 1945 sulle montagne alle spalle di Sanremo.

Sono consapevole che la chiave di lettura data alla mia ricerca non è da ritenersi univoca, ma una delle possibili interpretazioni emerse attraverso la lettura dei testi di Calvino. Questo autore non era un geografo, né uno storico, né un urbanista e costantemente giocava, trasformando e trasfigurando la realtà, mescolando e fondendo spesso verità e finzione.

In occasione del centenario della nascita di Calvino nel 2023, l'amministrazione comunale di Sanremo ha promosso un progetto di valorizzazione turistico-letterario che ha visto la realizzazione di un itinerario letterario dedicato all'autore nella città di Sanremo e nella redazione della relativa guida turistica e pannelli esplicativi. Tale progetto, condotto in collaborazione con l'Università di Genova, l'Accademia di Belle Arti di Sanremo e i licei della provincia di Imperia (Liceo «G.D. Cassini» di Sanremo, «G.P. Vieusseux» di Imperia e «A. Aprosio» di Ventimiglia), mi ha vista impegnata in prima persona, grazie ad un tirocinio operativo organizzato dalla professoressa Veronica Pesce, nella stesura di alcune tappe dell'itinerario Sanremese e mi ha dato l'occasione e il metodo per affrontare un percorso parallelo nei luoghi dell'entroterra di Sanremo in cui Calvino si è unito ai partigiani.

Grazie al tirocinio ho capito che dietro alla fantasia, alla narrazione, ai toponimi spesso impossibili, si cela sempre, o quasi, un rimando alla realtà. Infatti lui, come forse molti altri scrittori, crea l'ambiente per i suoi testi partendo da dati reali, ma poi è la fantasia che lavora, che li rielabora e li trasforma.

Il percorso intrapreso per la realizzazione dell'itinerario letterario di Italo Calvino nella città di Sanremo<sup>4</sup>, mi ha permesso di acquisire conoscenze per continuare ad indagare sulla sua diretta presenza nella lotta al nazi-fascismo nell'entroterra ligure. Attraverso testi di critica,

---

<sup>4</sup> *Italo Calvino, Sanremo e dintorni. Un itinerario letterario (1923-2023)*, a cura di Veronica Pesce, Il Palindromo, Palermo 2022.

articoli di giornale, resoconti di battaglie è emersa l'impossibilità di definire con certezza la sua attività partigiana, ma è lui stesso a nascondere, e contemporaneamente a rivelare al lettore, ciò che si cela attraverso le righe dei suoi scritti: l'importanza di quel periodo che ha segnato profondamente Italo Calvino uomo e scrittore.

Quindi ritengo che alla base di un percorso letterario nelle montagne della Liguria di ponente, ci debba essere una lettura diretta e approfondita dei testi prima di tutto, siano essi lettere, romanzi, saggi, racconti o reportage. Questo comporta inevitabilmente una continua lettura e rilettura degli scritti di Calvino che potrebbero far emergere alcuni dettagli sfuggiti durante questo lavoro.

Infine credo di dover sottolineare l'estrema precarietà di questo itinerario basato su pochi e non esatti riferimenti geografici certi, ma proprio questa caratteristica lascia ancora aperto il campo a studi e indagini per chiunque voglia continuare ad approfondire l'esperienza di Italo Calvino partigiano. Prima di individuare l'argomento della mia tesi mi sono sentita dire, da un esperto studioso di letteratura, cosa mai avrei potuto ricercare e trovare di nuovo su uno scrittore studiatissimo come Italo Calvino. Ecco, lo sconforto per questa iniziale verità ha lasciato spazio all'entusiasmo e alla volontà di leggere questo autore in chiave diversa, in rapporto alla sua regione e ad un periodo storico che, grazie a molti uomini come lui, ha portato l'Italia verso la Liberazione.

## 1. Un «rapporto nevrotico con l'autobiografia»

Ogni volta che rivedo la mia vita fissata e oggettivata sono preso dall'angoscia, soprattutto quando si tratta di notizie che ho fornito io [...] ridicendo le stesse cose con altre parole spero sempre di aggirare il mio rapporto nevrotico con l'autobiografia<sup>1</sup>.

Datata 27 luglio 1985, solo due mesi avanti la sua morte avvenuta il 19 settembre dello stesso anno in seguito ad una emorragia celebrale che lo colpì nella sua villa nella pineta di Roccamare a Castiglione della Pescaia, la lettera indirizzata a Claudio Milanini, che stava lavorando su alcuni testi di Calvino, evidenzia il rapporto complesso che l'autore ha con la propria biografia. Non ama parlare di sé, non ama far emergere dettagli della sua vita privata, anzi dichiarerà addirittura nella lettera a Germana Pescio Bottino (1964) di fornire dati falsi e spesso contrastanti tra di loro negando quindi la verità della sua autobiografia<sup>2</sup>.

Sembra quasi che la biografia possa procurare una vera e propria angoscia a Calvino diventando quasi una patologia dal punto di vista psicanalitico: «I dati biografici o soltanto anagrafici sono quanto uno ha di più privato e dichiararli è un po' come affrontare una psicanalisi. (Almeno credo: non mi sono mai fatto psicanalizzare)»<sup>3</sup>.

Queste dichiarazioni mi dovrebbero dissuadere da tentare una ricostruzione biografica relativa ai primi anni della sua vita, ma ritengo che l'epoca, le esperienze, il clima in cui Calvino ha vissuto, siano estremamente rilevanti per poterne poi capirne le attività letterarie. Analizzare l'ambiente in cui ha vissuto, il legame con il territorio natio, la cultura nella quale è cresciuto, rende l'indagine e lo studio delle sue opere più approfondito infatti il rapporto con i luoghi sarà uno dei tanti fili conduttori di quasi tutto il suo *corpus* letterario. È chiara l'influenza

---

<sup>1</sup>Lettera di Italo Calvino a Claudio Milanini del 27 luglio 1985, e edita in *Lettere. 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, introduzione di Claudio Milanini, Mondadori, Milano 2000, p. 1538. Da ora in avanti tutte le citazioni relative alle lettere si intendano riferite all'edizione appena riportata per la quale si userà la sigla *L*.

<sup>2</sup>Lettera a Germana Pescio Bottino del 9 giugno 1964 edita in Italo Calvino, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di Giovanni Tesio con una nota di Carlo Fruttero, Einaudi, Torino, 1991, p. 479.

<sup>3</sup>Luca Baranelli, Ernesto Ferrero, *Album Calvino*, Mondadori, Milano 1995, p. 5.

che la Liguria di ponente e soprattutto la città di Sanremo apporteranno al suo romanzo forse più famoso: *Il Barone rampante*<sup>4</sup>. Lo stesso Calvino, sotto lo pseudonimo di Toni Cavilla, (anagramma del suo nome e cognome), nella *Prefazione*<sup>5</sup> del 1965 all'edizione scolastica del *Barone rampante*, descrive Ombrosa, città in cui si svolge la storia del protagonista, Cosimo Piovasco di Rondò, come un paese immaginario riconducibile alla città di Sanremo, prima della «speculazione edilizia» del dopoguerra, «diventata irriconoscibile per il modo caotico in cui si è riempita di caseggiati urbani fino a trasformarsi in una distesa di cemento [...]» (*RR I*, p. 1229). Lo sguardo di Cosimo dall'alto degli alberi dove ha deciso di vivere, sottolinea una città ormai perduta, che non esiste più e dalla quale Calvino deciderà di allontanarsi quasi ad intraprendere un auto-esilio. Il contatto ravvicinato con una realtà che non gli piace più, come poi affronterà direttamente in *La speculazione edilizia*<sup>6</sup>, dove l'oppressione architettonica e contemporaneamente psicologica, ne rappresenta la più esplicita chiave di lettura, farà scattare la molla dell'invenzione fantastica del *Barone rampante*. Da qui si capisce il metodo di lavoro di Calvino (e forse di molti altri scrittori): l'ambientazione dei suoi testi trova spesso spunto da dati reali e a volte biografici, ma poi lavora la fantasia, fondendo insieme luoghi e episodi concreti ad altrettanti inventati.

---

<sup>4</sup> Italo Calvino, *Il barone rampante*, *RR I*, pp. 549-777. Viene pubblicato nei «Coralli» Einaudi nel 1957. In calce al volume sono indicati i termini della composizione: 10 dicembre 1956-26 febbraio 1957. Nel 1960 viene incluso nella trilogia *I nostri antenati* (Einaudi «Supercoralli»). In volume singolo riappare nei «Nuovi Coralli» nel 1971, e nel 1985 nelle due edizioni garzantiane, rispettivamente nelle collane «Narratori moderni» e «Gli elefanti».

<sup>5</sup> Italo Calvino, *Prefazione* all'edizione del 1965 del *Barone rampante*, *RR I*, pp. 1223-1232.

<sup>6</sup> Italo Calvino, *La speculazione edilizia*, *RR I*, pp. 781-890. Vide per la prima volta la luce sulla rivista internazionale «Botteghe Oscure» nel 1957. L'anno successivo, snellita, viene inclusa in *Racconti* e nel 1963 ripubblicata in un piccolo volume nella collana einaudiana «I coralli», recuperando le parti eliminate nel 1958.

## 1.1 I suoi genitori

Italo Calvino nasce il 15 ottobre 1923 a Santiago de las Vegas presso l'Avana. Il padre Mario, sanremese, si trova a Cuba per dirigere la stazione sperimentale di agricoltura e una scuola di agraria. La madre Eva, di origini sarde e laureata in scienze naturali, lavora presso l'Università di Pavia come assistente di botanica:

I miei genitori erano persone non più giovani, scienziati, adoratori della natura, liberi pensatori, personalità diverse tra loro ed entrambe all'opposto dal clima del paese. Mio padre, sanremese, di famiglia mazziniana repubblicana anticlericale massonica, [...] anarchico kropotkiniano e poi socialista riformista [...] mia madre sarda, di famiglia laica, era cresciuta nella religione del dovere civile e della scienza, socialista interventista nel '15 ma con una tenace fede pacifista<sup>7</sup>.

Una coppia quindi unita dall'amore per la scienza e la cultura. Mario, chiamato «u professù», figlio a sua volta di un appassionato coltivatore di rose, figura decisa e curiosa al punto di essere spesso protagonista di molti suoi racconti. Eva, prima donna che nel 1926 ricopre la cattedra di botanica presso l'Università di Cagliari, alla quale rinunciò per via degli spostamenti disagiati, donna forte, coraggiosa, idealista e laica, viene rappresentata dal figlio nelle pagine dei suoi romanzi e dei racconti, evidenziandone l'aspetto sicuro e deciso (si pensi alla Generalessa nel *Barone rampante*) di donna che viveva una vita interamente dedicata allo studio, alla natura e alla famiglia.

I due si sposano a Pavia il 30 ottobre 1920 e partono subito per Cuba dove Mario Calvino aveva già intrapreso la direzione della stazione sperimentale: «a Cuba condusse mia madre, conosciuta attraverso uno scambio di pubblicazioni scientifiche e sposata durante un fulmineo viaggio in Italia»<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Italo Calvino, *Autobiografia politica giovanile*, S, pp. 2731-2759 (2735). La prima parte di questo saggio è apparsa nella rivista «Il Paradosso» nel settembre-dicembre 1960; la seconda parte nel volume collettivo *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Bari 1962. «Il Paradosso» di Milano era una rivista di cultura giovanile nella quale si trovavano interviste a persone della politica e della letteratura che avevano vissuto la loro giovinezza sotto il fascismo.

<sup>8</sup> Italo Calvino, *Questionario 1956*, S, pp. 2709-2716 (2714).

Nel 1923 nasce Italo e nel '25 rientrano in Italia a Sanremo dove il padre assume la direzione della stazione sperimentale di floricoltura introducendo in Italia alcune varietà subtropicali, come l'avocado, e lavora per incrementare lo sviluppo della floricoltura sanremese.

I primi anni del loro matrimonio saranno dettati dalla continua ricerca scientifica e divulgativa. I due fondano tra le altre, una rivista, *Il giardino fiorito*<sup>9</sup> e condividono i successi lavorativi, la visione laica della vita e il senso civico che poi trasmetteranno ai figli Italo e Floriano e Sanremo, diventerà la cornice urbana della loro famiglia.

## 1.2 La giovinezza: da Cuba a Sanremo

Di Cuba non ricordo niente, purtroppo, perché a meno di due anni ero già in Italia, a Sanremo dove mio padre era rimpatriato con mia madre a dirigere la stazione sperimentale di floricoltura. Della mia nascita d'oltremare conservo un solo dato anagrafico (che nelle brevi note bibliografiche sostituisco con quello più *vero* di nato a Sanremo), un certo bagaglio di memorie familiari, e il nome di battesimo che mia madre, prevedendo di farmi crescere in terra straniera, volle darmi perché non scordassi la patria degli avi, e che invece in patria risuona bellicosamente nazionalista (*S*, p. 2715).

I Calvino arrivano a Sanremo e si trasferiscono inizialmente a villa Angerer, situata in via Fratelli Asquasciati di fronte al Casinò, magnifico esempio del liberty floreale, nella cui serra sperimentale, ora distrutta, operò lo stesso Mario. Quindi acquistarono Villa Meridiana dove la madre Eva risedette fino alla morte all'età di 92 anni, avvenuta il 30 marzo 1978. «Ho vissuto coi miei genitori a Sanremo fino a vent'anni, in un giardino pieno di piante rare ed esotiche» (*S*, p. 2709) giardino che spesso, con le sue mille specie arboree, animali e vegetali, diventa il protagonista di alcuni racconti come per esempio *Un pomeriggio Adamo*. Nel racconto, apparso per

---

<sup>9</sup> Rivista periodica che promuoveva la floricoltura sia sul piano professionale che su quello amatoriale, nata nel 1931 e diretta fino al 1947.

la prima volta in *Ultimo viene il corvo* (1949) pubblicato nei «Coralli» con dedica «Ai miei genitori», Italo descrive in maniera precisa e puntuale il giardino della villa con piante grasse fiorite, laghetti con ninfee, siepi di bamboo, vasche con zampilli, di petunie, alberi da frutto e molteplici animalotti come rospi, formiche argentine e porcospini. Primo di un gruppo di trenta racconti, questo apre la raccolta dichiarando lo stretto rapporto instaurato tra Calvino letterato e scrittore e Calvino figlio di scienziati e nipote di chimici. Rapporto spesso forzato in gioventù dalla figura di un padre che non smetteva mai di istruire i figli insegnandogli i nomi latini delle varie specie botaniche. Ne *La strada di San Giovanni* dirà: «Lui del mondo vedeva solo le piante e ciò che aveva attinenza con le piante, e di ogni pianta diceva ad alta voce il nome, nel latino assurdo dei botanici, e il luogo di provenienza [...] e il nome volgare se ce ne era uno»<sup>10</sup>.



Fotografia storica di villa Angerer  
([www.sanremoincartolina.com](http://www.sanremoincartolina.com)).

L'adolescenza sanremese è dettata quindi da rapporti profondi verso un paesaggio che sarà sempre il sostrato nascosto delle opere di Italo e la costante voglia

---

<sup>10</sup>Italo Calvino, *La strada di San Giovanni*, RR III, pp. 7-26 (9). Uscì per la prima volta nel 1962 sul primo numero della rivista «Questo e altro», edita dalla casa editrice Lampugnani Nigri, pp. 33-44.

di allontanarsene per poter approfondire la propria inclinazione personale verso la scrittura. Egli si dichiarerà «la pecora nera. L'unico letterato della famiglia» (*S*, p. 2714) in mezzo a scienziati, botanici, agronomi, chimici, professori universitari, geologi. Preferiva trascorrere il pomeriggio al cinema Cantrale<sup>11</sup> di Sanremo, scappando da casa di nascosto, inventandosi di andare a studiare da un amico, per poter invece assistere alla prima proiezione pomeridiana, dove, la sala quasi vuota, gli permetteva di poter allungare le gambe sulle spalliere delle poltrone davanti e godersi comodamente la visione. Il cinema doveva «soddisfare un bisogno di spaesamento [...] una tappa indispensabile d'ogni formazione [...] il cinema era il modo più facile e a portata di mano, ma anche quello che istantaneamente mi portava più lontano»<sup>12</sup>. Si comincia a formare quindi una personalità in contrasto con l'insegnamento paterno «Capite come le nostre strade divergevano, quella di mio padre e la mia. [...] Parlarci era difficile. Entrambi d'indole verbosa, posseduti da un mare di parole, insieme restavamo muti, camminando in silenzio a fianco a fianco per la strada di San Giovanni» (*RR II*, p. 11).

Lungo il cammino che da villa Meridiana portava alla campagna di San Giovanni dove Mario aveva un orto ricco e variegato, a turno Italo e il fratello Floriano dovevano seguirlo e raccogliere ceste di frutta e verdura. Durante il tragitto verso la campagna, che per il padre rappresentava il mondo vero e proprio, usava «un'interminabile catalogo dei generi, delle specie, delle varietà del regno vegetale [...] una nomenclatura babelica, cui concorrevano lingue diverse, mescolate secondo i bisogni e i ricordi» (*ibidem*). L'effetto che questo fiume di terminologie tecniche e precise creava in Italo era il silenzio: «Io non riconoscevo né una pianta né un uccello. Per me le cose erano mute. Le parole fluivano nella mia testa non ancorate a oggetti, ma ad emozioni fantasie presagi» (*RR II*, p. 12). Tutti quei nomi latini ne alimentavano quindi una parodia, uno scherzo e nella descrizione minuziosa del padre, nella ripetizione continua di gesti, di parole e azioni emerge invece in contrasto un carattere passionale, forte, instancabile, impaziente dove la stessa

---

<sup>11</sup> Teatro edificato nel 1925 con una sala a croce latina, coperta da una cupola apribile, contiene una vasta platea e una galleria disposta a ferro di cavallo. Le decorazioni del soffitto sono state realizzate da Galigeo Chini, un artista toscano tra i più conosciuti e apprezzati nel panorama figurativo europeo ei primi anni del Novecento ([www.aristonsanremo.com](http://www.aristonsanremo.com)).

<sup>12</sup> Italo Calvino, *Autobiografia di uno spettatore*, in *RR III*, pp. 27-49, (27). Composta nel 1974 e pubblicata nello stesso anno come prefazione al volume di Federico Fellini *Quattro Film*, Einaudi, Torino.

passione che lo spingeva a inoltrarsi nei gerbidi era la stessa che Italo metteva nell'addentrarsi «in un labirinto di muri e carta scritta» (*RR II*, p. 15). Il rapporto tra padre e figlio era quindi uguale e contrario: uguale nell'approccio verso l'obiettivo e nel metodo di avvicinamento ad esso; contrario nella scelta della meta, dell'interesse, dell'oggetto di studio e conseguentemente della scelta lavorativa.



Fotografia storica di villa Meridiana  
([www.sanremoincartolina.com](http://www.sanremoincartolina.com)).

Frequenterà la scuola elementare Valdese di Sanremo per poi iscriversi al Liceo Ginnasio «G.D. Cassini». Le Scuole Valdesi percepivano una retta dagli iscritti e non offrivano la refezione gratis come nelle scuole pubbliche, ma non erano scuole per figli di papà, infatti era risaputo che gli insegnanti erano molto preparati e severi. A nove anni Italo sostenne l'esame di ammissione al ginnasio e fu ammesso a frequentarlo prima di compiere dieci anni. Non fu uno studente straordinario<sup>13</sup> ma

---

<sup>13</sup> Piero Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, Famija Sanremasca, San Remo 1991, pp. 31-35. In questo paragrafo sono riportate alcune votazione ottenute da Calvino durante la carriera scolastica ricavati dalla consultazione di documenti e registri di classe. Emerge anche il rapporto, spesso conflittuale con alcuni professori del liceo.

ebbe dai docenti e dai compagni di classe la possibilità di un confronto politico, culturale e intellettuale che proseguirà anche dopo la carriera scolastica come quello con Eugenio Scalfari, fino a trasformare alcuni compagni in personaggi delle sue opere come Duilio Cossu e Percivalle Roero di Monticello rispettivamente il Biancone e Jerry Ostero di Bergia di *L'entrata in guerra*<sup>14</sup>.

Durante gli anni della scuola, i genitori vollero esonerarlo dalle lezioni di religione in quanto profondamente intransigenti in ambito religioso e questo lo portò spesso ad essere isolato dal resto della classe come documenta in *Autobiografia politica giovanile*:

Ma quando andai al ginnasio statale, l'assentarmi dalle lezioni di religione, in un clima di generale conformismo (già il fascismo era al secondo decennio del suo potere) mi esponeva a una situazione di isolamento e mi obbligava talvolta a chiudermi in una sorta di silenziosa resistenza passiva di fronte a compagni e professori. Alle volte l'ora di religione era tra due altre lezioni e io aspettavo in corridoio; nascevano equivoci con i professori e bidelli che passavano e mi credevano in punizione (*S*, p. 2737).

Però il suo essere «guardato come una bestia rara» (*ibidem*) non crearono in lui danno o complessi, anzi, lo aiutarono ad essere tollerante verso le idee e le opinioni altrui. Il trovarsi in situazioni diverse dalla maggioranza delle persone, la forza e il coraggio di andare contro il pensiero condiviso dai più, contribuirono alla formazione di un carattere deciso e comprensivo partendo proprio dalla «vittoria sui propri complessi» (*S*, 2738).

### 1.3 L'università

«Nel 1941 dovetti iscrivermi all'Università. Scelsi la facoltà di Agraria, nascondendo le velleità letterarie anche agli amici migliori, quasi anche a me stesso»

---

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 35.

(S, p. 2742): sceglierà l'ateneo di Torino dove il padre si occupava di Agricoltura tropicale. Frequentava i corsi di malavoglia e faceva fatica ad inserirsi sia nell'ambiente universitario che in quello cittadino. Sosterrà comunque alcuni esami e contemporaneamente porterà avanti il suo interesse verso il cinema scrivendo recensioni di film e verso la scrittura. La decisione di seguire le orme familiari saranno sempre messe in dubbio da Italo, infatti in una lettera a Eugenio Scalfari datata 21 novembre 1941 scriverà:

Sento vivissima la nostalgia di Sanremo. Non vedo l'ora di tornarci. Qui l'unico divertimento è andare al cinema. Per di più i cinema costano molto più che a Sanremo [...] all'università devo sentir parlare di botanica cristallografia clorofilla matematica zoologia logaritmi fotosintesi cellulare. La cosa che però capisco di meno è il perché mi sono messo a fare agraria (L, p. 10).

A gennaio del 1943 si trasferirà alla facoltà di Agraria e Forestale della Regia Università di Firenze dove sosterrà tre esami. Alla notizia dell'incarico a Pietro Badoglio di formare un nuovo governo, il 25 luglio, si trova in Toscana nel campo militare di Mercatale di Vernio in provincia di Firenze.

Sono questi gli anni in cui il suo pensiero politico comincia a definirsi, e il 9 agosto ritornerà a Sanremo dove sarà costretto a nascondersi in quanto renitente alla leva della Repubblica di Salò.

Quelli compresi tra il 25 luglio 1943 e il 25 aprile 1945 sono mesi importanti per il suo impegno civile nella Resistenza: prima prenderà contatti con il partito comunista clandestino e successivamente si unirà ai partigiani. Dopo questa parentesi si iscriverà alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino e il 6 novembre 1947 consegnerà la laurea con centotré punti su centodieci, discutendo una tesi su Joseph Conrad<sup>15</sup>. Si conclude così la carriera universitaria di Italo Calvino e nello stesso anno si aprirà la sua carriera di scrittore con la pubblicazione del suo primo libro *Il sentiero dei nidi di ragno*.

---

<sup>15</sup> Piero Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, cit., p. 71.

#### 1.4 25 luglio 1943-25 aprile 1945

«Per quel che mi riguarda, la Resistenza mi ha messo al mondo, anche come scrittore. Tutto quello che scrivo e penso parte da quell'esperienza»<sup>16</sup>: con queste poche parole si percepisce l'importanza che assumeranno questi ventuno mesi per Calvino, mesi dettati dal profondo entusiasmo di poter partecipare attivamente alle fasi del cambiamento di regime. Si trova presso il campo della milizia universitaria di Mercatale di Vernio, costretto al servizio militare che aveva provato a disertare molte volte, quando arriva la notizia del ritorno di Badoglio al governo. Subito la sua reazione è di estremo entusiasmo, ma da alcune lettere indirizzate al padre e a Eugenio Scalfari, si percepisce tutto il suo dispiacere di essere «fuori dal mondo, [...] lontano dal mio paese» (*L*, p. 140). Sente quindi forte il richiamo della sua Liguria e decide di partecipare attivamente alla lotta anti-fascista.

Ad agosto, dopo aver sostenuto alcuni esami, tornerà a Sanremo dove, nominato caporale maggiore, verrà posto in licenza illimitata dopo l'8 settembre. Dopo questa data, per sfuggire alla leva della repubblica di Salò, trascorse molti mesi nascosto per non essere arrestato dalla polizia fascista come disertore e per combattere la solitudine si buttò a capo fitto su varie letture che influenzarono la sua vocazione di scrittore. In questi quarantacinque giorni, giorni di profondo fervore, prese la decisione di entrare «nell'organizzazione comunista clandestina» (*S*, p. 2744).

I primi mesi del 1944 lo vedranno sottoporsi a diverse visite presso l'ospedale militare di Genova e quello di Savona e a maggio presterà servizio presso il Tribunale militare di Sanremo in qualità di scritturale (ubicato presso Piazza Colombo e completamente distrutto durante un bombardamento), come si evince dalla domanda di ammissione presentata all'Associazione Nazionale Partigiani

---

<sup>16</sup> Italo Calvino, *Sono nato in America... Interviste 1951-1985*, a cura di Luca Baranelli, introduzione di Mario Barenghi, Mondadori, Milano, 2002, pp. 33-34. Intervista dal titolo *La resistenza mi ha messo al mondo*. (Risposte scritte alle domande di Enzo Maizza per il dibattito su *La giovane narrativa*, «La Discussione», 29 dicembre 1957).

d'Italia<sup>17</sup>. Si farà sempre più pressante, in questi mesi, la necessità di agire, così deciderà di entrare nel partito comunista considerato da Italo «la forza più attiva e organizzata» (S, p. 2744) contro il fascismo:

Quando seppi che il primo capo partigiano della nostra zona, il giovane medico Felice Cascione, comunista, era caduto combattendo contro i tedeschi a Monte Alto nel febbraio del 1944, chiesi a un amico comunista di entrare nel partito (S, p. 2745).

Così, insieme al fratello Floriano, prenderà la decisione di salire sui monti per apportare il proprio contributo alla causa della Resistenza, testimoniata anche dalle parole che il fratello maggiore rivolgerà al fratello minore nel racconto *La stessa cosa del sangue*, uscito inedito nella raccolta del 1949 *Ultimo viene il corvo*: «Questa vita di ribelli di lusso non ho più testa a farla. O facciamo il partigiano o non lo facciamo. Uno di questi giorni sarà bene che pigliamo la via dei monti e saliamo con la brigata»<sup>18</sup>. I racconti di questo periodo, scritti tutti in terza persona, sono in realtà un chiaro indicatore degli eventi che Calvino affronta come partigiano, e pur nella trasfigurazione letteraria offrono indizi preziosi per ricostruirne la biografia di quegli anni, le scelte effettuate.

Ripercorrere esattamente i mesi che seguirono la scelta di entrare a far parte dei vari distaccamenti partigiani dell'entroterra ligure non è facile visto lo scarso materiale a disposizione, ma la ricostruzione di alcuni studiosi come Claudio Milanini, Francesco Biga, Domenico Scarpa, Pietro Ferrua e di altri, possono aiutarci a delineare, pur con qualche dubbio o lacuna, la sua esperienza partigiana.

Dalla domanda dell'ANPI, datata 7 ottobre 1945, i primi dati certi sono da far risalire all'agosto-settembre dello stesso anno. Durante questo periodo di effettiva presenza come partigiano nelle località di Beulle, Baiardo e Ceriale nel distaccamento Alpino guidato dal comandante Umberto, all'anagrafe Candido Bertassi, Calvino prenderà parte alle azioni armate di Coldirodi (3 settembre) e

---

<sup>17</sup> Questo prezioso documento è stato ritrovato da Francesco Biga, direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza di Imperia (fino alla morte, avvenuta nel 2013), partigiano e autore insieme con altri della monumentale *Storia della Resistenza imperiese* in 5 volumi. Ho potuto visionare personalmente il documento conservato presso l'Istituto della Resistenza di Imperia.

<sup>18</sup> Italo Calvino, *La stessa cosa del sangue*, in *RR I*, pp. 221-227 (227).

Baiardo (5 settembre)<sup>19</sup>. Prima di queste date abbiamo solo le dichiarazioni del comandante Erven, Bruno Luppi, che sostenne la presenza di Italo Calvino nella IX Brigata garibaldina durante il combattimento di Carpenosa del 16 giugno. Il piccolo paese di Carpenosa è un agglomerato di case adagiate sulla strada che da Badalucco e Montalto Ligure porta a Molini di Triora e Triora. Al suo fianco scorre il fiume Argentina che dà il nome alla vallata e che fu al centro della lotta resistenziale. Il 27 giugno il comandante Erven venne ferito nel combattimento di Sella Carpe e i garibaldini subirono forti perdite, così il suo gruppo si sciolse per aggregarsi ad altre formazioni. La battaglia di Sella Carpe fu l'inizio di dieci giorni tempestosi per tutta la Resistenza nella provincia di Imperia. Da ciò si evince che Calvino potrebbe essere stato quindi con i garibaldini, prima di entrare a far parte della brigata guidata dal comandante Umberto che guidava un gruppo badogliano. Un'altra fonte che potrebbe evidenziare il rapporto tra Calvino e la brigata guidata dal comandante Erven ci giunge dal racconto *Le battaglie del comandante Erven* del 1945 in *L'epopea dell'esercito scalzo*, raccolta «dei grandi e terribili avvenimenti che ebbero luogo nella riviera di ponente durante i cinquecentonovantaquattro giorni di terrore nazi-fascista»<sup>20</sup>. L'obiettivo principale di questo libro era quello di descrivere i fatti e gli episodi salienti della guerra di liberazione di tutta la provincia di Imperia con una cospicua documentazione fotografica e un elenco dei caduti e dei partecipanti attivi alla lotta. Considerato da alcuni studiosi un documento forse troppo colorito e non completamente attendibile, in questa raccolta sono presenti due capitoli firmati da Calvino: uno appunto dedicato al ferimento del comandante Erven, l'altro è invece un omaggio ai castellesi, abitanti di Castelvittorio, durante la Resistenza. I testi dell'*Epopea* non sono da ritenersi completamente attendibili, infatti non mancano

---

<sup>19</sup> Le due azioni armate fanno parte di una serie di offensive partigiane concomitanti volte a liberare il litorale nella speranza che le truppe alleate che erano già sbarcate in Francia, arrivassero fino in Italia. L'attacco a Coldirodi coincise con quelli effettuati dai garibaldini anche a Pigna, Dolceacqua, Taggia, Bordighera, Vallecrosia, città del ponente ligure.

<sup>20</sup> *L'epopea dell'esercito scalzo*, a cura di Mario Mascia, A.L.I.S. Sanremo, s.d. [ma 1945] (firmati da Calvino sono i capitoli su *Castelvittorio paese delle nostre montagne*, pp. 49-50, e *Le battaglie del comandante Erven*, pp. 235-244). Mario Mascia, nato a Ponticelli (Napoli) nel 1900, si iscrisse al partito socialista italiano nel 1919. Dopo la laurea in Giurisprudenza lasciò l'Italia per gli Stati Uniti a causa del fascismo. Tornò in Italia dove si trasferì a Sanremo e insegnò inglese all'Istituto tecnico commerciale per ragionieri, dal quale venne sospeso perché lontano dai dettami fascisti. Fondò il primo comitato anti-badogliano italiano e divenne membro del Cln di Sanremo. Morì a Sanremo all'età di sessant'anni (Romano Lupi, *Italo Calvino e la Resistenza*, in *La città visibile: luoghi e personaggi di Sanremo nella letteratura italiana*, Philobon, Ventimiglia 2016, pp. 93-103 (93).

errori di vario ordine come per esempio il nome di Calvino (indicato come Caldino nell'elenco generale dei partigiani)<sup>21</sup>. In questo mese, dal 15 agosto al 20 settembre 1944, Calvino insieme al fratello Floriano milita nel gruppo del comandante Umberto nel bosco delle Beulle sul Monte Ceppo e poi nella zona di Ceriana (nel documento dell'ANPI appare scritto Ceriale invece di Ceriana, ma è presumibilmente un errore di trascrizione) per poi entrare nella brigata cittadina «Giacomo Matteotti», distaccamento «Leone», al secolo Juares Sughi, guidato dal comandante Aldo Baggioli che aveva base a San Giovanni. Non ci sono molti documenti che comprovino il periodo in cui Calvino si trova a far parte di questo distaccamento, ma alcuni suoi racconti ci possono chiarire alcuni episodi, come quello relativo all'arresto della madre. In questo periodo i fratelli Calvino si nascondevano di giorno in una grotta creata dal padre Mario nelle campagne di San Giovanni. Era un nascondiglio segreto che ricreava una vera e propria cameretta in muratura, dove i due si nascondevano insieme ad altri partigiani. Questa grotta, come riporta Ferrua attraverso la voce di Pierto Sughi, fratello di Jaures, era stata costruita dal padre di Calvino, Mario, per i figli Italo e Floriano e si trovava in prossimità di una concimeria. Era una vera e propria cameretta dove c'era «una tonnellata di legname e c'era un buco dove ci passavamo, un buco fatto su misura, che non si vedeva»<sup>22</sup>. Aggiunge poi che i due fratelli Calvino trascorrevano lì tutto il giorno per uscire la notte.

Risale a questo periodo un episodio importante per Italo: l'arresto dei genitori, interrogati e torturati per riuscire a fargli confessare dove si nascondessero i figli, altri partigiani e le armi. Ma entrambi non cedono, anzi, la forza e la determinazione della madre sarà ben descritta da Italo in *Autobiografia politica giovanile*:

Non posso tralasciare di ricordare qui [...] il posto che nell'esperienza di quei mesi ebbe mia madre, come esempio di tenacia e coraggio in una Resistenza intesa come giustizia naturale e virtù familiare, quando esortava i due figli a partecipare alla lotta armata, e nel suo comportarsi con dignità e fermezza di fronte alle SS e ai militari, e nella lunga detenzione come ostaggio, e quando la brigata nera per tre volte finse di fucilare mio padre davanti ai suoi occhi (S, p. 2746).

---

<sup>21</sup>Un errore che evidenzia lo stesso Calvino in una lettera a Giacomo Amoretti datata 8 aprile 1976, conservata dall'Istituto Storico della Resistenza di Imperia, con in calce la frase autografa nella quale segnalava l'errore. Lettera visionata personalmente e conservata presso l'Istituto della Resistenza di Imperia.

<sup>22</sup>Pietro Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, cit., p. 92.

Riguardo i giorni di prigionia dei genitori una grande testimonianza ci viene offerta dal racconto *La stessa cosa del sangue* che, insieme a *Attesa della morte in un albergo* e *Angoscia in caserma*, compongono un gruppo di racconti coeso che avrà una vicenda editoriale complessa<sup>23</sup>, dove, tra le righe del racconto, c'è un chiaro rimando autobiografico.

Nella domanda dell'ANPI si legge che Italo è stato in carcere per tre giorni a Santa Tecla, dopo essere stato arrestato durante il rastrellamento di San Romolo. La fortezza settecentesca di Santa Tecla, costruita a seguito di una durissima repressione attuata verso la popolazione di Sanremo che si era ribellata al governo di Genova e che fu successivamente caserma, sede dell'arma dei carabinieri, base di idrovolanti e deposito di munizioni e che durante la Resistenza assunse la funzione di carcere dove i prigionieri aspettavano di conoscere il loro destino: salvati o uccisi. Durante i circa dieci giorni del rastrellamento, alcuni partigiani come Floriano Calvino riescono a scappare, altri uccisi come Aldo Baggioli<sup>24</sup>, molti altri vengono catturati come Italo Calvino. Da un'intervista fatta a Sanremo il 17 ottobre 1985 al partigiano Massimo Porre raccolta da Ferrua<sup>25</sup>, si legge che Calvino e il fratello Floriano, Jaures Sughi, lo stesso Porre e un certo Pino si trovavano nella grotta di San Giovanni quando vennero svegliati da forti rumori di porte sfondate nelle vicine abitazioni. Nel rastrellamento Santiago<sup>26</sup> e Leone, nome di battaglia rispettivamente di Italo Calvino e Jaures Sughi, vengono catturati ma, fortunatamente Italo sarà salvato dalla fucilazione immediata grazie ad un foglio di licenza datogli da un partigiano di Ancona, Guido Pancotti, il futuro «ingegner Travaglia» della *Speculazione edilizia*. Pancotti era andato via da Ancona portandosi dietro con sé dei fogli di licenza, uno dei quali lo aveva dato a Calvino. La città marchigiana in quel momento stava per essere occupata dagli americani.

---

<sup>23</sup> Questi tre racconti fanno parte del trittico di racconti introspettivi in terza persona della Resistenza che nascono da episodi autobiografici. Usciranno nella prima edizione di *Ultimo viene il corvo* del 1949, ma successivamente saranno espunti dall'edizione del 1969 per rientrare nell'ultima: quella del 1976.

<sup>24</sup> Aldo Baggioli, nome di battaglia Cichito, giovane comandante di brigata, venne ucciso con altri partigiani la mattina del 15 ottobre 1944 da una raffica di mitra, durante il rastrellamento dei tedeschi a San Romolo.

<sup>25</sup> Pietro Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, cit., p. 93.

<sup>26</sup> Santiago è il nome di battaglia che avrà Calvino da partigiano e si rifà al nome della città cubana in cui nasce: Santiago de las Vegas.

Sul numero dei giorni effettivi che Calvino trascorre in carcere nella fortezza di Santa Tecla ci sono notizie contrastanti. Potrebbero essere effettivamente tre come si legge dalla domanda dell'ANPI, oppure una a Santa Tecla e due a Villa Auberg o Villa Giulia come sostiene Milanini dopo un colloquio con il partigiano Grignolino, o ancora al Castello Devachan<sup>27</sup>. Una bella descrizione della fortezza sul porto servita precedentemente «da prigione di rigore per i soldati tedeschi»<sup>28</sup> e di un «grande albergo da poco degradato a caserma e prigione» (*RR II*, p. 228), la troviamo in *Attesa della morte in un albergo*:

Il carcere era una vecchia fortezza sul porto, dove allora era installata la contraerea tedesca. La cella dove erano stati rinchiusi era servita da prigione di rigore per i soldati tedeschi [...]. Loro erano una ventina, nella stessa cella, stesi a terra l'uno a fianco all'altro [...]. L'inferriata dava sulla scogliera; il mare rogliava tutta la notte spinto negli scogli, come il sangue nelle arterie e i pensieri nelle volute dei crani (*RR I*, p. 230).

Anche la presenza di «un vecchio padre con la barba bianca, vestito da cacciatore, padre d'uno di loro» (*RR I*, p. 229) aumenta le correlazioni tra questo racconto e l'episodio realmente vissuto da Calvino.

Sempre nella domanda dell'ANPI si legge: «arruolato nella Rep. (dep. Prov. I)» vicino alla sezione riguardante l'arresto di Italo. Quindi non viene riconosciuto al momento dell'arresto come partigiano, ma semplicemente come renitente alla leva, perciò non fu mandato come molti compagni nel carcere di Marassi a Genova, ma arruolato d'ufficio nella Repubblica Sociale e rinchiuso nel Deposito Provinciale di Imperia.

Dei giorni trascorsi a Imperia abbiamo un lungo resoconto in *Angoscia in caserma*. Qui descrive come era suddivisa la caserma, sia da un punto di vista strutturale che riguardo la suddivisione in gruppi di prigionieri. Inoltre nella seconda parte del racconto espone le varie fasi della fuga iniziata grazie ad un guasto al camion che trasportava i prigionieri. Risalgono al periodo successivo la fuga due poesie datate 9-11 dicembre 1944 con in calce l'indicazione «scritta sottoterra».

---

<sup>27</sup> Claudio Milanini, *Appunti sulla vita di Italo Calvino 1943-1945*, «Belfagor», LXI, 1, 2006, pp. 43-61 (p. 55).

<sup>28</sup> Italo Calvino, *Attesa della morte in albergo*, in *RR I*, p. 228-235 (229). Secondo dei tre racconti sulla guerra e rimasto inedito fino alla sua pubblicazione nel 1949 in *Ultimo viene il corvo*.

Queste carte, visionate da Milanini in prima persona grazie alla disponibilità della moglie di Calvino, Esther Judith Singer, possono concorrere a spiegare e meglio chiarire lo stato d'animo di Italo in quei mesi della sua vita. La prima si intitola *La prigioniera sul mare* dove si descrive la condizione psicologica del prigioniero che attende di conoscere il proprio destino; la seconda, senza titolo, è un'incitazione alla ribellione verso le ingiustizie subite.

Sempre sul preziosissimo documento della domanda dell'ANPI si riassume l'ultima fase di Calvino partigiano, quella che va dal 1° febbraio 1945 al 25 aprile dello stesso anno. Insieme al fratello milita nella II Divisione d'Assalto garibaldina «Felice Cascione» comandata ora da Vittorio Guglielmo, «Vittò», V Brigata comandata da «Fragola», Armando Izzo. La domanda indica le località dove operò: Ciabauda, Gerbonte, Creppo, Viozene e le azioni armate alle quali ha preso parte nel suddetto periodo garibaldino: Bregola (probabilmente è un errore di trascrizione dove Bregola sta per Bregalla) e Baiardo nel mese di marzo.

Il combattimento di Baiardo è al centro del testo pubblicato nel 1974 *Ricordo di una battaglia*<sup>29</sup> dove Calvino ripercorrerà quasi nei dettagli l'esperienza vissuta. La battaglia a cui fa riferimento è quella del 10 marzo, in cui ebbe luogo un'azione combinata tra aerei alleati e forze garibaldine che avrebbe dovuto liberare il paese dalla presa fascista. Particolari importanti sullo svolgimento dell'azione ci vengono dati da un testo raccolto in *L'epopea dell'esercito scalzo* nel quale l'organizzatore dell'episodio, Gino Napolitano racconta:

Venne fissata la segnalazione di Radio Londra per la coordinazione dell'attacco: «la neve cade sui monti», stabilito il luogo, Baiardo, il giorno, 17 marzo, e l'ora, le 7 del mattino. [...] Per via di un errore di trasmissione o di deciframento gli aerei arrivano e danno il segnale convenuto, senza però bombardare. I partigiani indugiano ma poi decidono ugualmente di sferrare l'attacco. [...] Baiardo non viene liberata e i partigiani lasciano tre vittime sul terreno e si devono ritirare<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Questo testo, uscito in «Corriere della Sera» del 25 aprile 1974, è un ricordo in prima persona della battaglia di Baiardo che si svolse il 17 marzo 1945. Di questo racconto si conservano varie stesure manoscritte e dal confronto di queste si nota un importante alleggerimento del testo originale scorciando alcune parti e sopprimendone altre.

<sup>30</sup> *L'epopea dell'esercito scalzo*, cit., p. 99.

Dopo questo episodio Calvino viene nominato commissario di Distaccamento, ma dopo circa quindici giorni rassegnò le dimissioni perché il compito era incompatibile con il suo carattere<sup>31</sup>.

Gli ultimi giorni prima della Liberazione sono raccontati in *Il mio 25 aprile 1945*<sup>32</sup>. In questo breve testo si percepisce lo stato d'animo dei partigiani che lentamente si rendono conto che la fine di tutti gli scontri e le lotte nell'entroterra sopra Sanremo stanno per terminare:

Avevamo finalmente avuto l'ordine di scendere sulla nostra città, Sanremo; sapevamo che i tedeschi stavano ritirandosi dalla riviera [...]. Erano giornate in cui tutto si stava muovendo [...] c'era la primavera nell'aria (era però un aprile molto freddo) e la sensazione della vittoria imminente, restava quella incertezza che caratterizzava la nostra vita da tanti mesi (S, pp. 2810-2811).

Con questa descrizione di quei giorni nei quali l'incertezza e l'esitazione erano i sentimenti che maggiormente venivano percepiti dai partigiani, Calvino aggiunge dettagli rilevanti come il luogo in cui era stato allestito l'ultimo accampamento: era tra Montalto e Badalucco in valle Argentina, nella zona degli uliveti, quindi si stavano avvicinando al mare.

Un altro dettaglio che trapela dalle righe de *Il mio 25 aprile*, risale a dieci giorni prima della Liberazione, dove si narra che, grazie ad un boschetto di noccioli fioriti, Italo e suo fratello riescono a nascondersi dopo un'azione avvenuta sulla strada di Ceriana.

Infine ci restituisce la sua immagine della libertà:

Dalle parti di Poggio<sup>33</sup> cominciammo ad incontrare sul margine della strada la popolazione che veniva a vedere passare i partigiani e a farci festa. [...] Avevano dei garofani rossi all'occhiello. [...] Approssimandoci man mano alla città aumentava la gente, le coccarde, i fiori, le

---

<sup>31</sup> Pietro Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, cit., p. 78; Claudio Milanini, *Calvino e la Resistenza: l'identità in gioco*, in *Letteratura e Resistenza*, a cura di Andrea Bianchini e Francesca Lolli, CLUEB, Bologna 1997, pp. 173-191 (177).

<sup>32</sup> Italo Calvino, *Il mio 25 aprile 1945*, in *S II*, pp. 2810-2813. Il testo è apparso nella «Domenica del Corriere» ad aprile del 1975 per il trentesimo anniversario della Liberazione.

<sup>33</sup> Poggio di Sanremo è una piccola località situata sulla collina di Sanremo sulla strada per Baiardo. Fino a pochi anni fa la principale fonte di guadagno della popolazione derivava dalla floricoltura sia all'aperto che in serra. Curioso è il fatto che una buona percentuale di queste aziende prediligeva la coltivazione di garofani.

ragazze, ma il ravvicinarmi a casa mi riportava il pensiero dei miei genitori che erano stati ostaggio delle SS e non sapevo se erano vivi o morti, come loro non sapevano se erano vivi o morti i loro figli (S, p. 2812).

Quindi, attraverso la vivida ricostruzione delle ultime ore prima della libertà, insieme alla paura di delusione e insicurezza per il futuro ormai prossimo all'imminente liberazione, viene evidenziato da Calvino il suo profondo attaccamento ai genitori dei quali non conosce la sorte dopo la prigionia. Sono la madre Eva e il padre Mario che, con la loro educazione antifascista hanno insegnato ai loro figli a lottare per la libertà, e più ancora che l'insegnamento è stato importante il loro porsi come modello di rigore e decisione.



Fotografia storica di Baiardo (collezione Bianca Maria Parodi).

## 1.5 Dopo la Liberazione

La mia vita in quest'ultimo anno è stato un susseguirsi di peripezie: sono stato partigiano per tutto questo tempo, sono passato attraverso una inenarrabile serie di pericoli e di disagi; ho conosciuto la galera e la fuga, sono stato più volte sull'orlo della morte. Ma sono contento di tutto quello che ho fatto, del capitale di esperienze che ho accumulato, anzi avrei voluto fare di più (*L*, p. 150).

In questa lettera indirizzata all'amico Eugenio Scalfari, Calvino riassume il suo impegno profondo verso la Resistenza e il suo dispiacere di non aver potuto fare abbastanza.

L'inverno del '44-'45 lo trascorse nascosto nel bosco senza alcuna comodità, ma tutto ciò però non gli impedì di prestare servizio pieno all'ideologia partigiana: il giorno della Liberazione egli scese la strada zoppicando per le piaghe dei piedi, ma l'entusiasmo derivato dalla Libertà rendeva sopportabile il dolore.

Conclusa la parentesi partigiana, Calvino continuerà a militare nel Pci nella provincia di Imperia per una decina di anni e scriverà su vari periodici, come «La Voce della democrazia» (organo del Cln di Sanremo), «La nostra lotta» (organo della sezione sanremese del Pci), «Il Garibaldino» (organo della divisione Felice Cascione). «La voce della democrazia» era un periodico composto da rappresentanti di tutti i partiti antifascisti e ciclostilato in via Zaffiro Massa a Sanremo e pubblicava per lo più informazioni di cronaca cittadina e spesso gli articoli affrontavano discussioni riguardanti l'organizzazione dello stato e quella sindacale. Il 25 aprile 1945 i partigiani occuparono la tipografia in via Roma a Sanremo che era la sede del regime fascista «L'Eco della Riviera» e Luigi Millo<sup>34</sup> viene nominato dal Cln, direttore della rivista «La voce della democrazia», che in seguito modificherà il titolo in «La nostra lotta» di cui Italo Calvino divenne condirettore. In un'intervista rilasciata da Luigi Millo il 17 ottobre 2005 a Romano Lupi<sup>35</sup>, sono raccolte molte informazioni riguardo la storia della nascita del periodico sanremese di stampo comunista come per esempio gli undici numeri scritti in montagna in clandestinità, ai quali Calvino non collaborò per diventarne invece condirettore dopo la Liberazione.

---

<sup>34</sup> Lodovico Luigi Millo nato a Ventimiglia nel 1921, partecipò alla Resistenza sanremese, divenne medico e presidente della sezione di Sanremo dell'ANPI. «La nostra lotta» divenne l'organo ufficiale del Partito comunista di Sanremo. È morto a Sanremo nel 2009.

<sup>35</sup> Nato a Sanremo, è storico, giornalista e scrittore. Ha scritto un libro sui personaggi di Sanremo nella letteratura italiana.

In questa intervista Luigi Millo ha rivelato due aspetti ancora non conosciuti riguardo al periodo partigiano di Calvino: egli riteneva che due articoli usciti su «La nostra lotta», organo ufficiale del Partito comunista di Sanremo, fossero da ritenersi di Calvino. I due articoli sono: *I commercianti di vite umane* e *Dietro...*, entrambi non firmati, ma presumibilmente da ritenersi in stretta connessione con gli articoli che poi verranno pubblicati su *L'epopea dell'esercito scalzo*.

Il primo maggio 1945 in «La voce della democrazia», Calvino scriverà un articolo, dal titolo *Ricordo dei partigiani vivi e morti*<sup>36</sup> dove elenca i nomi di molti partigiani, sia uomini che donne<sup>37</sup>, che vennero uccisi durante i mesi della Resistenza. I molti partigiani che hanno sacrificato la propria vita e che poi sarebbero diventati i personaggi del suo primo libro *Il sentiero dei nidi di ragno*, e dei suoi molti racconti, diventano qui inconsapevolmente leggenda; il loro sangue, il loro martirio non fu vano:

Chi canterà le gesta della armata errante, l'epopea dei laceri eroi, le imprese dell'esercito scalzo, chi canterà l'anno di gloria e sangue trascorso sui monti? Chi enumererà la schiera di quelli che non scesero, dei tanti morti lasciati lassù [...] la storia di imboscate e guerriglie, di battaglie e sbandamenti, di raffiche e cespugli, di fughe e assalti?<sup>38</sup>

Ritengo che in queste poche righe sia racchiuso il pensiero di Calvino all'indomani della Liberazione. Ogni persona che abbia sentito il dovere e la necessità di combattere per la libertà, ha avuto un ruolo importante durante questo terribile periodo. Molti sono gli articoli, i racconti e le lettere che Italo ci ha lasciato da quel 25 aprile 1945 fino alla sua morte nei quali ripercorre i mesi in cui è stato nascosto nel bosco dell'entroterra ligure per sfuggire ai nazi-fascisti. Molte le testimonianze dirette sotto forma di articoli o racconti in occasione degli anniversari della Liberazione e, possiamo affermare con certezza, che i molti volti dei compagni

---

<sup>36</sup> L'articolo *Ricordo dei partigiani vivi e morti* venne pubblicato sul n° 13 di «La voce della Democrazia», il 1° maggio 1945.

<sup>37</sup> Una donna che viene citata come «prima partigiana» nell'articolo *Ricordo dei partigiani vivi e morti* è Lina Maiffret. Fu una donna che venne deportata e internata in campo di concentramento. Dopo la Liberazione raccontò la sua storia a Italo Calvino che pubblicò il suo racconto ne «La nostra lotta», articolo intitolato *L'odissea di una internata*. Per notizie su Lina Maiffret si veda Daniela Cassini, Sarah Clarke, *Lina. Partigiana e letterata amica del giovane Calvino*, Fusta Editore, Saluzzo 2022.

<sup>38</sup> Romano Lupi, *Italo Calvino e la stampa resistenziale*, in «Storia e Memoria», I, 1, 2009, pp. 83-102 (p. 92).

partigiani abbiano concorso lungo tutta la sua vita ad assumere una posizione particolare tra i tantissimi personaggi che fanno parte dei suoi libri:

Senza una somma di storie individuali la storia collettiva non esiste, soprattutto la storia della Resistenza che anche come storia collettiva è composta di tante storie locali separate, comunicanti, diverse. [...] Tante morti silenziose non meno esemplari di altre di cui nessuno si è più ricordato; [...] senza rivendicare alcun ruolo speciale, senza far parte dell'ufficialità commemorativa, senza nemmeno parlare più con nessuno<sup>39</sup>.

Troviamo queste parole all'interno di un articolo intitolato *Tante storie che abbiamo dimenticato* su «la Repubblica» il 23 aprile 1985 all'interno di un inserto intitolato *25 aprile 1945. Quarant'anni dopo*.

Un altro aspetto che a mio parere va di pari passo con i fatti più concreti della Resistenza, quali gli episodi, le azioni, i nomi dei compagni e il paesaggio circostante divenuto nascondiglio, è quello invece più intimo che ha lasciato per sempre in lui: la paura per la propria famiglia. Le atrocità subite dai suoi genitori e il ricatto che le autorità tedesche prendevano in ostaggio il padre e la madre di coloro che non si presentavano alla chiamata alle armi, hanno giocato un ruolo importante nel futuro scrittore:

Chi ha vissuto questo ricatto ne porta la ferita per sempre, sia quelli che per non fare correre rischi ai familiari hanno accettato di vestire una divisa contraria ai loro ideali, sia quelli che sono andati alla macchia pur sapendo di giocare la vita dei propri genitori (*S*, p. 2913).

Soprattutto il ruolo della madre «la cui forza d'animo sta al centro di quella storia privata senza la quale il 25 aprile sarebbe per me una rispettabile solennità nazionale e nulla più» (*ibidem*). Il ricordo della madre che a distanza di quarant'anni è sempre forte è una certezza all'interno di una realtà che del passato non ricorda quasi niente, è quasi difficile pensare che ora «i luoghi, la società, il linguaggio sono cambiati a tal punto da essere irriconoscibili [...] tutto è cambiato» (*S*, p. 2912). Sembra quasi che l'Italia degli anni '80 non abbia più nulla a che vedere con quella in cui i principi, i valori e gli ideali dei partigiani avevano portato il paese verso la libertà.

---

<sup>39</sup> Italo Calvino, *Tante storie che abbiamo dimenticato*, *S*, pp. 2912-2919 (2914).

## 2. Opere giovanili e Resistenza

È chiaro che per descrivere la forma del mondo la prima cosa è fissare in quale posizione mi trovo, non dico il posto, ma il modo in cui mi trovo orientato, perché il mondo di cui sto parlando ha questo di diverso da altri possibili mondi, che uno sa sempre dove solo il levante e il ponente in tutte le ore di giorno e di notte [...] ogni orientamento comincia per me da quell'orientamento iniziale, che implica sempre l'aver sulla sinistra il levante e sulla destra il ponente, e solo a partire di lì posso situarmi in rapporto allo spazio, e verificare le proprietà dello spazio e delle sue dimensioni (*RR III*, pp. 90-91).

In questo breve passo tratto da *Dall'Opaco*<sup>1</sup>, Italo Calvino stabilisce i punti di riferimento imprescindibili per la sua opera letteraria: l'orientamento iniziale e il punto di osservazione del mondo rispetto alla sua posizione. L'origine è Villa Meridiana dove l'autore costruisce il suo spazio negli anni della sua formazione giovanile. La casa in cui trascorre la sua adolescenza, quella casa che aveva una doppia entrata, una verso il centro cittadino e l'altra verso la campagna, costituisce il punto d'incontro tra due aspetti contrapposti che concorrono a formare l'ambientazione dei primi racconti di Calvino. L'uno legato alla luce, all'ambiente solare della città di Sanremo, all'aprigo, l'altro invece buio, scuro, nascosto dalla natura selvaggia della campagna: l'ubago<sup>2</sup>. Dal giardino della sua villa si apriva una doppia visuale: guardando «in giù» iniziava la città con i negozi, le vetrine, le piazze e poi la marina e il porto; guardando invece «in su» cominciava la campagna con gli orti, le mulattiere e la montagna. Quindi la prima forma del mondo che percepisce Calvino è «quella del golfo» (*RR III*, p. 93) di Sanremo, delimitato da due capi, uno a levante e uno a ponente, con il mare all'orizzonte e con la montagna alle spalle:

Il mio paesaggio era qualcosa di gelosamente mio [...]. Io ero della Riviera di Ponente; dal paesaggio della mia città - San Remo - cancellavo polemicamente tutto il litorale turistico [...] risalivo per i torrenti, scansavo i geometrici campi di garofani, preferivo le «fasce» di vigna e d'oliveto coi vecchi muri a secco sconnessi, m'inoltravo per le mulattiere sopra i dossi gerbidi, fin su dove cominciano i boschi di pini, poi i

---

<sup>1</sup> *Dall'opaco* è un testo autobiografico molto complesso che rievoca il paesaggio della giovinezza di Calvino. Uscì per la prima volta in *Adelphiana 1971*, pp. 299-312, una raccolta di inediti di vari autori ora in *RR III*, pp. 89-101.

<sup>2</sup> Il rapporto tra aprigo e ubago è al centro del testo *Dall'opaco*. Alcuni studiosi hanno esaminato questo dualismo: si veda Massimo Quaini, "D'int'ubago...dal fondo dell'opaco io scrivo", in *Italo Calvino. A writer for the next millennium*, Atti del convegno Internazionale di Studi San Remo (28 novembre-1° dicembre 1996), a cura di Giorgio Bertone, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 235-254. Laura Guglielmi realizzò una mostra nel 1999 che portò poi a New York intitolata *Dal fondo dell'opaco io scrivo, Italo Calvino da Sanremo a New York*.

castagni, e così ero passato dal mare - sempre visto dall'alto, una striscia tra due quinte di verde - alle valli tortuose delle Prealpi liguri<sup>3</sup>.

Il minimo comune denominatore dell'intero *corpus* letterario di Calvino può essere quindi ricavato direttamente dalle sue parole: «D'int'ubagu, dal fondo dell'opaco io scrivo» (*RR III*, p. 101). Attraverso questa frase egli sottolinea il suo essere caratterizzato da due direttrici opposte, entrambe presenti nel suo paesaggio biografico, contrapposte e discordanti ma necessarie tutte e due, come le diverse facce di una stessa medaglia: il dritto e il rovescio del mondo, «il me stesso rivolto verso l'aprigo è pure un me stesso che si ritrae nell'opaco» (*ibidem*). Ma sarà l'ubago la cornice naturale dei suoi primi testi.

Questo aspetto legato alla conformazione del luogo in cui vivere la sua giovinezza caratterizza soprattutto i primi racconti e il suo primo libro *Il sentiero dei nidi di ragno*. Nella *Prefazione* all'edizione del 1964, dirà di possedere un paesaggio ma per poterlo descrivere era necessario distaccarsene, renderlo subalterno a persone e storie e la Resistenza era riuscita a creare l'unione tra paesaggio e persone: «Lo scenario quotidiano di tutta la mia vita era diventato interamente straordinario e romanzesco» (*RR I*, p. 1188). Nascono così i suoi primi lavori letterari, grazie a questo rapporto tra natura, storie e persone durante la lotta al fascismo.

## 2.1 Prima della letteratura

Le passioni del giovanissimo Calvino erano tre: il fumetto, il cinema e il teatro. Amava disegnare vignette umoristiche un po' ovunque: sui quaderni e libri di scuola, nelle lettere agli amici e nel 1940, con lo pseudonimo di Jago, compaiono quattro vignette nella rubrica *Il Cestino* curata da Guareschi sul settimanale umoristico «Bertoldo»<sup>4</sup>. I soggetti che preferiva raffigurare erano legati al mondo naturale e animale, ma prediligeva soprattutto le caricature di se stesso e

---

<sup>3</sup> Italo Calvino, *Prefazione* del 1964 al *Sentiero dei nidi di ragno*, *RR I*, pp. 1186-1204 (p. 1188). La *Prefazione*, edita nell'edizione del 1964 di Einaudi, uscita nella collezione «I Coralli», è un importante intervento teorico di Calvino, una sorta di auto commento critico, non solo per il romanzo, ma, più in generale, per la sua intera opera letteraria fino a quel momento.

<sup>4</sup> Fu una rivista periodica di satira e umorismo pubblicata dalla Rizzoli, dal 1936 al 1943. Nel dopoguerra fu nuovamente ripubblicata in formato tascabile dal 1952 al 1953. Infine negli anni sessanta fu rilanciata dall'editore Gino Sansoni nel 1961 per poi chiudere definitivamente dopo quarantuno numeri nel 1966.

dei conoscenti. Sanremo era anche la città natale di Antonio Rubino<sup>5</sup>, noto fumettista e illustratore che fu uno dei fondatori del «Corriere dei Piccoli»<sup>6</sup>, il cui lavoro certamente ispirò Calvino disegnatore. Ci sono inoltre alcune ipotesi che propongono «una derivazione rubiniana anche per gli spunti dell'opera letteraria di Calvino»<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda il cinema, sappiamo che nell'estate del 1941, scrisse due recensioni per il «Giornale di Genova» e il suo amore per la visione dei film nelle sale cinematografiche sanremesi è largamente descritta in *Autobiografia di uno spettatore*<sup>8</sup> di cui ho parlato nel paragrafo dedicato alla giovinezza di Calvino nel precedente capitolo. Questo scritto, nato da una richiesta di Federico Fellini a Calvino come prefazione di una sua raccolta di sceneggiature, è invece un testo autobiografico nel quale vengono descritti i cinema sanremesi con dovizia di particolari.

La sua attività legata al teatro è documentata dal lungo scambio epistolare con l'amico Eugenio Scalfari. Nella lettera datata 11 giugno 1942 (*L*, p. 81) scrive di aver già in mente alcune opere teatrali dal titolo *Brezza di terra, I progenitori, Baobab, La commedia della gente, Cortine fumogene*, opere che non saranno mai pubblicate. Nel novembre dello stesso anno invece dirà con gioia ed entusiasmo all'amico di aver vinto un premio a Firenze per *La commedia della gente*, che alimenta nuovamente in lui la passione per la scrittura di testi teatrali che si era affievolita dopo un'iniziale delusione (*L*, p. 94). Dei testi rimasti possiamo ricordare *Vento nel camino* e *I fratelli di Capo Nero*<sup>9</sup>. Quest'ultimo, scritto in tre atti tra l'agosto e l'ottobre del 1943, vede la presenza di tre fratelli, dove forte è il senso di fratellanza maschile, tema che poi riprenderà nelle sue opere legate alla Resistenza.

Il piacere dello scrivere un testo teatrale è sempre manifestato nelle sue lettere di questi anni, ma si può anche riconoscere la velata delusione che esso rappresentava. Più volte dirà che forse era meglio lasciare stare e il 21 aprile 1942 scriverà a Scalfari:

Il mio cervello pullula di belle idee per il teatro. Ma non so se mi ci dedicherò. Bisogna che mi convinca che il teatro non è ancora pane per i miei denti e che il tempo perso dietro a drammi e commedie potrei più

---

<sup>5</sup> Fu un importante fumettista nato a Sanremo il 15 maggio 1880 e morto a Baiardo il 1° luglio 1964. Si dedicò alla poesia, al giornalismo e all'illustrazione lavorando per varie riviste e quotidiani. Il museo Civico di Sanremo ospita una sala interamente dedicata all'attività di questo poliedrico artista sanremese.

<sup>6</sup> Il «Corriere dei Piccoli», noto anche come «Corrierino», è stata la prima rivista settimanale di fumetti italiana, pubblicata dal 1908 al 1996, per oltre 4.500 numeri divisi in 88 annate. Il genere era umoristico e di avventura e aveva intenti pedagogici. La sua storia editoriale ha attraversato tutto il XX secolo, raccontando le trasformazioni della società.

<sup>7</sup> Pietro Ferrua, *Opere giovanili di Italo Calvino*, in *Italo Calvino la letteratura, la scienza, la città*, Atti del convegno nazionale di studi di Sanremo (28-29 novembre 1986), a cura di Giorgio Bertone, Marietti, Genova, 1988, pp. 50-59.

<sup>8</sup> Italo Calvino, *Autobiografia di uno spettatore*, in *RR III*, pp. 27-49.

<sup>9</sup> Italo Calvino, *I fratelli di Capo Nero*, in *RR III*, pp. 443-496. Il testo, il cui sottotitolo è *Dramma in tre atti di Italo Calvino*, è testimoniato in un dattiloscritto di quarantaquattro pagine datato agosto-ottobre 1943.

soddisfacentemente se non più proficuamente dedicare alla narrativa nella quale evidentemente riesco meglio (*L*, p. 62).

Così abbandona le sue iniziali passioni per il disegno umoristico, il teatro e il cinema e comincia a dedicarsi alla narrativa.

I rapporti tra Calvino e il mondo variegato dello spettacolo appaiono molteplici e complessi. Mario Barenghi in *Note e notizie sui testi (RR III, pp. 1257-1274)* relativamente al rapporto tra Italo Calvino e lo spettacolo, afferma che la corretta chiave di lettura per analizzare questo intricato legame, è da considerare come un aspetto «non pienamente risolto della sua vocazione sperimentale: come espressione accessoria, eppure non trascurabile di quella stessa spregiudicata curiosità per l'innovazione e contaminazione dei modelli formali che è all'origine delle opere maggiori» (*RR III, p. 1257*). La sua attività di scrittore di opere teatrali conta un cospicuo gruppo di testi di varia natura: commedie, drammi, sceneggiature oltre a moltissimi testi non ultimati. Questo ricco *corpus* non può essere concepito come una semplice incursione in un ambito che non gli appartiene in toto, non è da considerarsi marginale: va di pari passo al suo aspetto più strettamente letterario-narrativo, facendone emergere una multiforme e poliedrica cifra espressiva.

## 2.2 Raccontini giovanili

Ho preso stamattina una storica decisione: tirato fuori dal cassetto dove giaceva lo sgualcito manoscritto di *Pazzo io* mi sono prontamente recato dall'editore ENAUDI. Ne avrai certo sentito parlare: è uno degli editori più in vista d'oggi giorno specie in materia letteraria: editore tra l'altro di una «collana dello struzzo» in cui sono pubblicati romanzi di autori giovani ed inediti (*L*, p. 75).

Il 21 maggio 1942 Italo Calvino scrive a Eugenio Scalfari riguardo la possibile pubblicazione di una sua raccolta di raccontini. Sappiamo poi che la casa editrice torinese non pubblicherà questi racconti con la giustificazione che «noi non pubblichiamo libri di racconti» (*ibidem*).

Di questa raccolta si sa ben poco: sappiamo che i racconti dovevano essere ventisei, molto brevi e di influenza zavattiana e tra questi si possono riconoscere filoni diversi come veri e propri apologhi esistenzialistici sull'assurdità della vita, altri di ispirazione anarchica contraria al conformismo delle masse, altri ancora di tipo politico e segnati dalla guerra. Tra quest'ultimi ne

troviamo alcuni nei quali emerge un richiamo alla guerra, alla lotta, al comunismo, al contrabbando come *Disorganizzazione*, in cui una madre piange i figli ammazzati (probabilmente dalla guerra), oppure *Coscienza*, dove la guerra nazionale diventa guerra personale, o ancora, in *La fila*, dove il protagonista di ritorno dalla guerra, fatica a vedersi libero, nella propria casa, e continua a immaginarsi in coda con gli altri soldati per il cibo o per qualsiasi altra necessità. La guerra viene quindi raccontata non nell'azione dello scontro e della lotta, ma nei suoi effetti, nelle conseguenze di coloro che la subiscono.

Tre di questi apparvero in «Roma Fascista»<sup>10</sup>, rivista del GUF il 29 aprile 1943 grazie a Scalfari che già lavorava a Roma. I racconti sono: *Dieci soldi in plastilina*, *Invece era un'altra* e *Passatempi*.

I ventisei racconti, raccolti in un volume intitolato *Pazzo io o pazzi gli altri*, sono stati presumibilmente scritti tra la primavera e l'estate del 1942 e, dopo il rifiuto da parte dell'Einaudi, proverà a metterci mano diverse volte per snellirli e ricomporli. Si tratta di esperimenti che testimoniano la predilezione di Calvino verso una scrittura antiemotiva, antipsicologica, rapida e asciutta, dove spesso le conclusioni appaiono spiazzanti. In questi racconti dominano personaggi quasi anonimi, la cui interiorità è poco caratterizzata, impacciati, impotenti che fanno difficoltà ad inserirsi nel mondo

Il vero esordio di Calvino può essere fatto risalire al dicembre 1945, quando sulla rivista «Aretusa»<sup>11</sup> di Roma diretta da Carlo Muscetta, era apparso il racconto *Angoscia*. In questi due anni, dal 1945 al 1947, anno in cui pubblica il suo primo romanzo, Calvino scrive un gruppo di diciassette racconti, stampati sul «Politecnico» di Vittorini e sul quotidiano comunista «l'Unità», e poi confluiti in *Ultimo viene il corvo*.

Quindi possiamo dire che prima del suo primo romanzo, Calvino avesse già un folto numero di racconti che poi deciderà di pubblicare o meno; anzi sono proprio gli scritti veloci, brevi, quasi delle *gag* che fanno da apripista alla sua stagione di narratore. Il contributo decisivo verso questa inversione di marcia lo dobbiamo sicuramente all'amico Cesare Pavese che, in una lettera a Silvio Micheli<sup>12</sup> datata 8 novembre 1946 dirà: «Pavese ha detto no, i racconti non si vendono, bisogna che fai il romanzo», e poi continua rimarcando il suo amore verso una scrittura tutta d'un fiato «che come li cominci così li porti a fondo, li scrivi e li leggi senza tirare il fiato,

---

<sup>10</sup> Fu un settimanale fondato nel luglio del 1924 da Umberto Guglielminotti e Italo Foschi. Inizialmente fu organo del Fascio di Roma, ma a partire dal 1935 fu una rivista gestite dai Gruppi Universitari Fascisti, ed ebbe come collaboratori lo stesso Eugenio Scalfari.

<sup>11</sup> Rivista letteraria di cui sono usciti quindici fascicoli tra marzo-aprile 1944 e gennaio-febbraio 1946 in aperta lotta contro il fascismo. Inizialmente il direttore fu Francesco Flora, poi Fausto Nicolini e infine Carlo Muscetta.

<sup>12</sup> Scrittore viareggino che ambientò molti dei suoi romanzi nella sua terra. Come Calvino anche lui entra a far parte di una formazione partigiana dalla quale trasse ispirazione per alcuni suoi romanzi.

pieni e perfetti come tante uova, che se gli togli o gli aggiungi una parola tutto va in pezzi» (*L*, p. 167).

### 2.3 *Il sentiero dei nidi di ragno*

Nell'autunno del 1947 esce, nella collana i «Coralli» di Einaudi, il primo romanzo di Calvino: *Il sentiero dei nidi di ragno*. In copertina era rappresentato un quadro di Morlotti, due volti con case sullo sfondo, senza risvolti e con la quarta bianca. Fu subito un successo, infatti furono ristampate altre duemila copie dopo le tremila iniziali. Calvino scrisse il testo tutto d'un fiato e in un'intervista a cura di Costanzo Costantini<sup>13</sup> sul «Messaggero» del 21 febbraio 1982 dirà: «Ricordo che scrissi con grande lentezza e incertezza il primo capitolo, poi lo interruppi per alcuni mesi, poi decisi di finirlo e lo portai avanti tutto d'un fiato» (*RR I*, p. 1243).

Il romanzo è diviso in dodici capitoli e la trama ruota intorno ad un ragazzino di nome Pin, orfano di madre e abbandonato dal padre che fa il marinaio, cresciuto nella Sanremo vecchia con la sorella, che di mestiere fa la prostituta. L'oggetto intorno al quale ruota la storia, è una pistola calibro P.38, che viene rubata da Pin ad un cliente marinaio tedesco di sua sorella e che viene nascosta nei dintorni di casa sua, in una zona umida dove i ragni facevano i nidi. Il furto della pistola lo porterà inizialmente ad essere arrestato e malmenato dai fascisti per risalire ai suoi complici, ma poi scapperà dalla prigione insieme ad un altro giovane detenuto e partigiano, Lupo Rosso. Comincia così a nascondersi e salirà sulle montagne unendosi ai partigiani insieme ad un «omone» chiamato Cugino. La brigata a cui aderisce è quella guidata dal comandante chiamato Dritto che sarà costretto a sventare un incendio che lo trova colpevole in prima persona dopo alcune effusioni con l'unica donna del gruppo: Giglia. Quindi, dopo alcuni capitoli nei quali si racconta la vita dei compagni nascosti nel bosco, dell'organizzazione quotidiana e delle battaglie affrontate, Pin ritornerà a prendere la sua pistola dove i ragni fanno i nidi e, dopo aver incontrato nuovamente Cugino, se ne va mano nella mano via con lui.

Dopo la pubblicazione del 1947 passano sette anni prima della seconda. La terza e definitiva pubblicazione avvenne nel 1964 sempre nei «Coralli» einaudiani, la cui novità sarà la *Prefazione* che divenne subito un testo fondamentale della riflessione di Calvino sulla propria opera.

La struttura del romanzo è semplice e agile e anche se il tema potrebbe apparire duro e violento in quanto la lotta partigiana è per natura aspra e animosa, in realtà Calvino «non

---

<sup>13</sup> Fu un giornalista, scrittore e biografo italiano e redattore culturale del «Messaggero» di Roma e cronista mondano della Roma notturna nei primi anni '50.

l'affronta di petto, ma di scorcio» (*RR III*, p. 1191). Così inventa una storia che non illustra direttamente il tema della guerra, poiché tutto viene visto attraverso lo sguardo di un bambino: Pin. Gli altri personaggi della storia sono figure tipizzate, quasi maschere fisse prive di un'evoluzione psicologica che interagiscono con il bambino facendone risaltare il lato più infantile e solitario. Si possono infatti riconoscere il coraggioso (Lupo Rosso) che non ha paura di niente, soprannominato Ghepeù «perché portava il berretto alla russa e parlava sempre di Lenin»<sup>14</sup>; il traditore-vendicativo (Pelle) con la passione delle armi e delle donne; il comandante-pessimista (Dritto) che preferirebbe «starsene sdraiato tutto l'anno al sole [...] invece, suo malgrado, ha una furia che lo tiene sempre in moto e gli fa vibrare le narici come antenne» (*RR I*, p. 69); il simpatico-cuoco (Mancino) con l'inseparabile falchetto (Babeuf), *mascotte* della brigata e la moglie (Giglia), unica donna del gruppo e protagonista di molti sogni proibiti dei compagni; l'omone-buono (Cugino) malinconico e misogino al tempo stesso; la prostituta-traditrice (la sorella di Pin detta la Nera del Carrugio Lungo) che seduce i tedeschi e non ha alcun sentimento materno nei confronti del fratello. Calvino decide quindi di rendere protagonisti non i migliori partigiani, non i combattenti valorosi, ma i peggiori: «i tipi un po' storti» (*RR I*, p.1192). Infatti nel distaccamento dove si ritrova Pin, ci sono «ladruncoli, carabinieri, borsaneristi, girovaghi. Gente che s'accomoda nelle piaghe della società e s'arrangia in mezzo alle storture» (*RR I*, p. 105).

L'unico personaggio complesso è rappresentato da Kim, il dedicatario del libro: «A Kim, e a tutti gli altri» (*ivi*, p. 3). Entra in scena nel IX capitolo che è occupato interamente da una lunga digressione e come affermerà lui stesso «quasi una prefazione inserita in mezzo al romanzo» (*RR I*, p. 1189). È un capitolo che rappresenta una sorta di voce fuori campo, di commento dell'autore, infatti Kim non fa parte della trama del libro, non partecipa alle azioni, entra in punta di piedi, occupa una porzione di storia e in punta di piedi sparisce. Dietro al personaggio Kim, si cela un amico di Calvino, Ivar Oddone<sup>15</sup>, commissario della divisione nella quale lo scrittore aveva combattuto come garibaldino e divenuto inseguito medico psichiatra a Torino. A lui Calvino affida il personaggio dell'intellettuale anzi, «l'unico personaggio intellettuale di questo libro» (*RR I*, p. 1197); è inoltre «l'eroe del romanzo letto nella fanciullezza: Kim, il ragazzo mezzo inglese mezzo indiano che viaggia attraverso l'India col vecchio Lama Rosso, per trovare il fiume della purificazione» (*RR I*, p. 111).

---

<sup>14</sup> Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, *RR I*, pp. 4-147 (p. 34).

<sup>15</sup> Nel 1943, studente di medicina, si unisce alla Resistenza partigiana ligure prendendo il nome di battaglia Kim e diventando commissario politico della II Divisione «Felice Cascione». Alla fine della guerra completa gli studi e si stabilisce a Torino, diventando un medico psichiatra specializzato in medicina del lavoro. Nel 1969 curerà il manuale *L'ambiente di lavoro* sulla lotta e difesa della salute dell'operaio.

Le parole usate da Calvino per descrivere Kim nella *Prefazione* sono parole di complicità, di condivisione per aver percorso una parte di vita insieme scandita dalla lotta partigiana, lotta per uno stesso ideale:

Con un mio amico e coetaneo, che ora fa il medico, e allora era studente come me, passavamo le sere a discutere. Per entrambi la Resistenza era stata l'esperienza fondamentale; per lui in maniera molto più impegnativa perché si era trovato ad assumere responsabilità serie, e a poco più di vent'anni era stato commissario di una divisione partigiana, quella di cui io pure avevo fatto parte come semplice garibaldino (*RR I*, p. 1197).

Insieme a Kim, irrompe nel capitolo anche il comandante Ferriera, al secolo Giuseppe Vittorio Guglielmo, nome di battaglia Ivano detto Vittò<sup>16</sup>. Uomo con grandi doti organizzative, prese parte a numerosi scontri nelle montagne sanremesi, deciso e stratega, per lui «la guerra partigiana è una cosa esatta, perfetta [...] come una macchina» (*RR I*, p. 99). In *L'epopea dell'esercito scalzo*<sup>17</sup>, ne troviamo una bella descrizione non firmata<sup>18</sup>, dove è sottolineato, più di una volta, il fatto che fosse un uomo della montagna, quindi generoso, coraggioso, forte, idealista e con un profondo spirito partigiano.

Immediatamente prima del capitolo IX, quello che alcuni critici, tra i quali anche Cesare Pavese indicheranno come capitolo non felicemente inserito nel contesto strutturale del libro, emerge un aspetto forte sulle motivazioni che sono alla base della lotta partigiana. Tra le pagine appare infatti che l'eterogeneità dei partigiani corrisponde anche ad una diversa spinta personale che li porta a salire nelle montagne per combattere volontariamente e clandestinamente contro le truppe tedesche e i fascisti. Troviamo infatti i disertori delle forze fasciste o i prigionieri, i comunisti che aprono le loro porte a tutti e si aspettano altrettanto dagli altri, i «ragazzi, spinti da un impeto caparbio, con solo una voglia indistinta di dar contro a qualcosa» (*RR I*, p. 94). Ma qual è la posizione che assume Calvino all'interno del libro? Qual è il suo punto di vista? C'è chi lo identifica con il giovane protagonista Pin, c'è chi invece lo associa a Kim. Personalmente ritengo che entrambi i protagonisti, quello pubblicamente riconosciuto come tale, Pin, e quello invece protagonista del suo lato più profondo, Kim, concorrano a formare il senso più nascosto

---

<sup>16</sup> Nato a Sanremo nel 1916, si trasferisce giovanissimo in Francia e decide di arruolarsi nelle Brigate internazionali per combattere l'insurrezione fascista avvenuta in Spagna, partecipando a numerose battaglie. Viene arrestato ripetutamente e riuscirà a scappare diverse volte. Dopo l'8 settembre salirà nelle montagne del ponente ligure sopra Sanremo, partecipando a numerosi scontri e diventando comandante della II Divisione d'assalto Garibaldi «Felice Cascione».

<sup>17</sup> *L'epopea dell'esercito scalzo*, a cura di Mario Mascia, cit., pp. 207-208.

<sup>18</sup> Piero Ferrua, in *Italo Calvino a Sanremo*, cit., p. 155, sostiene che il ritratto di Vittò in *L'epopea dell'esercito scalzo*, si possa far risalire a Italo Calvino, poiché le due descrizioni, quella nel libro curato da Mario Mascia e quella ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, sono quasi identiche in quanto lo qualificano come un «uomo della montagna con gli occhi limpidi e freddi».

del libro. Il bambino sfrontato e in ricerca costante di un contatto con il mondo adulto e il giovane sedicenne già con ideali forti e ben definiti sono i due lati opposti, ma coincidenti, del pensiero di Calvino che si accorge di riuscire finalmente ad esprimersi completamente rendendo sempre più «oggettivo» il proprio racconto. Nella *Prefazione* del '64 scriverà infatti che il racconto cominciava a «funzionare» dal momento in cui si accorge che «quanto più era oggettivo e anonimo, tanto più era mio» (*RR I*, p. 1199).

Quando comincia quindi a pensare di poter scrivere un libro su un ragazzo partigiano capisce che:

l'identificazione tra me e il protagonista era diventata qualcosa di più complesso. Il rapporto tra il personaggio del bambino Pin e la guerra partigiana corrispondeva simbolicamente al rapporto che con la guerra partigiana m'ero trovato ad avere io. L'inferiorità di Pin come bambino di fronte all'incomprensibile mondo dei grandi corrisponde a quella che nella stessa situazione provavo io, come borghese. [...] La spregiudicatezza di Pin [...] corrisponde al modo «intellettuale» dell'essere all'altezza della situazione, di non meravigliarsi mai, di difendersi dalle emozioni (*ibidem*).

Così Calvino ci dà una chiave di lettura per aiutarci a meglio comprendere il senso trasposto del suo primo romanzo insistendo che la storia dove il suo «punto di vista personale era bandito» (*ibidem*), corrispondeva invece esattamente alla sua storia.

Per quanto riguarda l'ambientazione del racconto, possiamo suddividere i luoghi in due differenti spazi: quello cittadino e quello montano. La città di Saremo e per l'esattezza la Pigna, cioè il nucleo compatto della città vecchia, sorta su un promontorio con la classica conformazione medievale composta da strade e carrugi, fa il suo ingresso nel romanzo fin dalle prime pagine. Qui vive Pin con la sorella, in una vecchia casa sciatta e sporca dove lui «più che una camera ha un ripostiglio, una cuccia al di là di un tramezzo di legno, con una finestra che sembra una feritoia» (*RR I*, p. 14). La casa è inserita all'interno di un labirinto di vicoli dove anche i raggi del sole fanno fatica ad entrare e dove il ragazzo si muove liberamente conoscendo alla perfezione i luoghi e i suoi abitanti. Intorno alla città vecchia cominciano i campi, con torrenti e beodi che ne delimitano il perimetro partendo dalla vallata di San Giovanni<sup>19</sup>. È qui che Calvino inserisce un luogo che solo Pin conosce, il posto dove i ragni fanno i nidi:

È una scorciatoia sassosa che scende al torrente tra due pareti di terra ed erba. Lì, tra l'erba, i ragni fanno delle tane, dei tunnel tappezzati d'un cemento d'erba secca; ma la cosa meravigliosa è che le tane hanno

---

<sup>19</sup> Secondo una ricostruzione fatta durante la creazione dell'itinerario calviniano in occasione del centenario della nascita di Calvino, è emerso che il luogo descritto nel quale i ragni fanno i nidi è verosimilmente da ritenere lungo il vecchio rio San Francesco, non lontano da villa Meridiana.

una porticina, pure di quella poltiglia secca d'erba, una porticina tonda che si può aprire e chiudere. [...] Con uno stecco lungo si può arrivare fino in fondo ad una tana, e infilzare il ragno, un piccolo ragno nero, con dei disegolini grigi come sui vestiti d'estate delle vecchie bigotte (*RR I*, p. 23).

Questo luogo rappresenta quindi un posto magico, segreto, che solo lui conosce e che spera, prima o poi, di poter condividere finalmente con un amico, «un vero amico», con il quale provare a sentirsi meno solo in questo mondo inadatto ad un bambino. Qui nasconde la pistola rubata al tedesco, proprio all'interno dei nidi di ragno, e da qui, inizia il suo cammino forse non più solitario ma con l'amico tanto atteso: il partigiano Cugino, l'omone che «gira la notte da solo ad ammazzare la gente, ed è così buono con lui e lo protegge» (*ivi*, p. 56).

Sempre nell'ambiente cittadino viene descritta la prigione in cui Pin trascorrerà una notte: una villa molto grande riadattata a prigione poiché nella «vecchia fortezza sul porto i tedeschi hanno piazzato la contraerea» (*ivi*, p. 32), fortezza che aveva svolto la funzione, tra le tante, anche di carcere<sup>20</sup>.

L'altro ambiente che caratterizza il racconto è la montagna dell'entroterra di Sanremo. Anche questo paesaggio sarà un luogo importante per Pin come per tutta la brigata del Dritto. Per salire dalla città fino al bosco, la natura ha visto inizialmente oliveti, poi terreni incolti e bui boschi di pini e di castagni. Gli elementi, con i quali i partigiani si identificano e si riconoscono sono legati alla sopravvivenza in casolari che diventano, per necessità, casa. Nascosti nel bosco i compagni aspettano il ciclo delle stagioni per poter sfuggire più facilmente dai nazi-fascisti: aspettano che il sottobosco si rinfoltisca in primavera, vanno alla ricerca di castagne per il sostentamento e entrano in simbiosi con gli alberi e gli animali, anche i parassiti come i pidocchi. Qui Pin continua a sentirsi solo: «non vede che montagne intorno a sé, valli grandissime di cui non si indovina il fondo, [...] e file di montagne una dietro l'altra, all'infinito. Pin è solo sulla terra» (*ivi*, p. 122). Così, quel luogo al quale affidava speranze e rivalsa, luogo di solitudine, spazio in cui, nuovamente, non riesce a vivere la sua infanzia, la sua età, lui, amico dei grandi, ma quei «grandi che pure gli voltano la schiena [...] e sono incomprensibili e distanti per lui» (*ivi*, p. 11).

---

<sup>20</sup> La fortezza di Santa Tecla, costruita nel 1756 in soli undici mesi in seguito a una durissima repressione attuata verso la popolazione di Sanremo che si era ribellata al governo di Genova, fu alternativamente caserma, sede dell'arma dei carabinieri, carcere, base di idrovolanti e deposito di munizioni ([www.sanremostoria.it](http://www.sanremostoria.it)).

## 2.4 *Ultimo viene il corvo*

Il libro uscì nel mese di luglio del 1949, nella collana dei «Coralli». Sulla copertina c'era un particolare di un dipinto di Hieronymus Bosch *Il giardino delle delizie* del 1480/90; inoltre presentava la dedica «Ai miei genitori». La raccolta comprendeva trenta racconti, e ventitre di questi erano già apparsi su alcune riviste come «Aretusa», «Agorà», «Politecnico», «Rinascita» e su quotidiani come «Unità» di Genova, Milano e Torino. Questi trenta pezzi vennero scritti tra il 1945 e il 1948.

La vicenda editoriale di *Ultimo viene il corvo* è assai complessa: conosce infatti tre differenti edizioni nelle quali il *corpus* dei testi viene modificato considerevolmente.

Della prima edizione, quella appunto del 1949, vengono stampate millecinquecento copie e l'ordine con il quale inserisce i racconti è quello cronologico. Ebbe subito un buon successo da parte della critica e al suo interno apparivano racconti legati alla Resistenza e alla guerra e racconti nei quali era forte il legame con la riviera ligure.

Nel 1958 esce *Racconti*, una nuova raccolta di racconti, curata dallo stesso autore, che riunisce racconti precedentemente già usciti in riviste e in *Ultimo viene il corvo*, insieme a nuovi testi più e meno brevi. In copertina era riprodotto un dipinto di Paul Klee. Era suddivisa in quattro parti intitolate rispettivamente: *Libro primo Gli idilli difficili*, *Libro secondo Le memorie difficili*, *Libro terzo Gli amori difficili*, *Libro quarto La vita difficile*. Questa suddivisione dei testi, non più inseriti in ordine cronologico ma tematico, fu l'occasione di una sistemazione nuova del materiale e l'eliminazione di alcuni filoni, come quello più strettamente autobiografico legato alla sua esperienza partigiana. Nell'aletta sinistra della sovraccoperta dell'edizione enaudiana si legge che tutti i racconti concorrono a formare un «Novellino» dell'Italia di allora. Probabilmente scritto dallo stesso Calvino, il risvolto di copertina si propone di essere: «uno scenario di scogli e di boschi, popolato di pescatori subacquei e cacciatori infallibili o schiappini, regno di ragazzi, pesci, granchi, rettili e uccelli »<sup>21</sup>.

Dei trenta racconti di *Ultimo viene il corvo*, solo venti rientreranno a far parte dei *Racconti* del 1958 e nella complessa architettura appare evidente fin dai sottotitoli, l'estrema difficoltà del vivere.

Dopo l'esperienza dei *Racconti*, nel 1969 Calvino mette mano nuovamente a *Ultimo viene il corvo* e lo ripubblica, nella stessa collana i «Coralli», con la copertina che raffigura i

---

<sup>21</sup> Risvolto di copertina dei *Racconti*, Einaudi Torino, 1958.

cannoni pop a vivaci colori di *As I Open Fire* di Roy Lichtenstein. I racconti sono trenta come nella prima edizione, ma cinque di questi furono sostituiti con nuovi testi. Nella *Nota alla nuova edizione* si legge:

Invitato a ripubblicare il volume dopo vent'anni, non posso che confermare i criteri che già mi guidarono nel 1958 a scegliere i pezzi migliori per la più ampia raccolta i Racconti. Ma più che una scelta di valore - che oggi sarebbe ancora più severa - ciò che da questa nuova edizione si attende è di vedervi fissato l'accento di un'epoca, lo stile di un momento particolare, sia pure con i suoi manierismi<sup>22</sup>.

Aggiunge che avrebbe eliminato alcuni testi considerati da lui stesso «fuori stile» inserendone altri che, anche se scritti pochi anni dopo, rientrano in questo filone che doveva rappresentare uno specchio dell'epoca. Inoltre chiarisce il metodo con il quale aveva suddiviso i racconti: non più cronologico come nella prima edizione, ma in «tre linee tematiche», quella del racconto della Resistenza o di guerra; quello legato al «racconto picaresco del dopoguerra, storie colorate di personaggi e appetiti elementari» (*ibidem*); e la terza linea sul paesaggio della Riviera ligure. Queste tre tendenze, però, non sono sempre così nette, ma spesso si intrecciano e si uniscono. È da evidenziare che in quest'edizione permane la scelta di Calvino di eliminare il trittico di racconti di guerra che prevedeva *Angoscia in caserma*, *La stessa cosa del sangue* e *Attesa della morte in albergo*, che già erano stati espunti nell'edizione dei *Racconti* del 1958, che scrisse subito dopo la fine della guerra e che considerava troppo legati all'emotività del periodo che aveva vissuto.

Infine nel 1976 Calvino riprenderà in mano nuovamente *Ultimo viene il corvo* restituendogli l'assetto originale e pubblicandolo nei «Nuovi Coralli». La copertina questa volta riproduce un quadro di Max Ernst con due pennuti geometricamente stilizzati.

Questa difficile storia editoriale con riformulazioni e rimaneggiamenti, modifiche e sperimentismi, è la chiara testimonianza di una struttura che non vuole essere solo una cornice, ma la base stessa del suo pensiero. Esaminando gli indici delle varie edizioni, si notano continui aggiustamenti che riguardano la disposizione e l'ordine all'interno della raccolta per meglio rappresentare il suo progetto.

*Ultimo viene il corvo* è un libro nel quale si possono ritrovare molteplici chiavi di lettura: può assumere il valore di palestra sperimentale per Calvino, con il quale si confronta con il più congeniale racconto rispetto al romanzo; può implicitamente essere autobiografico dei più sinceri e puri; può anche essere visto come apologo polemico e ideologico. Queste molteplici anime

---

<sup>22</sup> Italo Calvino, *Nota alla nuova edizione di Ultimo viene il corvo*, *RR I*, pp. 1262-1263 (1262).

determinano un insieme compatto, ma nello stesso tempo multiforme, della raccolta e Vittorini, nel risvolto dell'*Entrata in guerra* userà una bella immagine per descrivere *Ultimo viene il corvo* paragonandolo a un «mazzo di racconti che in parte parvero spontanei e selvatici, dei fiori di campo, e in parte un po' sforzati o comunque coltivati, dei fiori di serra»<sup>23</sup>.

Il racconto che dà il nome al volume *Ultimo viene il corvo*, esce il 5 gennaio 1947 sull'edizione milanese dell'«Unità» e fa parte del gruppo di testi sulla guerra e la Resistenza. Parla di un bambino capace di sparare con una precisione unica, una mira straordinaria e, una volta preso a fare il soldato, sparerà anche ad un tedesco ed infine ad un corvo che simboleggia la morte. Qui emergono due aspetti strettamente legati alla guerra: la spietatezza che non guarda in faccia nessuno, nemmeno un bambino e l'agonia dell'attesa della morte. Il protagonista non si rende conto dell'importanza delle sue azioni e associa la guerra ad un gioco e il fucile diventa il mezzo per conoscere il mondo e mezzo che lo fa sentire invincibile. Il tema della morte, che qui come ne *Il sentiero dei nidi di ragno* è filtrato attraverso gli occhi di un bambino, è rappresentato dalla figura del corvo che diventa emblema della morte incombente e inevitabile.

La paura è sicuramente al centro dei racconti partigiani come *Paura sul sentiero*, *Andato al comando* e *Campo di mine*. In quest'ultimo la paura di trovare delle mine investe il protagonista ad ogni passo: «Aveva una strana smania addosso, fatta di fame e di paura» (*RR I*, p. 293). In *Paura sul sentiero* Calvino mette in campo una figura estremamente importante per la Resistenza, la «staffetta» partigiana. Qui troviamo Binda che si muove tra i boschi con estrema naturalezza:

Alle nove e un quarto arrivò su Colle Bracca assieme alla luna, ai venti era già al bivio dei due alberi, per la mezza sarebbe stato alla fontana. In vista di San Faustino prima delle dieci, dieci e mezzo a Perallo, Creppo a mezzanotte, per l'una poteva essere da Vendetta in Castagna: dieci ore di strada a passo normale, sei ore a dir tanto per lui, Binda, la staffetta del primo battaglione, la più veloce staffetta della brigata (*RR I*, p. 246).

La paura di incontrare i tedeschi durante i suoi spostamenti rende ogni movimento angosciante, paura che a volte non gli faceva più riconoscere il sentiero che conosceva benissimo.

Un esempio di come Calvino caratterizza invece i luoghi della Resistenza trasfigurandoli in chiave fantastica, lo troviamo ne *Il bosco degli animali*. La storia si articola durante i giorni del rastrellamento quando i contadini dei paesi e dei borghi cercano di mettere in salvo il proprio bestiame dalle requisizioni tedesche. Così il risultato è che il bosco si riempie di animali da

---

<sup>23</sup> I risvolti dei «Gettoni», a cura di Cesare De Michelis, Scheiwiller, Milano 1988, p. 81.

cortile come capre, mucche, muli, galline, «conigli che in secoli di stalla hanno disimparato a scavar tane» (*ivi*, p. 280). Un tedesco, disorientato e spaventato da tutti questi animali, prende con sé una mucca rossa a macchie nere di nome Coccinella e vuole allontanarsi dal fitto bosco quando vede spuntare da un cespuglio di corbezzoli un maialino rosa e pensa che al suo paese non aveva mai visto maiali nei boschi. Vede inoltre agnellini, «pulcini sopra gli alberi, porcellini d'India che facevano capolino dal cavo dei tronchi. [...] su un ramo di pino vide posato un tacchino che faceva la ruota» (*ivi*, p. 285). «Il bosco era tutto muggiti e belati e coccodè: a ogni passo si facevano nuove scoperte d'animali: un pappagallo su un ramo di agrifoglio, tre pesci rossi sguazzanti in una polla» (*ivi*, p. 286). Il bosco appare, in questo racconto, quasi magico; non è più il luogo, la scenografia del partigiano sede di agguati, scontri e battaglie, non più ambiente in cui la natura è imprevedibile e a volte matrigna, qui diventa un nascondiglio segreto e il rifugio dei più deboli.

Il trittico, espunto nell'edizione dei *Racconti* del 1958 e nella successiva del 1969, sottolinea il periodo della Resistenza in Calvino in maniera strettamente personale. I racconti sono *La stessa cosa del sangue*, *Attesa della morte in albergo* e *Angoscia in caserma*, di cui ho già parlato nel capitolo precedente (vedi cap. I, nota 23), rappresentano la Resistenza in chiave autobiografica, scritti nell'immediato dopoguerra, analizzano l'esperienza partigiana direttamente vissuta in prima persona da Calvino, come l'arresto della madre (*La stessa cosa del sangue*), la sua stessa detenzione e la successiva evasione (*Angoscia in caserma*) e la paura di affrontare il proprio destino (*Attesa della morte in albergo*).

Anche in *Uno dei tre è ancora vivo*, troviamo l'argomento legato alla guerra, anche se si osserva una differenza rispetto ai precedenti racconti partigiani: qui vediamo che l'autore sembra, per la prima volta, prendere le parti di un soldato tedesco invece che quelle di un partigiano. I paesani vengono qui descritti come spietati assassini, mentre il tedesco come la vittima obbligata a spogliarsi che subisce le violenze dei popolani. Il racconto inizia con tre soldati tedeschi nudi e condannati a morte: buttati in un pozzo naturale molto profondo, il Culdistrega<sup>24</sup>, dal quale però uno dei tre si salverà atterrando sui corpi dei compagni. Ma la strada verso la libertà vedrà un secondo tentativo di eliminazione del tedesco verso il quale viene lanciata una bomba che, invece di ucciderlo, gli aprirà un varco per la definitiva libertà. Ma la riflessione finale del testo fa emergere il pensiero del tedesco: «La vita, pensò il nudo, era un inferno, con rari richiami di antichi felici paradisi» (*RR I*, p. 279). Possiamo così provare a

---

<sup>24</sup> La grotta è tuttora esistente e chiamata «Tana della Ciapella» situata poco prima dell'abitato di Creppo. Durante il tirocinio è emerso che questa grotta aveva già dei legami con la Resistenza, infatti è stata utilizzata per almeno due esecuzioni di soldati tedeschi che portarono alla grotta il soprannome di «pozzo del tedesco». Il nome «Culdistrega» può essere fatto risalire alla vicinanza con il paese di Triora, noto per le molte leggende sulle streghe che lo abitavano.

individuare la tematica che Calvino vuole sottolineare con questa vicenda: l'inutilità e la tragicità della guerra, nella quale vengono meno i valori fondamentali dell'uomo. L'eliminazione dell'avversario, la lotta, la battaglia, lo scontro, sono visti come un gesto quasi meccanico che annulla l'importanza e l'unicità della vita.

L'episodio raccontato da Calvino è stato al centro di una ricerca realizzata da Loretta Marchi<sup>25</sup> tra il 1995 e il 1997 e apparsa su *Bollettino di Villaregia*<sup>26</sup>, dove, attraverso numerose testimonianze di abitanti dell'Alta Valle Argentina, ha provato a ricostruire l'episodio dichiarandolo come realmente accaduto. La fucilazione dei tre tedeschi gettati nudi nella grotta ha trovato riscontro nella memoria collettiva degli abitanti di quella zona del ponente ligure che va da Triora a Realdo. Dai ricordi e dalle interviste è emerso che quell'episodio raccontato da Calvino, si riferiva alla cattura di tre soldati tedeschi a Langan e alla loro fucilazione nei boschi del monte Creppo in prossimità di una grande grotta. Ci fu realmente un sopravvissuto che, passata una notte nella grotta con i compagni uccisi, raggiunse il ponte di Carmeli dove un contadino lo soccorse e gli dette un sacco di iuta per vestirsi. Fu quindi riconsegnato ai partigiani che per ben tre volte provarono a ucciderlo ma l'arma fece cilecca e videro in questa mancata fucilazione, un segno del destino. Tennero, perciò, il soldato con loro nel distaccamento di Verdeggia, dove visse quasi liberamente per circa due mesi e durante un rastrellamento fuggì e tornò dai compagni.

Oltre ai racconti più direttamente interessati al tema della guerra, ne troviamo un gruppo compatto che mette in risalto il paesaggio ligure, popolato da giovani e bambini che corrono e si rincorrono tra i carrugi della città di Sanremo e le zone limitrofe alla costa. *Un pomeriggio Adamo*, il primo della raccolta, inedito nell'edizione del 1949, vede come protagonista Libereso, identificato con il giardiniere della famiglia Calvino, Libereso Guglielmi, che prova a scherzare con la nuova domestica Maria-Nunziata regalándole insetti e animaletti. Il racconto è ricco di riferimenti botanici attraverso i quali viene descritto il giardino di Villa Meridiana come luogo magico e sede degli studi dei genitori Mario e Eva.

Uno dei racconti a mio parere meglio riusciti è *Un bastimento carico di granchi* dove, attraverso gli occhi dei giovani sanremesi, si vuole porre l'attenzione nuovamente sul tema della

---

<sup>25</sup> Direttrice della Biblioteca Civica di Sanremo dal 2010 al 2015, è stata anche responsabile dal 2002 al 2015 del Museo civico di Sanremo e della Pinacoteca Rambaldi di Coldirodi. Nell'ambito della sua attività ha curato la catalogazione del Fondo bibliografico Mario Calvino ed Eva Mameli Calvino e ha istituito la «Sezione Italo Calvino» all'interno della biblioteca civica. Inoltre ha pubblicato numerosi articoli relativi alle collezioni della biblioteca.

<sup>26</sup> Loretta Marchi, *Uno dei tre è ancora vivo. Un racconto di Italo Calvino tra letteratura e storia*, in *Bollettino di Villaregia. Studi e ricerche di storia arte letteratura del ponente ligure*, XIII – XIV – XV (2002-2003-2004) NN. 13-14-15, pp. 175-182.

guerra ma sfiorandola marginalmente, infatti non emerge e non predomina rispetto al vero protagonista che è lo scherzo e il divertimento degli adolescenti. L'insieme di elementi naturali realistici e elementi più decisamente favolistici trasfigurano la realtà e la rendono ricca di trasposizioni simboliche. Il racconto, inserito nel volume tra *Un pomeriggio Adamo* e *Il giardino incantato*, dove in entrambi predomina la dimensione del giardino, fa da *trade union* tra la natura terrestre e quella marina della riviera ligure. La prima domenica di aprile un gruppo di giovani di piazza dei Dolori<sup>27</sup> corrono a gran velocità per fare il primo bagno dell'anno nell'acqua calma davanti al porto di Sanremo. Arrivati al molo iniziano a saltare tra le reti dei pescatori nascondendo i propri vestiti tra gli scogli. Tuffati in acqua raggiungono «un bastimento attraverso al porto, affondato durante la guerra dai tedeschi per ostruirlo. Anzi, ce n'erano due uno sopra l'altro, quello che si vedeva poggiava sopra uno tutto sommerso»<sup>28</sup>.

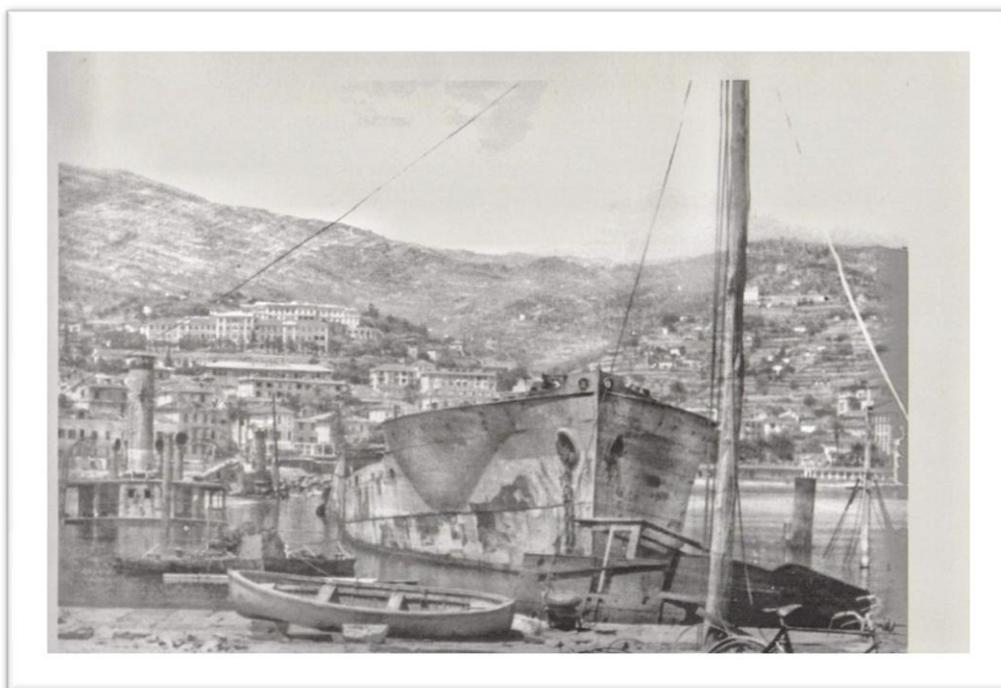


Foto storica di una nave che ostruiva l'ingresso al porto di Sanremo  
(Archivio Ceresani).

---

<sup>27</sup> Questa piazza è inserita nella città vecchia, meglio conosciuta come Pigna di Sanremo per la sua conformazione «a pigna», con case torri che si sostengono le une con le altre per mezzo di archetti di contrasto finemente cesellati su vie strette e strade spesso ripide e tortuose. Entrando nella Pigna, un labirinto di viuzze e passaggi coperti, porta in piazza dei Dolori che ha al centro una grossa fontana dove le donne andavano a prendere l'acqua e dove i bambini potevano rincorrersi nascondendosi nel portico a tre archi dell'antico palazzo Pretorio e Oratorio di San Sebastiano, nato come voto della città per la liberazione della peste del 1502.

<sup>28</sup> *RR I*, p. 163. Si ha notizia di un bastimento realmente affondato dai tedeschi nel 1943 nel porto di Sanremo per impedire gli sbarchi. Venne poi rimosso nel 1946.

La banda decide quindi di esplorarlo alla ricerca del timone, delle scialuppe e di tutto ciò che una nave da guerra doveva avere, ma la delusione è forte perché la nave si rivela squallida e piena di sterco di gabbiani. Decidono di scendere in coperta e si imbattono in un «brulicare di granchi ai margini dell'acqua, migliaia di granchi di tutte le forme e di tutte le età che ruotavano sulle zampe curve e raggiate, e digrignavano le chele e sporgevano gli occhi senza sguardo» (*ivi*, p. 164): il «carico di granchi» del titolo. Risaliti in sopracoperta vedono arrivare i ragazzi della banda dell'Arenella e inizia una zuffa. Ad avere la meglio sono i ragazzi di piazza dei Dolori e durante la battaglia una bambina del gruppo dell'Arenella, intenta a girare una medusa con uno stecco sul pavimento di legno, viene fatta ostaggio ma riesce a sfuggire sbattendo la medusa urticante in faccia a un componente della banda vincitrice.

Sempre legato ai luoghi della riviera troviamo *La casa degli alveari* dove viene descritto il carattere dei liguri attraverso la figura del protagonista. Egli viene descritto come un uomo solo e solitario che non cerca nessun contatto né con altri esseri viventi, né con quel tipo di animali che richiede l'attenzione dell'uomo. Infatti dirà di odiare i cani con «quella loro servile fedeltà all'uomo [...] Solo le capre sopporto, perché non danno confidenza e non ne prendono» (*ivi*, p. 217). Oltre le capre, gli unici animali che accetta sono le api. Sottolineerà più volte la sua necessità di stare da solo e di non aver bisogno di nessuno: «Io so che al mondo bisogna mangiarsi uno con l'altro e che vale la legge del più forte» (*ivi*, p. 219). Questo racconto, uscito per la prima volta in volume nell'edizione del 1949, analizza l'ambiente ligure e l'uomo ligure di cui Calvino già aveva delineato i contorni in *Liguria magra e ossuta*, un saggio con il quale inizia la collaborazione con Vittorini. Uscito sulla rivista «Il Politecnico»<sup>29</sup> nel dicembre 1945 questo saggio inizia così:

Dietro alla Liguria dei cartelloni turistici, dietro alla Riviera dei grandi alberghi, delle case da gioco, del turismo internazionale, si estende, dimenticata e sconosciuta, la Liguria dei contadini. Diversa da tutte le campagne di pianura e di collina, la campagna ligure sembra, più che una campagna, una scala [...] una scala che comincia dal mare e sale su per le brulle alture fino alle montagne piemontesi: è la testimonianza di una lotta di secoli tra una natura avara e un popolo laborioso e tenace quanto abbandonato e sfruttato (*S*, p. 2363).

Inoltre aggiunge che il frazionamento delle terre e l'affermarsi del capitalismo porta il contadino ligure perennemente in stato di sfruttamento e «così si formò il carattere del contadino ligure: la lotta continua contro le avversità lo fecero calmo, tenace, paziente; lo spezzettamento delle proprietà lo fece individualista, chiuso, spesso egoista» (*ivi*, p. 2364).

---

<sup>29</sup> Fu una rivista di politica e cultura fondata da Elio Vittorini e pubblicata a Milano dal 29 settembre 1945 al dicembre del 1947, il sottotitolo era «rivista di cultura contemporanea».

Infine, in un articolo uscito nell'«Unità» di Genova, datato 5 gennaio 1947 e intitolato *Abbiamo vinto in molti*, Calvino dirà:

Io invece faccio racconti di partigiani, di contadini, di contrabbandieri, in cui partigiani, contadini, contrabbandieri non sono che pretesti a storie piene di colore, d'accorgimenti narrativi e d'acutezze psicologiche: in fondo non studio che me stesso, non cerco che di esprimere me stesso non cerco di rappresentare che dei simboli di me stesso nei personaggi e nelle immagini e nella lingua e nella tecnica narrativa (*S*, p. 1478).

Con queste parole troviamo un Calvino che, come aveva scritto nella *Prefazione* del *Sentiero* del 1969, ci autorizza a ritrovare il sé più profondo all'interno dei suoi racconti. Nello stesso modo in cui, rendendo la storia di Pin più oggettiva possibile, distaccandosi da essa allora diventava personale, così, dirà chiaramente con questo articolo, che attraverso i personaggi che lui fa muovere in *Ultimo viene il corvo*, emergono molte sfaccettature del suo carattere e del suo pensiero.

## 2.5 *L'entrata in guerra*

Caro Elio, ti mando un mio manoscritto: *L'entrata in guerra*. Sono tre racconti che ho scritto quest'anno, con l'intenzione di farne un libro abbastanza organico. Ora che li ho scritti tutti e tre non sono però ben sicuro se si reggano come libro. Non avrei dubbi se tutti e tre fossero della forza del primo che ho scritto: *Gli avanguardisti a Mentone*, ma gli altri due – e particolarmente quello che, per la cronologia dei fatti narrati, dovrebbe stare per primo – sono più deboli. E poi ne viene un librettino un po' esile (*L*, p. 381).

Il 5 ottobre 1953 Italo Calvino invia una lettera all'amico Elio Vittorini con lo scopo di condividere con lui un lavoro durato un anno ma di cui non è pienamente soddisfatto.

Questo libro è quindi, in ordine cronologico, il quarto libro di Calvino, dopo il *Sentiero*, *Ultimo viene il corvo* e *Il visconte dimezzato*, uscito nel 1952. In realtà sappiamo che a cavallo tra gli anni '40 e gli anni '50, lo scrittore mise in cantiere alcuni libri che però o non portò a termine, o rimasero chiusi nel cassetto. I titoli erano: *Il bianco veliero*, *I giovani del Po* e *La collana della regina*. Con questi tre abbozzi di romanzi, Calvino voleva raggiungere lo scopo che si era prefissato di scrivere un testo realista e che contemporaneamente riflettesse la società contemporanea. Purtroppo non riuscì nel suo intento, e bisognerà aspettare il 1957, anno in cui lascia il Partito comunista italiano, nel quale ricopriva un ruolo attivo, con la pubblicazione de *La speculazione edilizia* e *Il barone rampante*.

*Il bianco veliero* doveva uscire lo stesso anno di *Ultimo viene il corvo* come si legge sempre nelle *Lettere* di Calvino, in particolare in quella datata 7 giugno 1949 e indirizzata al padre Mario (*Ivi*, p. 246), ma le cose non andranno così. Attraverso una lettera che Vittorini scrive a Natalia Ginzburg, si evidenzia il dubbio e la perplessità dell'amico di fronte all'opera. Perplessità che Calvino stesso fa trapelare nella lettera indirizzata a Silvio Micheli dell'11 giugno 1948: «Il mio romanzo che m'aveva succhiato il sangue per mesi e mesi (perché io testardo volevo finirlo malgrado non lo sentissi mio) è morto, brutto» (*ivi*, p. 222).

Le altre due prove di romanzo ebbero la stessa sorte; *La collana della regina* venne modificato da Calvino e ne ricavò un racconto intitolato *La gallina di reparto* che fu compreso nei *Racconti* del 1958; venne poi pubblicato interamente, ma sempre sotto forma di abbozzo, nel 1960 col titolo *Frammento di romanzo*<sup>30</sup>.

Nel periodo che va dalla pubblicazione di *Il sentiero dei nidi di ragno* al 1957, Calvino cercherà continuamente di scrivere un romanzo vero, soddisfacente e non debole, ma l'unico lavoro di cui si compiace sono i racconti dicendo di essi: «l'unica cosa mia in cui io creda e che credo sia utile» (*L*, p. 222). Così si convince di dover quasi prendere un periodo di allontanamento dalla scrittura, per potersi dedicare meglio allo studio e «per imparare a scrivere un po' bene» (*ibidem*).

Tra questi testi di cui lui non è pienamente soddisfatto, rientra, come abbiamo visto, *L'entrata in guerra*. Dopo la prima pubblicazione nel 1954, la storia editoriale non vede ristampe fino alla pubblicazione 1974 nei «Nuovi coralli» di Einaudi. Appare inoltre nei *Racconti* del 1958, sotto il titolo di *Le memorie difficili*. Insieme a *Il visconte dimezzato*, questi due testi sono gli unici pubblicati per i «Gettoni», collana ideata e diretta da Elio Vittorini dal 1951 al 1958. La successione dei racconti nel volume del 1954 seguiva l'ordine cronologico: in sequenza *Gli Avanguardisti a Mentone*<sup>31</sup>, *L'entrata in guerra*<sup>32</sup> e *Le notti dell'UNPA*<sup>33</sup>; ne *Le memorie difficili* e successivamente nella ristampa del 1974 invece l'ordine viene modificato, preferendo seguire la cronologia interna delle storie, quindi *L'entrata in guerra*, *Gli avanguardisti a Mentone* e *Le notti dell'UNPA*. Tutti e tre i racconti sono ambientati nel 1940, quando Calvino aveva diciassette anni; il protagonista è sempre un ragazzo che si ritrova a vivere in pieno clima di guerra e condivide le sue emozioni con un amico: Jerry Osterio ne *L'entrata in guerra* e Biancone (al secolo Duilio Cossu) per gli altri due.

---

<sup>30</sup> Italo Calvino, *Frammento di romanzo (La collana della regina)*, RR III, pp. 1127-1152. Il testo venne pubblicato in *I giorni di tutti*, Edindustria, Roma 1960.

<sup>31</sup> Scritto tra il 25 dicembre 1952 e il 18 gennaio dell'anno successivo, viene pubblicato per la prima volta sul secondo numero della rivista «Nuovi Argomenti» fondata da Alberto Carocci e Alberto Moravia nel 1953.

<sup>32</sup> Scritto tra il 14 giugno e il 5 luglio del 1953 e pubblicato nell'agosto dello stesso anno sulla rivista «Ponte» di Piero Calamandrei.

<sup>33</sup> Finito di scrivere il 24 settembre 1954 e entrato inedito in volume.

Nel racconto *L'entrata in guerra*, il protagonista, colui che parla in prima persona e che ha molti tratti autobiografici in comune con Calvino stesso, il 10 giugno 1940 va al mare al mattino, insieme all'amico Jerry Ostero, che sta corteggiando una ragazza di «sentimenti fascisti»<sup>34</sup>. Al pomeriggio avrebbe dovuto parlare Mussolini, e ancora non si sapeva se l'Italia sarebbe entrata in guerra. La scena si sposta quindi al pomeriggio, dopo le sei, e dopo che era certa la partecipazione italiana al conflitto e l'io narrante incontra l'amico insieme al fratello Filiberto: un ufficiale in licenza, incerto se raggiungere in anticipo il fronte, «per paura che la guerra finisse, mentre lui era ancora in licenza» (*ivi*, p. 487). Il giorno seguente, dopo un primo allarme aereo, cade una bomba su Sanremo vicino al casinò. Non ci furono vittime, ad esclusione di un bambino che, nel buio della sua casa, si era rovesciato una pentola di acqua bollente ed era morto. Ma i segni della guerra cominciano a farsi vedere: palazzi danneggiati, macchine militari che correvano lungo le vie cittadine, il palazzo delle scuole che viene riconvertito a centro di smistamento e ricovero per i profughi. Così i due giovani, vestiti con la divisa degli avanguardisti, offrono il loro aiuto ai bisognosi riuniti nell'edificio scolastico. Al termine del servizio obbligatorio, il protagonista torna a casa e si rimette i suoi vestiti borghesi e sentendo forte la necessità di prestare ancora il proprio aiuto, torna nuovamente al campo profughi. Venuta la sera fa ritorno a casa con la sensazione che quel giorno non finisse mai e «bastava chiudessi gli occhi e rivedevo le file di profughi con le mani rugose attorno ai piatti della minestra» (*ivi*, p. 497). Durante il tragitto verso casa fa un incontro inaspettato:

In un'auto scoperta, vicino a certi generali, in divisa da maresciallo dell'esercito, c'era Mussolini. Andava a ispezionare il fronte. Si guardava intorno e poiché la gente lo fissava attonita, alzò la mano, sorrise, e fece segno che potevano applaudirlo. [...] Mi colpì quanto era giovane: un ragazzo, un ragazzo pareva, sano come un pesce, con quella collottola rapata, la pelle tesa e abbronzata, lo sguardo scintillante di gioia ansiosa: c'era la guerra, la guerra fatta da lui, e lui era in macchina coi generali (*ivi*, p. 498).

Ne *Gli avanguardisti a Mentone*, l'io narrante, lo stesso giovane adolescente del precedente racconto, nel settembre del 1940, si rende disponibile a partecipare a una missione di rappresentanza a Mentone insieme ad altri giovani avanguardisti di Sanremo, tra i quali l'amico Biancone, dove sono attesi una legione di giovani falangisti spagnoli. Mentone, appena conquistata alla nemica Francia, era diventata la nuova cittadina di frontiera e qui, i giovani sanremesi, in un'atmosfera quasi goliardica, si ritrovano in una città evacuata e saccheggiano le case abbandonate, per aggiudicarsi il proprio bottino di guerra. Nelle ville che depremano si appropriano di oggetti di ogni tipo: pipe, calze, riviste, carte da gioco, asciugamani, ecc., ma non

---

<sup>34</sup> Italo Calvino, *L'entrata in guerra*, *RR I*, pp. 485-498 (485).

si limitano a rubare e distruggere solo in edifici ricchi e importanti, ma entrano anche in quartieri vecchi e poveri, come in una bottega di un artigiano, probabilmente un falegname, dove viene descritta l'ipotetica immagine di un uomo intento a lavorare con «ancora i trucioli a terra, le schegge, le cicche, come avesse smesso di lavorarci due minuti prima; e sopra, sparsi e spezzati, c'erano le centinaia di lavori che quell'uomo aveva fatto: cornici, astucci, spalliere di sedie, e non so quanti manici di ombrelli»<sup>35</sup>. Così i giovani, spinti dall'eccitazione del predatore fanno a gara a chi riesce a raccogliere e nascondere più oggetti rubati. L'unico che invece si sottrae a questa prova di forza e di coraggio è il protagonista che, a costo di apparire vigliacco, non partecipa a questo gioco nato con la guerra.

Con *Le notti dell'UNPA*, ritroviamo nuovamente il diciassettenne dei precedenti racconti che, nell'estate del 1940, si ritrova insieme ai suoi compagni di liceo, a prestare servizio notturno nell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), una volta la settimana, tutelando «gli edifici scolastici cittadini in caso di incursione aerea»<sup>36</sup>. Anche qui ritroviamo la figura dell'amico Biancone che accompagna il protagonista alla scoperta della notte. Una notte, durante la sorveglianza notturna di una scuola elementare, i due abbandonano il luogo dove dovevano fare la guardia e girano la città alla ricerca di avventure notturne interessanti. Nel loro girovagare appaiono forti i segni della guerra: «luci azzurre, pali per puntellare i muri, mucchi di "sacchi a terra", le frecce che indicavano i rifugi, e perfino la nostra stessa presenza» (*ivi*, p. 537) sottolineava l'inizio del conflitto. La notte al buio è testimone di scherzi e vicende, non infantili ma da grandi, dalle quali però l'io narrante si vuole distaccare, ritrovandosi solo ad ammirare dal porto, una città addormentata. Infine, stranito e spaventato dall'incubo del primo allarme aereo, il pensiero del padre con le sue ripetitive azioni quotidiane, lo rasserena e lo fanno addormentare.

Tutti e tre i racconti, apertamente autobiografici e memorialistici, sottolineano nuovamente il forte contrasto tra storia collettiva e storia personale che abbiamo già incontrato analizzando le opere di Calvino legate al periodo della guerra e della lotta al fascismo. Il rapporto biunivoco tra le vicende storiche e le singole coscienze emerge prepotente lungo i tre testi e questo porterà l'adolescente protagonista, come l'adolescente Calvino, ad associare e far coincidere «l'entrata nella vita e l'entrata in guerra»<sup>37</sup>. Gli eventi bellici raccontati, di cui a quest'altezza ancora non si sapeva molto, erano i primi avvenimenti della seconda guerra mondiale e avrebbero portato, di lì a poco, il giovane Calvino a confrontarsi con l'esperienza partigiana di cui lui sentiva l'urgenza e che segnerà i suoi primi testi. Il filo che lega quindi i tre

---

<sup>35</sup> Italo Calvino, *Gli avanguardisti a Mentone*, RR I, pp. 497-524 (518).

<sup>36</sup> Italo Calvino, *Le notti dell'UNPA*, RR I, pp. 525-545 (525).

<sup>37</sup> Italo Calvino, RR I, p. 1316. La nota scritta da Calvino nel 1954 è rimasta inedita fino al 1991.

racconti, oltre al protagonista adolescente, è l'esperienza della guerra che stava modificando il volto di Sanremo, città turistica che, interrotto il flusso abituale di vacanzieri, ritornava ad assumere un aspetto di provincia più intimo, nel quale l'autore si sentiva più a suo agio (*RR I*, p. 499). «C'era la guerra, e tutti ne eravamo presi, e ormai sapevo che avrebbe deciso delle nostre vite. Della mia vita; e non sapevo come» (*ivi*, p. 524).

Un altro aspetto che accomuna i tre racconti è la presenza dei genitori di Calvino, il cui carattere forte e deciso, emerge attraverso le storie narrate. Entrambi, spaventati dall'ordine di evacuazione per i paesi delle vallate prealpine, reagiscono in maniera diversa. La madre, che già aveva vissuto il primo conflitto mondiale, si pone incredula e rassegnata davanti all'entrata in guerra; il padre, che invece aveva vissuto in America per il primo quarto del secolo rimanendo estraneo al conflitto Europeo, era invece spaventato e preoccupato per le sue amate montagne che sarebbero potute diventare lo scenario di molte battaglie con il conseguente abbandono delle stesse. Quindi Calvino si ritrova ad essere coinvolto «dal moralismo» dei suoi genitori, «interventista e pacifista insieme, di mia madre, e quello etnico, locale di mio padre» (*ivi*, p. 488). Dopo l'inizio del conflitto, il padre girava per le campagne per fare perizie dei danni di guerra e ciò che vedeva lo rendeva «stanco e rattristato per i nuovi guasti che era andato misurando e valutando» e che spesso «restavano inestimabili e insensati, come mutilazioni a un corpo umano» (*RR I*, p. 502). Le vigne devastate, gli ulivi abbattuti per ricavarne legna, gli agrumeti distrutti erano alcuni atti di vandalismo che offendevano profondamente il carattere di Mario Calvino, insieme a episodi di ferocia gratuita che a volte vedeva nelle abitazioni abbandonate e che raccontava una volta tornato a casa, come:

Spezzare nelle cucine fin l'ultima tazza in mille cocci, bruttare i quadri familiari, ridurre i letti a brandelli, o – colti da chissà quale nefanda tristezza – deporre le proprie feci nei piatti e nelle pentole. Sentendo questi racconti mia madre diceva di non riconoscere più il volto familiare del nostro popolo; e non sapevamo trarne altra morale se non quest'una: che al soldato di conquista ogni terra è nemica, anche la sua (*ibidem*).

La presenza del padre, forte e rassicurante, viene ben descritta alla fine dell'ultimo racconto della trilogia, *Le notti dell'UNPA*. Qui il ricordo dei gesti quotidiani del padre che ogni mattina appena sveglia, insieme ai cani, lasciava la casa (villa Meridiana), per raggiungere la campagna di San Giovanni, ha la funzione di rassicurare il giovane Italo che, per la prima volta, si confronta con la paura della guerra. Quei gesti quotidiani, che qualche anno più tardi segneranno un distacco dal padre, testimoniato da un altro racconto autobiografico, *La strada di San Giovanni*, qui sono invece gesti familiari caldi e confortanti, in un periodo in cui la guerra stava portando via ogni sicurezza.

## 2.6 I *Racconti* e i racconti esclusi

Verrò presto a trovarti, ma ora sto lavorando per mettere insieme la mia raccolta che deve uscire a novembre, un «Supercorallo» di racconti vecchi e nuovi che mi era stato «ordinato» dalla casa editrice e che avrei dovuto già consegnare da un po' all'Ufficio Tecnico, mentre sono sempre pieno di dubbi sui criteri di scelta da seguire [...].

Te ne scrivo per chiederti consiglio e anche per mettere un po' in ordine le mie idee. (*L*, pp. 555-556).

Il 1958 segna un primo momento di riflessione da parte di Calvino sul lavoro svolto, così, dopo aver pubblicato nel 1957 per Einaudi *Il barone rampante* che contava a quest'altezza già cinque ristampe, la casa editrice gli commissiona un volume di tutti i suoi racconti e lui si rivolgerà all'amico Elio Vittorini per un consiglio pratico relativo alla suddivisione interna delle varie parti. Il libro quindi doveva includere tutti i suoi racconti più e meno brevi che lo avevano identificato come scrittore fino a quel momento. Il titolo di questa raccolta doveva essere genericamente *Racconti*, oppure, come si legge sempre al termine della lettera a Vittorini del 5 settembre 1958, *Racconti di bosco e di scoglio*. I dubbi sull'architettura interna del volume antologico erano sempre molti, infatti l'idea di dare alle stampe un'opera che avrebbe dovuto essere lo specchio del suo essere scrittore, suscitava non poche perplessità in Calvino, che giudica il lavoro complicato, incerto e incompleto. Deciderà quindi di suddividere il volume in quattro sottogruppi: *Gli idilli difficili*, *Le memorie difficili*, *Gli amori difficili*, *La vita difficile*.

Il primo libro, *Gli idilli difficili*, raggruppa trentadue racconti: diciannove provengono da *Ultimo viene il Corvo*; dieci racconti di *Marcovaldo*<sup>38</sup>, e tre racconti metropolitani di ambientazione aziendale. Nel secondo libro, *Memorie difficili*, troviamo altri cinque racconti di *Ultimo viene il corvo*, quelli relativi al tema del rapporto tra padri e figli e i tre racconti che avevano formato il gruppo intitolato *L'entrata in guerra*. Il terzo libro, *Gli amori difficili*, è composto da un insieme di nove avventure che poi, nel 1970, saranno ripubblicati in un volume a sé. Infine, il quarto libro, intitolato *La vita difficile*, raccoglie i racconti più lunghi quali: *La formica argentina*, *La speculazione edilizia* e *La nuvola di smog*. Complessivamente vediamo che l'indice è eterogeneo per via della molteplicità dei testi in esso racchiusi, e come lui stesso

---

<sup>38</sup> *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, è una raccolta di venti novelle di Italo Calvino, alcune delle quali già uscite a episodi sulle pagine dell'«Unità». La prima edizione fu pubblicata nel novembre 1963 per Einaudi.

definirà, nella stessa lettera citata precedentemente, «un album di figurine curiose, di storielle movimentate e curiose» (*L*, p. 557).

Nel libro primo, *Gli idilli difficili*, troviamo alcuni racconti inediti che poi confluiranno nell'edizione del 1969 di *Ultimo viene il corvo*; tra questi troviamo *Un bel gioco dura poco* che si inserisce in quel vasto gruppo di racconti che ha un forte legame con la guerra. I protagonisti sono nuovamente Giovannino e Serenella, che già avevamo incontrato ne *Il giardino incantato*, che giocano alla guerra. I due bambini personificano rispettivamente siluri, sottomarini, scialuppe, carri armati, mitragliatrici, incrociatori usando le canne trovate sulla riva di un torrente come armi da guerra. Durante il gioco si ritrovano nel mezzo di un'operazione militare e sono colpiti dallo «sguardo triste» (*RR II*, p. 1006) di un soldato. Così scappano da quel luogo e da quel gioco per poi ricominciare, poco distante, ad immaginarsi immersi in bombardamenti che non avrebbero potuto lasciare via di scampo a nessuno. La forza dell'immaginazione di Giovannino e Serenella li porta a far saltare in aria tutti i soldati e i militari e solo a questo punto, ora che non resta più niente della guerra, possono tornare sulla spiaggia a giocare costruendo castelli di sabbia.

Ancora un altro racconto che viene pubblicato in *Racconti* del 1958 e successivamente confluito in *Ultimo viene il corvo* ripubblicato nel 1969 dove ritroviamo la Resistenza come cornice alla storia, si intitola *Paese infido*<sup>39</sup>. Qui possiamo vedere, seppur mischiato con elementi fantastici, il difficile vagare alla ricerca di soccorso di un partigiano ferito e abbandonato dai compagni. Ricercato dai tedeschi e con una gamba colpita da un proiettile, cerca aiuto ma viene isolato dagli abitanti del paese che hanno paura di ritorsioni e curato da un medico incompetente. Infine il partigiano trova aiuto in una bambina che lo nutre con una mela rossa e gli indica un luogo nascosto in una caverna dove poter rifocillarsi e attendere una staffetta che lo avrebbe ricondotto nei boschi con i compagni partigiani.

Sappiamo però che i racconti scelti per entrare nel volume *Racconti*, non erano i soli scritti da Calvino: se ne contano altrettanti che invece furono esclusi. In realtà erano previsti altre due raccolte di racconti, una dove dovevano confluire circa quindici testi scritti dal 1950 al 1954 e usciti soprattutto sull'«Unità»; l'altra invece avrebbe dovuto riunire sotto il titolo la *Gran Bonaccia*, un gruppo di racconti satirici, scritti tra il 1954-55 e altri che stava progettando di scrivere ma che poi non scrisse più, come si legge in una lettera datata 22 novembre 1971 e indirizzata a Giovanni Falaschi (*L*, p. 1132).

---

<sup>39</sup> Pubblicato sull'«Unità» di Torino il 30 aprile 1953 con il titolo *Infido paese*, viene incluso in *Racconti* e successivamente in *Ultimo viene il corvo* del 1969.

Come mai Calvino, nell'istante in cui decide di raccogliere e ordinare i testi che più lo identificavano fino a quel momento (1958) esclude molti dei racconti che avevano segnato il suo pensiero ideologico non inserendoli nel volume dei *Racconti*. Evidentemente qualcosa era cambiato in lui: le dimissioni dal PCI (ufficializzate il 7 agosto 1957) con la conseguente presa di distanza dalla politica. Quindi il distacco operato verso questi testi, sottolinea il distacco verso l'ambiente politico che faceva da sottofondo a molti di questi racconti. Come si legge nelle *Note e notizie sui testi* curata da Bruno Falchetto (*RR III*, pp. 1317-1339) «l'ordinamento cronologico aiuta a chiarire l'articolazione interna di questi racconti esclusi dai *Racconti*» (*RR III*, p. 1318). Possiamo quindi riconoscere un primo insieme di racconti che hanno un forte legame con *Il sentiero dei nidi di ragno* e *Ultimo viene il corvo*, legami che affiorano dai nomi e da alcune caratteristiche di alcuni personaggi: Pin è il nome del protagonista del *Sentiero dei nidi di ragno* e del racconto *Il settimo si riposò*. Un secondo gruppo è formato da alcuni racconti autobiografici e da storie d'amore. Infine, l'ultimo insieme vede racchiusi racconti che parlano di argomenti cari a Calvino: «l'inquietudine crescente per una pace minacciata, per il ritorno di un passato recente che si credeva sconfitto, e l'intrico sfuggente delle relazioni sentimentali» (*ivi*, pp. 1318-1319).

In molti racconti esclusi dai *Racconti*, è comune un rimando alla guerra, alla lotta, alle conseguenze della guerra, al periodo partigiano: vediamo quindi il russo ingegnere Aleksjej, in *Cinque dopodomani: guerra finita!*, figlio di contadini, maresciallo dell'esercito sovietico che era stato sul fronte finlandese e poi prigioniero tedesco che come urlo di battaglia diceva: «Sali e tabacchi» oppure gridava ripetutamente «Domani guerra finita. Dopodomani guerra finita! Cinque dopodomani guerra finita!» (*RR III*, p. 847). Troviamo due giovani rassegnati all'idea che sarebbe arrivata nuovamente la guerra in *Lasciare Anna*; il fantasma di un partigiano «venuto da lontano» che si manifesta al momento opportuno, con molta esperienza come partigiano garibaldino in *Un compagno venuto da lontano*; Pietro che si sente costantemente gli occhi addosso del nemico per la paura di un passato che possa tornare a ripresentarsi in *Gli occhi del nemico*. Anche *Storia del soldato che portò il cannone a casa* ha un forte richiamo alla guerra: si narra di un soldato che, in prossimità della casa natale, viene chiamato a fare la guardia ad un cannone appena distribuito alla batteria di cui faceva parte. Ma, spinto dagli affetti familiari, decide di passare la giornata con la madre, il padre e la fidanzata, portandosi dietro il cannone che non poteva rimanere incustodito. Così questa arma di guerra, estrapolata dal luogo ad essa più consono, diventa prima il luogo scelto da una gattina per partorire i cuccioli, poi il recipiente perfetto per essere riempito di fichi e di vino durante una festa in onore del soldato finalmente a casa. Questo racconto, quasi una «riscrittura complementare» (*ivi*, p. 1330) del

racconto *Il gatto e il poliziotto* di *Ultimo viene il corvo*, esce per la prima volta sull'«Unità» di Torino il 17 agosto 1950, con il titolo *Un cannone per i fichi*. Anche in *Come un volo d'anitre*, si ritrova un rimando evidente alla Resistenza: Natale, ferito con una bastonata alla testa che «fu come se uno stormo d'anitre gli avesse preso il volo dal cervello» (*ivi*, p. 849), inizia a raccontare le sue avventure da partigiano contro i fascisti e i nazisti.

Quasi tutte le storie raccontano di paesi di fantasia con severe leggi militari (*Un paese disgraziato*), di boschi nei quali si vieta ai bambini di giocare con i proiettili abbandonati nei campi o addirittura con le mine (*La bomba addormentata nel bosco*); di nazioni nelle quali si sospetta «che i libri contenessero opinioni contrarie al prestigio militare» (*RR III*, p. 935) e quindi una commissione specializzata guidata da un generale, avrebbe esaminato ogni libro della biblioteca della città (*Il generale in biblioteca*); di eserciti formati da solo tre militari (*Tre soldati e un generale*) e di città spaventate dalla paura dei Marziani che rappresentano la paura di una nuova guerra (*I Marziani*). In mezzo a questi racconti di chiaro rimando alla guerra, sono presenti alcuni con riferimenti più strettamente autobiografici come *Vento in città*. Qui emerge un aspetto del carattere di Calvino che è strettamente correlato alla conformazione del territorio: «Così sono io, uomo da vento, che ha bisogno di camminare di attriti e di abbrivi» (*RR III*, p. 952). Il vento è l'espedito per ricordare la sua casa natia:

Io ricordo il mio paese seminato dal vento in riva al mare, con case una a monte e l'altra a valle, e in mezzo il vento che scende e sale, e vie a gradini e a ciottoli, e squarci di cielo azzurro e ventoso sopra i vicoli. E casa mia con le persiane che sbattono, le palme che gemono alle finestre, e la voce di mio padre che grida in cima alla collina (*ibidem*).

Nonostante il vento di Sanremo sia molto forte da accenderne il ricordo in ogni città dove si è ritrovato a vivere, contemporaneamente si sente oppresso da questo paese di provincia come descritto in *Amore lontano da casa*:

Alle volte un treno va via sulla riva ferrata del mare e su quel treno ci sono io che parto. Perché io non voglio restare al mio paese pieno di sonno e d'orti, decifrare le targhe delle macchine forestiere come il ragazzo montanaro seduto sulla spalletta del ponte. Io vado, ciao paese (*RR III*, p. 960).

Questi due racconti possono essere inseriti all'interno di una sorta di dittico autobiografico, nel quale emergono temi, luoghi, immagini che poi ritroveremo in tutta la sua narrativa.

## 2.7 Ricordo di una battaglia

Non è vero che non ricordo più niente, i ricordi sono ancora là, nascosti nel grigio gomito del cervello nell'umido letto di sabbia che si deposita nel fondo del torrente dei pensieri [...] Sto cercando di riportare alla superficie una giornata, una mattina, un'ora tra il buio e la luce di quella giornata. Da anni non ho più smesso questi ricordi, rintanati come anguille nelle pozze della memoria<sup>40</sup>.

Inizia così il racconto autobiografico *Ricordo di una battaglia*, uscito per la prima volta sul «Corriere della Sera», il 25 aprile 1974. A quest'altezza Calvino decide di ripercorre la storia di una battaglia nella quale lo vediamo nei panni di combattente. Successivamente, con i due articoli usciti per il trentennale e per il quarantennale della Liberazione, rispettivamente *Gli incrociatori degli alleati ci spararono all'alba* uscito il 1° maggio 1975 su «La Domenica del Corriere» e *Tante storie che abbiamo dimenticato* uscito invece dieci anni dopo su «La Repubblica», formerà una sorta di raggruppamento compatto e cronachistico del periodo in cui era partigiano nell'entroterra di Sanremo.

A trent'anni dalla battaglia di Baiardo<sup>41</sup> Calvino decide di «tirare a riva le reti dei ricordi e vedere cosa c'è dentro» (*RR III*, p. 50) e ripercorre il giorno in cui si ritrova ad essere combattente.

Nella rievocazione di questa esperienza inserisce i nomi di battaglia dei suoi superiori presenti con lui a Baiardo: Olmo, Figaro, Gino e il comandante di divisione Vittò e ci descrive la marcia verso l'avvicinamento al luogo definito per lo scontro con i nemici tedeschi e i repubblicani. Quella mattina la sveglia era stabilita alle quattro e subito il distaccamento si mise in marcia attraverso il bosco ancora buio segnato dalla mancanza di luna e di stelle. Calvino era uno dei portamunizioni e si muoveva lento e silenzioso con la cassetta di munizioni che gli sbatteva sulla schiena ad ogni passo. L'alba stava colorando il bosco e le mille scorciatoie lungo il percorso: la natura piano piano emergeva dall'oscurità della notte. Tutto era pronto per l'assalto al «paese appuntito in cima a un cocuzzolo» (*ivi*, p. 52), «questo paese delle Prealpi Marittime, arroccato come un antico castello, era allora tenuto dai bersaglieri repubblicani, in gran parte studenti, un corpo ben armato e agguerrito, che controllava tutta la valle verde d'olivi

---

<sup>40</sup> Italo Calvino, *Ricordo di una battaglia*, *RR III*, pp. 50-58 (50).

<sup>41</sup> Comune italiano della provincia di Imperia divenne baluardo della Resistenza partigiana.

giù fino a Ceriana» (*ivi*, p. 53). Durante la marcia verso Baiardo, arriva l'ordine di togliersi gli stivali per fare più silenzio e appenderli al collo, gesto che inizialmente determina una sensazione di sollievo poiché gli scarponi erano molto duri, ma si trasforma poi in un dolore ad ogni passo per la presenza di ricci di castagne e di cardi selvatici che si insinuavano sotto la pianta dei piedi. I compiti che erano stati assegnati consistevano nel tagliare i fili del telefono all'inizio dell'attacco, «sbarrare la strada ai fascisti» se avessero provato a «scappare giù per i campi» e, infine, tenersi pronti per un eventuale attacco salendo fino in paese. Il distacco nel quale si trovava Calvino era nascosto nel fondovalle, e il silenzio e la tensione vengono interrotti dal forte rumore di spari, scoppi, raffiche di mitra, «un groviglio sonoro» difficile da decifrare ma che diviene protagonista di quella giornata e diventa preponderante nella memoria dell'autore. Quindi non è la vista che fa riemergere il ricordo della battaglia, ma l'udito: lui non ha visto da vicino lo scontro in paese che ha portato la ritirata dei partigiani con la perdita di tre compagni, «ciò che non ho visto può trovare un ordine e un senso più preciso di ciò che ho veramente vissuto» (*ivi*, p. 56), il suo ricordo della battaglia è un insieme di memoria e di immaginazione, di sensazioni ed emozioni reali, con l'idea e l'immagine nata da descrizioni più tarde. Parla espressamente di «memoria della immaginazione» anche se verso la fine parlerà di Cardù, al secolo Riccardo Vitale, uno dei migliori tra i partigiani che era un traditore repubblicano che perse la vita in quella battaglia.

Bisogna comunque ricordare che il testo di questo «ricordo» è stato ridotto rispetto all'originale, perché la sede che ospitava il racconto («Corriere della Sera») imponeva il limite delle quattro colonne. In una lettera datata 29 maggio 1974 indirizzata ad Alessandro Toppi (*L*, pp. 1239-1241) si legge che la battaglia descritta in *Ricordo di una battaglia*, è quella del 10 marzo 1945<sup>42</sup> in cui ebbe luogo un'azione combinata tra aerei alleati e forze partigiane garibaldine. «Ma l'incursione aerea non ci fu: i partigiani attesero, mancò l'azione di sorpresa, furono respinti» (*ivi*, p. 1239). Questa battaglia fu la prima nella quale gli alleati provarono ad aiutare i partigiani, ma l'esito non fu quello sperato. Il mal funzionamento dell'azione da parte degli alleati lo possiamo leggere ripercorrendo anche le parti tagliate del testo, nelle quali troviamo tutto il disappunto di Calvino nei confronti degli alleati che non si erano, fino a quel momento, mai interessati a ciò che accadeva «sulle nostre spelacchiate montagne» e che fino a quel momento non avevano «mosso un dito» in loro aiuto.

---

<sup>42</sup> Molti studiosi, come Mascia, Ferrua e i curatori dei Meridiani, dicono che la battaglia di Baiardo si svolse il 17 marzo 1945, ma fonti storiche la fanno risalire al 10 marzo dello stesso anno ([www.primazonaoperativailiguria.com](http://www.primazonaoperativailiguria.com) di Adriano Maini).

## 2.8 Poesie «sottoterra» e canzoni

Al periodo partigiano possiamo far rientrare anche alcune opere di Calvino meno conosciute: due poesie e due testi di canzoni. Le poesie sono emerse grazie ad una collaborazione tra Claudio Milanini e la moglie di Calvino, Esther Singer. Quest'ultima ha reso disponibili alcune carte manoscritte del marito con l'indicazione «scritta sottoterra». I due testi, scritti presumibilmente nei giorni tra il 9 e l'11 dicembre 1944, riassumono il difficile periodo vissuto da Calvino dall'8 settembre 1943. La prima è ispirata ad una notte vissuta da Calvino in prima persona nel carcere di Santa Tecla e s'intitola *La prigionia sul mare*. Intere frasi della poesia saranno riprese nei tre racconti definiti il trittico della guerra: *La stessa cosa del sangue*, *Angoscia in caserma*, *Attesa della morte in albergo*. Il testo dice:

Contro le mura delle prigioni  
Batte il mare ramingo nella notte  
Tornando e andando, con eterno e vario  
ululare di gole d'acqua e pietre.  
Ed i rinchiusi, poni sugli insonni  
Giacigli, sembra ascoltinò la storia  
D'una lunga condanna senza scampo.  
Forse la storia della vita: e tentano  
Di scoprire la regola od il ritmo.

E pure il sangue nei suoi ciechi giri,  
ha un ritmo spinto come in cerca d'esito.  
Alle rive del cuore, opaco stagno,  
sciaborda, si dibatte, si raggruma,  
quasi a irrompere fuori dalla buia  
rete di vene gonfie di rimorsi  
e congiungersi al gran fiume del mondo.

E i pensieri, insistenti come nenie,  
hanno un volare basso e corto, come  
pipistrelli rinchiusi e sempre tornano  
a batter d'ali contro fronti e tempie.

S'anela la follia come uno stormo  
Che s'alzi senza fine e senza meta  
Nel cielo teso. E che migrino a sciame  
I dubbi e le paure ed i rimpianti.

Così la notte, nelle prigioni,  
i rinchiusi si tendono ascoltando  
l'andare che dispera in pause o indugi  
di mari e sangui e pensieri e sorti.  
Tentano invano di forzare un varco  
In cui sfoci un tumulto: e invano sperano  
che un ritmo lo componga in armonia.

La seconda poesia invece è priva del titolo ed è datata 11 dicembre 1944. Qui emerge un tono esortativo riferendosi al «Popolo» che viene esortato alla ribellione e si chiude con l'immagine di un io furibondo ma solidale:

Popolo, un giorno aggrapperai le stanche  
mani ai cancelli, con brusio d'apiario.  
Dilagherai, fiumana macilenta,  
svelte le dighe della lunga ingiuria.  
Un esercito lacero e inerme  
Pavesato di lutti, strappi e bende  
Avanzerà alla riconquista tarda  
Del bene perso in anni di pazienza.

Io, non so da che parte, trepidando,  
uomini, seguirò il vostro riscatto.  
Con urla o muto inciterò la furia;  
pure se ancora basterà a sbandarvi  
un passo udito di padroni o sbirri,  
uomini, non guarderò più i vostri occhi,  
vili della mia stessa viltà.

In queste due poesie emergono dati autobiografici importanti per Calvino partigiano, dati che poi saranno ripresi più volte nei suoi racconti, come la descrizione delle prigioni sul mare presso il Forte di Santa Tecla. Bisogna ricordare che Calvino, a quest'altezza, aveva già militato in due bande operanti sulle montagne sopra Sanremo, era già entrato a far parte della banda cittadina «Giacomo Matteotti» ed era già stato arrestato durante il rastrellamento di San Romolo.

Proprio da qui venne condotto nella fortezza di Santa Tecla, un edificio in prossimità del porto vecchio di Sanremo. Attraverso una rievocazione di Fulvio Goya, un conterraneo di Calvino anche lui rinchiuso nella fortezza possiamo vedere come venivano trattati i prigionieri: «Siamo stati lì senza bere e mangiare e ci lasciavano uscire da una porticina laterale per andare ai gabinetti pubblici»<sup>43</sup>. Goya aggiunge poi di aver chiesto proprio quella sera a Italo Calvino se i tedeschi li avrebbero lasciati agonizzanti a lungo, ma lui rispose che il metodo prediletto dai tedeschi era di uccidere subito e senza troppe esitazioni: «I tedeschi ti stecchiscono o ti lasciano lì» (*ibidem*).



Fotografia storica della fortezza di Santa Tecla  
([www.sanremoincartolina.com](http://www.sanremoincartolina.com)).

Di qualche anno posteriore è invece il testo della canzone *Dove vola l'avvoltoio*, scritta nel 1958. Questa canzone (il testo è di Italo Calvino, la musica di Sergio Liberovici) faceva parte della prima produzione poetico - musicale di un gruppo di intellettuali di sinistra che risiedevano a Torino: i Cantacronache. Nei cinque anni della loro attività (1958-1962), produssero, oltre a canzoni che affrontavano temi della cronaca e della politica (quasi un centinaio di testi), una rivista, alcuni dischi che decretarono l'inizio della canzone d'autore in Italia. *Dove vola l'avvoltoio* venne inserito nel primo disco intitolato «Cantacronache sperimentale», che lanciava

---

<sup>43</sup> Piero Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, cit., p. 94.

un forte messaggio antibellicista. Il gruppo aveva come scopo quello di affrontare temi di carattere sociale attraverso la canzone che poteva arrivare a tutti. L'attività era orientata alla creazione di un nuovo tipo di canzone che si allontanasse dalla canzonetta nata nel dopoguerra ed espressa dal neonato Festival di Sanremo. L'attività dei Cantacronache si incentrò verso testi e musiche che raccontassero e denunciassero una realtà molto lontana da quella fotografata dalla canzone italiana di allora e dall'industria discografica. Attraverso la struttura della canzonetta, il gruppo perseguiva tematiche legate al lavoro, alle lotte operaie, alla nuova realtà industriale, alla memoria della Resistenza mischiando diversi campi dell'arte, come la musica, la letteratura, la pittura e la grafica, come dimostrano i disegni utilizzati per illustrare le copertine dei dischi. Oltre a Sergio Liberovici e Michele Luciano Straniero, i fondatori del gruppo, vi lavorarono Emilio Jona, Fausto Amodei, Giorgio De Maria, Margot Galante Garrone, Mario Pogliotti. Per i testi collaborarono, oltre a Calvino, Franco Fortini, Umberto Eco, Gianni Rodari. Inizialmente il gruppo si esibiva nei salotti buoni della borghesia torinese, poi si affidarono ad un editore musicale vicino al Partito comunista, Italia Canta, che organizzò concerti prevalentemente durante i festival dell'Unità.

Calvino si dedicò alla forma della canzone tra il 1958 e il 1960 e il suo *corpus*, pur essendo esiguo, è tuttavia vario. I suoi testi rispecchiavano perfettamente le caratteristiche richieste dal manifesto programmatico<sup>44</sup> che i *Cantacronache* dichiarava di perseguire, che uscì sul primo numero della rivista «Cantacronache» che accompagnò il lancio del primo disco.

Calvino firmò quattro testi per il gruppo torinese e due sulle tematiche della Resistenza: *Dove vola l'avvoltoio* e *Oltre il ponte*. Il primo è una rielaborazione per musica di un racconto già pubblicato sul «Contemporaneo» nella rubrica *I viaggi di Gulliver*, con il titolo *Dove va l'avvoltoio?* (RR III, pp. 985-987). La prima esibizione pubblica di questa canzone, avvenne il 1° maggio 1958 a Torino: fu suonata dagli altoparlanti di un grammofono collocato sul camion dei sindacati che sfilava durante la manifestazione organizzata in occasione della chiusura della campagna elettorale. Vinse, lo stesso anno, il Premio Viareggio.

Per quanto riguarda *Oltre il ponte*, sappiamo che è stata scritta il 9 giugno 1958, che è una canzone autobiografica ma al tempo stesso vuole portare alla luce un periodo storico ormai passato dove i giovani si giocavano la vita per la ricerca della Liberazione<sup>45</sup>.

Alcune strofe significative di *Dove vola l'avvoltoio* sono:

---

<sup>44</sup> Nel primo numero della rivista «Cantacronache» apparve il *Manifesto* scritto da Emilio Jona, dove era sottolineato il pensiero che il collettivo si proponeva di perseguire, denunciando, protestando e riconsegnando alla memoria collettiva, fatti e momenti di storia sociale e politica.

<sup>45</sup> Piero Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, cit., p. 126.

Un giorno nel mondo finita fu l'ultima guerra,  
il cupo cannone si tacque e più non sparò,  
e privo del tristo suo cibo dell'arida terra,  
un branco di neri avvoltoi si levò.

Dove vola l'avvoltoio?  
Avvoltoio vola via,  
vola via dalla terra mia,  
che è la terra dell'amor.  
[...]

L'avvoltoio andò ai tedeschi  
e i tedeschi disser: «No,  
avvoltoio vola vai,  
avvoltoio vola via.  
Non vogliam mangiar più fango,  
odio e piombo nelle guerre,  
pane e case in terra altrui  
non vogliam più rubar».

Dove vola l'avvoltoio? Ecc.

L'avvoltoio andò alla madre  
E la madre disse: «No,  
avvoltoio vola via,  
avvoltoio vola via.  
I miei figli li do solo  
A una bella fidanzata  
Che li porti nel suo letto  
Non li mando più a ammazzar».

Dove vola l'avvoltoio? Ecc.

Ma chi delle guerre quel giorno aveva il rimpianto  
In un luogo deserto a complotto si radunò  
E vide nel cielo arrivare girando quel branco  
E scendere scendere finchè qualcuno gridò:

Dove vola l'avvoltoio?  
Avvoltoio vola via,

vola via dalla testa mia...

ma il rapace li sbranò (*RR III*, pp. 638-640).

La struttura della canzone è complessa ed è scandita dal numero otto: otto sono le strofe di otto versi ciascuna ed anche il ritornello si ripete otto volte, mentre «il lessico utilizzato è di registro quasi favolistico: l'avvoltoio, il fiume, il bosco, gli scoiattoli e le rane, i girotondi e le ninnenanne»<sup>46</sup>. L'immagine dell'avvoltoio è un'allegoria che rappresenta la guerra e nel racconto *Ultimo viene il corvo*, avevamo già incontrato un corvo che simboleggiava la morte. Tra i racconti esclusi dai *Racconti* troviamo il testo al quale questa canzone fa diretto riferimento: *Dove va l'avvoltoio?*, pubblicato su «Il contemporaneo»<sup>47</sup>, una rivista romana di ispirazione marxista, dove la narrazione del racconto è la stessa della canzone. Qui si ritrovano le stesse immagini e alcune espressioni ma il tono è più politico: gli avvoltoi visitano i generali, i ministri e gli industriali considerati i primi artefici delle guerre, alla ricerca di una nuova guerra che porti morte e quindi cibo. Il racconto finisce con la ricerca di un interprete, «un poliglotta specializzato» (*RR III*, p. 987) che possa spiegare agli avvoltoi che lo scopo dei generali, ministri e industriali è il medesimo di quello dei rapaci: la guerra.

L'altro testo che nel quale vediamo un forte legame con la Resistenza è *Oltre il ponte*, scritto nel 1958 e musicato sempre da Liberovici. Qui si vede invece la figura di un adulto che racconta a una ragazza più giovane cosa ha voluto dire per lui la Resistenza:

O ragazza dalle guance di pesca,  
o ragazza dalle guance d'aurora,  
io spero che a narrarti io riesca  
la mia vita all'età che tu hai ora.  
Coprifuoco: la truppa tedesca  
La città dormiva. Siam pronti.  
Chi non vuole chinare la testa  
Con noi prenda la strada dei monti.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte  
Oltre il ponte che è in mano nemica  
Vedevamo l'altra riva, la vita,  
tutto il bene del mondo oltre il ponte.

---

<sup>46</sup> Carlo Benedetti, *Un musicologo inconsapevole. Le parole per musica di Italo Calvino*, Le Lettere, Firenze 2022, p. 44.

<sup>47</sup> Fu una rivista politico-letteraria di ispirazione marxista diretta da Romano Bilenchi, Carlo Salinari e Antonello Trombadori. Qui Calvino teneva una rubrica intitolata *I Viaggi di Gulliver*, dove affronta temi fantastici e saggistici insieme.

Tutto il male avevamo di fronte,  
tutto il bene avevamo nel cuore,  
a vent'anni la vita è oltre il ponte,  
oltre il fuoco comincia l'amore.

Silenziosi sugli aghi di pino,  
su spinosi ricci di castagna,  
una squadra nel buio mattino  
discendeva l'oscura montagna.  
La speranza era nostra compagna  
A assaltar caposaldi nemici  
Conquistandoci l'armi in battaglia  
Scalzi e laceri eppure felici.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte...  
[...]. (RR III, pp. 641-642)

Nato dall'esperienza vissuta in prima persona da Italo Calvino, questo testo ricorda alcuni momenti del periodo partigiano, e pone l'accento sulla necessità di tramandare alle generazioni future i valori che stavano alla base di quella scelta: «l'avvenire di un mondo più umano e più giusto, più libero e lieto» (RR III, p. 643).

La canzone è suddivisa in quattro strofe e un ritornello che si ripete quattro volte. Sia le strofe sia il ritornello sono composti da otto versi di endecasillabi. Il lessico è più realista rispetto alla canzone precedente, e vediamo un richiamo al bosco e alla montagna come luoghi dell'azione partigiana che erano presenti anche in *Dove vola l'avvoltoio*. La prima strofa è indirizzata al destinatario della canzone, una giovane ragazza che sarà «il ponte» tra l'io che ricorda l'esperienza partigiana e le future generazioni.

*Oltre il ponte* è quella, tra le canzoni di Calvino, ad avere avuto un maggior numero di arrangiamenti e di riprese posteriori, tra le quali ricordiamo quella rielaborata dai *Modena City Ramblers*, nel loro ottavo album del 2005, intitolato *Appunti partigiani*.

### 3. Luoghi calviniani della Resistenza

Ogni volta che ho provato a descrivere un paesaggio, il metodo da seguire della descrizione diventa altrettanto importante che il paesaggio descritto: si comincia credendo che l'operazione sia semplice, delimitare un pezzo di spazio e dire tutto ciò che si vede; ma ecco che subito devo decidere se ciò che vedo lo vedo stando fermo, come di solito stanno i pittori [...] oppure lo vedo spostandomi da un punto all'altro entro questo pezzo di spazio in modo da poter dire quello che vedo da punti diversi, cioè moltiplicando i punti di vista all'interno d'uno spazio tridimensionale. Questo secondo sistema si presenta come il più giusto quando si tratta di uno spazio piuttosto ampio<sup>1</sup>.

La narrazione dei luoghi è, per Calvino, una tra le molteplici chiavi di lettura della sua vastissima produzione letteraria. L'indagine sui significati che la descrizione di ambienti, luoghi e paesaggi assumono all'interno delle sue opere, ci permette di identificare spazi reali e immaginari in stretto rapporto con il periodo storico nel quale vive. Nel saggio intitolato *Ipotesi di descrizione di un paesaggio*, Calvino, oltre ad evidenziare il ruolo che la descrizione dei luoghi assume nella sua narrazione, sottolinea ed evidenzia due componenti imprescindibili: il tempo come quarta e, oserei dire, una quinta dimensione intrinseca nello scrivere, quella interiore e quella esteriore.

La dimensione temporale è indispensabile per una corretta descrizione di un luogo. Infatti egli sostiene che: «una descrizione di paesaggio, essendo carica di temporalità, è sempre racconto» (S, p. 2694). Il tempo è perciò una variabile fissa nella descrizione di un ambiente, perché ogni spazio, ogni luogo può essere descritto in qualsiasi altro momento, sia presente che futuro, dando origine sempre ad un racconto:

Dunque è naturale che una descrizione scritta sia un'operazione che distende lo spazio nel tempo, a differenza d'un quadro o più ancora di una fotografia che concentra il tempo in una frazione di secondo fino a farlo sparire come se lo spazio potesse esistere da solo e bastare a se stesso. [...] Mentre io scorro nel paesaggio per descriverlo dai diversi punti del suo spazio, naturalmente è anche nel tempo che scorro, cioè descrivo il paesaggio come risulta nei diversi momenti del tempo che impiego spostandomi.

---

<sup>1</sup> Italo Calvino, *Ipotesi di descrizione di un paesaggio*, S, pp. 2693-2694 (2693). Testo scritto nel 1985 e uscito postumo l'anno successivo in *Esplorazioni sulla via Emilia. Scritture nel paesaggio*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 11-12; e in «Corriere della Sera», 29 gennaio 1986 (*Calvino per la Via Emilia*).

Un altro aspetto che emerge dalla lettura del saggio sul paesaggio, è lo stretto rapporto tra «occhi esteriori» e «occhi interiori». Questi due aspetti non possono essere separati, creando una ulteriore dimensione nella descrizione di un paesaggio:

Anche se adesso che sono seduto qui a scrivere sembra fermo, sono gli occhi a muoversi, gli occhi esteriori che corrono avanti e indietro seguendo la linea di lettere che corre da un margine all'altro del foglio, e gli occhi interiori che anche loro corrono avanti e indietro tra le cose sparpagliate nella memoria, e cercano di dare loro una successione, di tracciare una linea tra i punti discontinui che la memoria conserva isolati, strappati dalla vera esperienza dello spazio.

Un altro elemento da tenere presente è il filtro sanremese, o comunque ligure di ponente, che Calvino sempre inserirà nelle sue prime opere che fanno riferimento alla Resistenza. Come abbiamo già avuto modo di notare nella *Prefazione* del 1964 al *Sentiero dei nidi di ragno*, egli rivendica la propria identità personale e l'appartenenza alla Liguria di ponente, reclamando quasi un primato rispetto ad altri autori e letterati<sup>2</sup>. Attraverso i suoi primi romanzi e racconti, emerge la ricerca da parte di Calvino di eliminare ogni tipo di sovrastruttura, per descrivere con semplicità e in maniera estremamente efficace, i caratteri morfologici, quali il mare e la montagna con i vari elementi antropologici che l'hanno trasformata negli anni. Ma nella descrizione emerge preponderante un aspetto legato alla cultura e alla formazione del giovane Calvino: le componenti vegetali sono estremamente precise. L'appartenenza ad una famiglia di ricercatori botanici e scientifici ha sicuramente inciso sulla descrizione dei luoghi. Il preciso riferimento a piante e alberi deriva dalla sua forte preparazione trasmessagli dalla famiglia ma anche dai suoi primi anni universitari. Vediamo quindi che gli scenari dei protagonisti delle sue opere, si muovono e vivono in ambienti non generici, ma ben identificabili. Per coronare queste descrizioni Calvino ricorre a terminologie scientifiche precise, creando l'ambiente che fa da sottofondo alle azioni dei personaggi, il più oggettivo possibile. Emerge, quindi, un aspetto laterale rispetto alla narrazione principale, che non è subalterno ma preminente e parallelo alle vicende raccontate. Lo spazio descritto diventa una linea indispensabile nella narrazione e direi, spesso, anche più importante della trama stessa. Gli attori perdono di identità se estrapolati dal luogo e dal contesto descritto, così come i luoghi naturali sono il racconto stesso, un tratto fondamentale della narrazione stessa. Calvino affida quindi all'ambiente paesaggistico e naturale un ruolo decisivo, attraverso un approccio quasi scientifico, che ha rivestito, durante la Resistenza, l'unico contesto possibile per combattere il fascismo.

---

<sup>2</sup> Nella *Prefazione* del 1964 al *Sentiero dei nidi di ragno*, c'è un chiaro riferimento a Montale del quale si precisa l'appartenenza all'«altra Riviera», cioè quella di levante.

### 3.1 Luoghi del *Sentiero dei nidi di ragno*

Per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere dritti rasente le pareti fredde, tenute discoste a forza d'arcate che traversano la striscia di cielo azzurro carico.

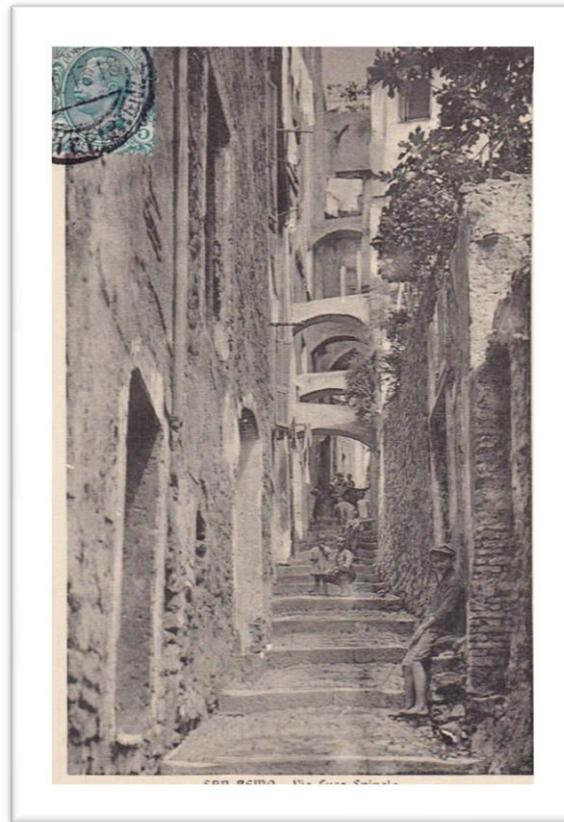
Scendono dritti, i raggi del sole, giù per le finestre messe qua e là in disordine sui muri, e cespi di basilico e di origano piantati dentro a pentole sui davanzali, e sottovesti stese appese a corde; fin giù al selciato, fatto a gradini e ciottoli, con una cunetta in mezzo per l'orina dei muli (*RR I*, p. 5).

Inizia così il primo libro di Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* e già dalle prime righe comprendiamo il valore che l'autore attribuisce alle descrizioni degli ambienti. Poche righe nelle quali si contrappone la geometrica rappresentazione della città vecchia con la perpendicolarità dei raggi del sole che penetrano attraverso le arcate che sostengono gli edifici e il disordine delle piantine aromatiche, piantate in vasi di fortuna e vestiti appesi ad asciugare. Siamo nella Pigna di Sanremo: il nucleo più antico della città, edificato intorno all'anno Mille dopo la cacciata dei Saraceni. Sorge su un promontorio orientato a sud, dove si riconosce la conformazione tipica medievale con le strade principali poste a semicerchio e quelle secondarie a raggiera che originariamente si dipartivano dal castello posto alla sommità della collina. Nonostante le numerose distruzioni e demolizioni attraverso i secoli, tra cui proprio quella del castello abbattuto dopo il 1753 ad opera della Repubblica di Genova, l'originaria forma « a pigna», si è mantenuta nel corso degli anni.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, gli ambienti che emergono nel romanzo sono essenzialmente divisibili in cittadini e montani, e i luoghi che appaiono nei primi capitoli ci rimandano all'ambiente cittadino. Qui possiamo ulteriormente fare una suddivisione tra città vecchia e città costiera. Per spostarsi dall'una verso l'altra, Pin, il giovane protagonista, sceglie di muoversi attraverso i beudi: «piccoli canali sopra il fossato con una stretta linea di pietre per camminarci» (*RR I*, p. 25), che cingono la campagna in prossimità del rio San Francesco.

Gli edifici che troviamo nella città vecchia sono essenzialmente luoghi di lavoro e di svago per adulti: la bottega del ciabattino Pietromagro, padrone di Pin; l'osteria dove gli adulti si ritrovano per bere, mangiare e fumare, che rappresenta il luogo nel quale Pin si sente più considerato e riconosciuto al pari degli adulti. Qui è libero di «raccontare storie d'uomini e donne nei letti o di uomini ammazzati o messi in prigione, storie insegnategli dai grandi» (*RR I*, p. 10); in questa osteria fumosa e scura gli è concesso dire frasi oscene, parole offensive e

volgari che raccolgono simpatia in tutti i frequentatori. L'osteria è il luogo dove il ragazzo solo al mondo, proverà a «smaltire la nebbia di solitudine che gli si condensa nel petto» (*RR I*, p. 11).



Carrugio della Pigna di Sanremo  
([www.sanreмоincartolina.com](http://www.sanreмоincartolina.com)).

Tra i carrugi stretti e bui «si passa da una rivolta che si gira a destra da una piazza dietro una chiesa che ci si va con una scala»<sup>3</sup> (*RR I*, p. 44): qui abita Pin con la sorella, la Nera del Carrugio Lungo, una prostituta che ha fatto della sua stanza, il suo luogo di lavoro. In questa casa Pin si sente quasi in prigione, dove anche le finestre sembrano delle feritoie strette e profonde dalle quali vorrebbe scappare. L'unico elemento che attira la sua curiosità in quella casa, è un buco nella parete, un vero e proprio filtro dal quale osservare un mondo che non lo affascina, anzi, è sporco e maleodorante, ma è argomento d'interesse da parte di moltissimi uomini. Questa fessura rappresenta uno sguardo rivolto sul mondo dei grandi: non lo capisce fino in fondo visto la sua età, ma poter raccontare ciò che vede da questo punto di osservazione, gli

---

<sup>3</sup> Il luogo descritto può essere individuato con le rivolte poste subito dietro Porte di Santo Stefano, ingresso principale per la Pigna venendo da Piazza Cassini e la piazza alla quale si accede superate le rivolte è presumibilmente piazza dei Dolori, dove è presente l'antico palazzo Pretorio e l'Oratorio di San Sebastiano, nato come voto della città per la liberazione dalla peste del 1502.

garantisce considerazione e attenzione da parte degli adulti. Infatti si vanta moltissime volte di essere il fratello della Nera del Carrugio Lungo anche se:

Non capisce perché tutti gli uomini si interessino tanto di sua sorella, ha dei denti da cavalla e le ascelle nere di peli, ma i grandi parlando con lui finiscono sempre per tirare in ballo sua sorella, e Pin si è convinto che è la cosa più importante del mondo e che lui è una persona importante perché è il fratello della Nera del Carrugio Lungo (*RR I*, p. 47).

Altro edificio che viene citato (indirettamente perché si fa riferimento al parroco della parrocchia) nel cuore della Pigna è la chiesa di San Giuseppe. Si trova a ridosso delle mura, che anzi fora con l'abside e è raggiungibile da ogni parte della città vecchia<sup>4</sup>.

Nella Sanremo più turistica e costiera, troviamo il forte di Santa Tecla, che a quell'altezza aveva assunto la funzione di carcere (anche se nel romanzo non si fa riferimento a tale funzione). Stesso compito anche per alcune ville d'inglesi sequestrate dai tedeschi per rinchiuderci dentro i molti renitenti alla chiamata alle armi, i delinquenti comuni e i politici. Una di queste ville<sup>5</sup> è descritta con molti camini, torri e terrazze, e circondata da un grandissimo parco ricco di alberi di araucarie, dove le stanze interne, trasformate in celle improvvisate, presentano «pavimenti di legno e linoleum, con grandi camini in marmo murati, con lavabi e bidè turati da stracci» (*RR I*, p. 32). Sopra un terrazzo i detenuti si mettono in coda per il rancio e poi si siedono per terra a mangiare tra comignoli il cui fumo si sposta con il cambiare del vento e le guardie carcerarie con mitra puntati su di loro. Quest'immagine di sopraffazione e violenza produce in Pin una sensazione positiva, quasi magica: «sembra uno scenario incantato: tutt'intorno il parco con le ombre nere degli alberi d'araucaria [...] non è ben sicuro che non sia un sogno» (*RR I*, p. 36). Si sente emozionato di essere finito in carcere per aver rubato la pistola del tedesco, di aver conosciuto Lupo Rosso e di essere evaso insieme a lui attraverso il giardino i cui alberi di conifere erano nascondigli preziosi. La villa a cui si fa riferimento potrebbe quindi essere l'ormai perduta villa Auberg.

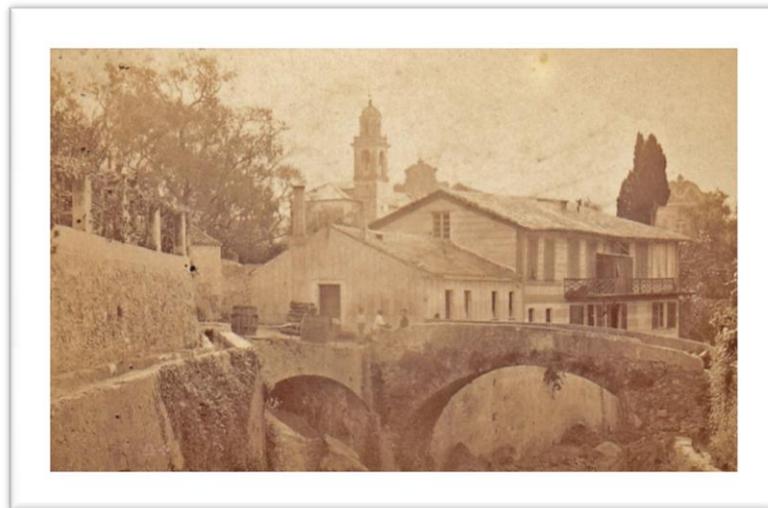
Anello di congiunzione tra il labirinto di viuzze della Sanremo vecchia e quella più turistica, potrebbe essere la campagna circostante la villa della famiglia Calvino, villa Meridiana,

---

<sup>4</sup> Dato emerso dal sito [www.sanremostoria.it](http://www.sanremostoria.it)

<sup>5</sup> Erano molte le grandi ville requisite e trasformate in luoghi di tortura dai nazi-fascisti. È difficile riuscire ad arrivare ad una identificazione certa e sicura. Tra queste possiamo sicuramente trovare il Castello Devachan costruito nel 1909 su progetto di Pietro Agosti e in pieno stile liberty, villa Giulia (da dove Lupo Rosso dichiara di essere fuggito) e villa Auberg, dal nome dell'architetto svedese, Henrik Gustav Adam Auberg che la costruì e l'abitò a cavallo tra Otto e Novecento. Di questa villa rimane oggi solo il nome attribuito al condominio innalzato nel 1968. Durante la realizzazione dell'itinerario calviniano *Italo Calvino, Sanremo e dintorni. Un itinerario letterario (1923-2023)* a cura di Veronica Pesce, Palindromo, Palermo 2022 e attraverso alcune fotografie storiche dell'archivio Moreschi ([www.moreschiphoto.it](http://www.moreschiphoto.it)), e le descrizioni di Calvino, è emersa la possibilità che la villa in cui viene imprigionato Pin possa essere stata proprio villa Auberg.

o comunque la zona intorno al torrente San Francesco. Questo è il luogo prescelto da Pin per nascondere il suo tesoro, la pistola P. 38, rubata al tedesco cliente di sua sorella. Luogo che ha la capacità di rasserenarlo e rassicurarlo quando è completamente «riempito di una tristezza opaca» (*RR I*, p. 23). Si trova vicino al torrente in posti scoscesi dove nessuno coltiva, e quindi i ragni sono liberi di costruire questi nidi così sofisticati: «alla foce del torrente nella città vecchia chiusa come una pigna» (*RR I*, p. 51). La foce per la verità è più bassa ma ritengo che Calvino faccia lavorare la fantasia sovrapponendo luoghi diversi. È un ambiente silenzioso, dove l'unico suono familiare è il canto delle rane che proviene, in primavera, dalle vasche di cemento per la raccolta dell'acqua<sup>6</sup>. Questo nascondiglio segreto è il regno nel quale Pin vorrebbe tornare ad essere bambino, giocare con i bambini della sua età, con i suoi veri amici, è qui che decide di nascondere la pistola, considerata l'unica cosa che gli rimanga al mondo e che potrebbe anche condividere con un amico sincero.



Ponte del Roglio sul torrente San Francesco  
([www.sanremoincartolina.com](http://www.sanremoincartolina.com)).

Dove potrebbe essere questo luogo magico? È realmente riconoscibile? Confrontando *Il sentiero dei nidi di ragno* e *La strada di San Giovanni*, emergono due descrizioni parallele:

È notte: Pin ha scantonato fuori dal mucchio delle vecchie case, per le stradine che vanno tra orti e scoscendimenti ingombri di immondizie. [...] Pin va per i sentieri che girano intorno al torrente, posti scoscesi dove nessuno coltiva. [...] È una scorciatoia sassosa che scende al torrente tra due pareti di terra ed erba. [...] Pin vaga tutto solo per i sentieri del fossato e cerca il posto dove fanno la tana i ragni. Con uno stecco lungo si può

---

<sup>6</sup> Le vasche, i serbatoi di acqua sono ancora presenti nelle campagne circostanti la città di Sanremo, la cui principale attività era la coltivazione di fiori e, soprattutto, di garofani.

arrivare fino in fondo ad una tana, e infilzare il ragno, un piccolo ragno nero, con dei disegnini grigi come sui vestiti d'estate delle vecchie bigotte (*RR I*, p. 23).

Al di là [del torrente San Francesco] si levava, come una quinta, – il torrente era nascosto giù in fondo, con le canne, le lavandaie, il lerciume dei rifiuti sotto il ponte del Roglio, – la riva di Porta Candelieri, dov'era uno scosceso terreno ortivo allora di nostra proprietà, e s'aggrappava la vecchia casbah della Pigna (*RR III*, p. 8).

In entrambi i brani vediamo che ricorrono alcuni elementi comuni che descrivono il letto del torrente San Francesco: è ripido e scosceso, pieno di canne e rifiuti e gira intorno ad alcuni orti. Ulteriore elemento identificativo di questo luogo in *La strada di San Giovanni* è il ponte del Roglio<sup>7</sup> che ci permette di ipotizzare che il posto dove i ragni facevano i nidi, si possa trovare proprio in questa parte di Sanremo lungo il torrente. In questo luogo magico, anche i nidi dei ragni assumono caratteristiche quasi fiabesche e fantasiose, ma esistono in natura delle specie di ragni che creano dei nidi verosimili alle descrizioni che Calvino ci offre attraverso la voce di Pin. Si tratta dei ragni migalomorfi che vivono in zona mediterranea e realizzano dei nidi in piccoli tubi scavati nella terra e rivestiti interamente di tela con delle botole chiuse che sembrano delle vere e proprie porticine<sup>8</sup>. Così, l'immagine di questi «ragni che fanno tane, tunnel e porticine», potrebbe essere stata presa in prestito alla scienza e inserita nella narrazione in maniera quasi del tutto autentica.

Un altro ambiente che fa da collegamento tra la Pigna e la parte ad ovest di Sanremo, è un insieme di tunnel sotterranei nei quali si nascondevano gli abitanti della Pigna quando sentivano il rombo degli aerei<sup>9</sup>: quando «s'ode un rombo e tutto il cielo è invaso da aereoplani [...] la Città Vecchia in quel momento si sta svuotando e la povera gente s'accalca nella fanghiglia della galleria» (*RR I*, pp. 97-98).

---

<sup>7</sup> Questo ponte non esiste più dal momento che verso metà '900 il torrente San Francesco venne coperto. Prima della copertura scorreva a valle della Pigna, parallelamente a via Porte Candelieri. Oggi questa zona è completamente irricognoscibile.

<sup>8</sup> In un approfondimento di Marco Isaia, professore universitario presso la facoltà di Torino, la cui attività scientifica si incentra principalmente sull'aracnologia e sull'ecologia delle grotte, in *Italo Calvino, Sanremo e dintorni. Un itinerario letterario (1923-2023)*, pp. 117-118, si legge che i ragni che più verosimilmente corrispondono alla descrizione di Calvino sono i *Nemesia*, che «alloggiano in tubi scavati in terra profondi da 5 a 40 cm., rivestiti interamente o parzialmente di tela che vengono rinchiusi con delle vere e proprie botole che rimangono chiusi nei periodi secchi o durante il giorno e socchiuse di notte o al crepuscolo. I ragni rimangono nelle vicinanze dell'apertura del tubo e quando una preda transita sulla botola o nelle sue immediate vicinanze, scattano velocemente verso l'esterno, catturandola con i robusti cheliceri e consumandola all'interno del tubo, espellendo i rifiuti non consumabili (ad esempio le parti dure) all'esterno quando il pasto è concluso. Le femmine possono passare fino a 8-10 anni in questi tubi, e in genere non ne escono, a meno che il terreno ceda o frani. I maschi invece vivono di meno, e in genere escono in autunno alla ricerca delle femmine. Dopo aver "gentilmente" bussato alle botole delle femmine, si accoppiano con modalità del tutto particolari e in genere muoiono a fine stagione».

<sup>9</sup> La galleria di cui parla Calvino è, con molta probabilità, quella che collega via Francia con via Martiri. Giacomo Mannisi, esperto della Sanremo sotterranea, interpellato da me il 7 novembre 2022, mi ha riferito che durante la guerra questa galleria veniva utilizzata come rifugio antiaereo. All'epoca non era ancora completata, ed era aperta soltanto la parte che guardava verso il mercato annonario; l'altra metà venne terminata agli inizi degli anni sessanta, esattamente nel 1963, tre anni dopo l'inaugurazione del Mercato Annonario ([www.sanremostoria.it](http://www.sanremostoria.it)).

Con il capitolo V l'ambientazione si sposta: non ci troviamo più immersi tra carrugi bui e prigioni improvvisate, ma immersi nel bosco delle Alpi liguri di ponente. Il capitolo precedente si conclude con Pin solo e abbandonato da tutti, anche dall'amico, Lupo Rosso, che lo ha aiutato ad evadere dalla prigione e raggiunge il posto dove fanno i nidi i ragni per assicurarsi che nessuno abbia scoperto il nascondiglio della pistola rubata. L'esperienza del carcere e dell'interrogatorio, la forte emozione dell'evasione e l'assenza di punti fermi e forti nella sua esistenza, lo rendono vulnerabile, così, scoppiando in un profondo pianto, si ritrova mano nella mano con un partigiano dalle mani grandi e morbide come il pane, Cugino, che lo porta nei monti con sé. Inizia quindi la sua avventura nel distaccamento del Dritto, nell'entroterra di Sanremo, insieme ad un gruppo di uomini che lottano per la liberazione dai nazi-fascisti.

La strada è lunga e i percorsi per arrivare al distaccamento sono impervi; camminano di notte per non essere visti dal nemico. Dapprima incontrano oliveti, poi terreni gerbidi e incolti per poi arrivare in boschi bui di pini e conifere ed infine si ritrovano sotto i castagni. Piante di felci rivestono il sottobosco e rappresentano l'unico elemento, più o meno morbido, sul quale adagiarsi a riposare.

Questo nuovo ambiente diventa immediatamente familiare per Pin, che riesce subito a farsi ben volere dai compagni che lottano per qualcosa: ognuno ha una ragione personale per essere lì. Si ritrovano tutti Compagni nella Resistenza al fascismo, spinti dalla voglia comune di andare in azione, ma il motivo più intimo è invece individuale. C'è chi combatte perché ferito da una donna, chi per tornare a muoversi liberamente nelle campagne senza paura di essere arrestato, mentre Pin crede forse che lottando si potrà sentire meno solo al mondo. Così Pin riesce a ricreare nel distaccamento, la stessa atmosfera dell'osteria della Pigna, ma «qui è tutto più bello: in mezzo al bosco, coll'accompagnamento degli spari, e con parole nuove e colorate» (*RR I*, p. 62). Ogni sera Pin canta a squarcia gola intorno al fuoco acceso, dove, come all'osteria, gli uomini si riuniscono, ma invece che guardare «rassegnati il viola dei bicchieri», sanno che l'indomani li attenderanno i nemici. Come in città, anche in mezzo ai boschi Pin è sempre considerato un bambino «divertente e noioso»; rimane identico il suo desiderio di poter essere «ammirato e temuto» da tutti.

Sono molte le descrizioni che Calvino ci restituisce dei luoghi della Resistenza, alcuni toponimi sono identificabili e riconoscibili come il Monte Pellegrino<sup>10</sup> e il passo della Mezzaluna<sup>11</sup>, altri invece sono più difficili da riconoscere attraverso le sue narrazioni. La vegetazione presente in questo tratto montuoso, e riscontrabile ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, è

---

<sup>10</sup> Rilievo montuoso alto 1522 metri nel Parco Alpi liguri ad est di Realdo nella provincia di Imperia.

<sup>11</sup> È un valico delle Alpi liguri che collega Rezzo a Molini di Triora in provincia di Imperia.

formata essenzialmente da rododendri, felci, boschi di larici e castagni il cui frutto è alla base della dieta quotidiana dei partigiani. Inoltre Pin scopre anche elementi della flora e della fauna mai visti prima, come i funghi gialli e marroni, i ragni rossi che fanno ragnatele quasi invisibili e i leprotti con gambe e orecchie lunghissime che scappano correndo a zig zag. Le poche costruzioni presenti sono casolari abbandonati o vecchi fienili privi di qualsiasi comodità, spesso su due piani con il tetto, quando presente, rivestito di ciappe di ardesia<sup>12</sup>. Nessun servizio igienico era previsto nel distaccamento e Pin si divertiva a «pisciare sopra i formicai guardando la terra porosa sfriggere e sfaldarsi e lo sfangare via di centinaia di formiche rosse e nere» (*RR I*, p. 89); l'acqua invece veniva presa da fontane sparse lungo le montagne e da ruscelli nei cui letti cresceva il crescione che poi veniva cucinato dal cuoco del distaccamento.

Nel romanzo il paesaggio, soprattutto quello montano legato alla Resistenza, viene descritto da Calvino con due modalità differenti: con una rappresentazione realistica dell'entroterra della Liguria di ponente con tutte le sue specie vegetali reali, e quello trasfigurato attraverso gli occhi del protagonista, mediato attraverso le sue emozioni. Pin, entusiasta di vivere a stretto contatto con la natura e con i partigiani, attribuisce a quei luoghi quasi esclusivamente caratteristiche positive e di stupore, rendendo spettacolare anche l'incendio del casolare nel quale si rifugiavano. Infatti, quando a causa del Dritto, comandante del distaccamento, il casolare prende fuoco, il ragazzo corre a godersi lo spettacolo da un punto d'osservazione rialzato:

Pin [...] corre a cercarsi un posto donde ammirare l'incendio: è uno spettacolo magnifico!

[...] vede l'incendio frammentarsi in scoppi improvvisi come fuochi d'artificio e sente spari, vere e proprie raffiche di caricatori che cascano nelle fiamme e esplodono una cartuccia dietro l'altra: da lontano deve sentirsi come una battaglia. In cielo c'è un volo alto di faville, le cupole dei castagni sembrano dorate (*RR I*, p. 86).

L'incendio costringe il gruppo a trovarsi un altro riparo. Così decidono di fermarsi in un fienile con il tetto sfondato dove ci piove dentro, ma anche questo luogo susciterà stupore e meraviglia in Pin felicemente incuriosito dai nuovi posti da scoprire e grato per il meraviglioso spettacolo a cui aveva assistito con l'incendio.

Lo stesso entusiasmo che emerge nelle descrizioni dei luoghi della Resistenza mediati da Pin, lo ritroviamo uguale e contrario in alcune rappresentazioni quasi macabre che invece Pin immagina di vedere. Come quando scambia un rospo per una mano nera di un uomo ucciso e seppellito in una fascia, correndo via dallo spavento con il cuore in gola. Oppure quando si

---

<sup>12</sup> L'ardesia è una pietra tipica dell'entroterra ligure, dove si trovano cave dalle quali si estrae ancora oggi il settanta per cento dell'intera produzione nazionale, con esportazioni in tutto il mondo. Trova impiego negli usi più disparati come rivestimenti, coperture, pavimenti di interni, mensole e lastre per i tavoli da biliardo.

immagina che sotto quei boschi siano seppelliti molti nemici e compagni: si spaventa di poter far riemergere dal terreno corpi umani, ma, contemporaneamente, è eccitato di poter scavare «un morto dalla terra, un morto nudo, con i denti scoperti e gli occhi vuoti» (*RR I*, pp. 122-123).

Le strategie che Calvino usa per rappresentare gli spazi partono sempre da dati reali, più e meno riconoscibili, rappresentati da descrizioni brevi e fulminee di luoghi e ambienti e poi lascia al lettore la possibilità di riempire quegli spazi. I dati certi fanno da cornice a tutta la narrazione e spesso sono l'elemento protagonista di alcuni eventi della storia. Gli spazi e i luoghi rappresentati da Calvino, emergono dal movimento che Pin fa attraverso tutta la narrazione: il suo muoversi, camminare, correre e scappare in città come in montagna, ci mostrano un paesaggio a volte reale, a volte immaginato, ma sempre visto attraverso gli occhi curiosi del protagonista. La durezza del mondo che lo circonda non gli impedisce di essere attento ed entusiasta nei confronti di ciò che per lui è nuovo, come ad esempio la Resistenza, che diventa un mezzo per trovare l'affetto di un amico e la comprensione da parte del prossimo.

Nell'ultimo capitolo Pin ritorna in città e cammina nella Pigna di Sanremo, mano nella mano con l'amico tanto cercato, «il Grande Amico», l'unico a cui interessano i nidi di ragno, l'unica persona per la quale sente emozioni nuove e sconosciute, «l'omone grande e grosso con la mano soffice come il pane», che con lui ha in comune il fatto di essere rimasto orfano di madre. Questa nuova figura che sembra preferirlo anche alla possibilità di stare con una prostituta, sua sorella, lo rende finalmente contento e insieme si ritrovano a camminare lungo la campagna, quella campagna tanto cara al ragazzo. Nella conclusione, ritorna il carattere ribelle di Pin, che non concede spazi alle emozioni e vede, anche in una semplice lucciola, il marcio e lo schifo della natura che con lui è stata «matrigna», almeno fino a quel momento: «A vederle da vicino, le lucciole, - dice Pin, - sono bestie schifose anche loro, rossicce» (*RR I*, p. 147).

### 3.2 Luoghi dei raccontini giovanili, di *Ultimo viene il corvo* e dei *Racconti*

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, Calvino scrive racconti prima e dopo aver pubblicato il suo primo romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*. Questa forma di scrittura breve è una costante durante tutta la sua produzione narrativa, e lui stesso prova a raccogliere i vari testi con criteri che spesso non lo soddisfano completamente. Ne abbiamo una conferma proprio attraverso le varie edizioni di *Ultimo viene il corvo*, sulle quali prova ad intervenire molte volte correggendo e modificando l'ordine dei racconti.

In questa prima produzione di racconti che possiamo collocare entro il 1958, anno di pubblicazione della raccolta intitolata *Racconti*, è possibile riconoscere tematiche comuni, anche se a volte la linea di demarcazione non è poi così evidente. Vediamo quindi brevi storie come veri e propri apologhi caratterizzati da un forte senso allegorico e morale, altri di ispirazione anarchica e ribelle, altri ancora legati alla riviera ligure, infine, il filone autobiografico legato all'esperienza della Resistenza e della guerra.

Tra i ventisei racconti giovanili, che dovevano confluire in una raccolta unitaria, non vediamo dati certi relativi a luoghi precisi e identificabili. Genericamente troviamo richiami alla natura come prati, campagne, colline con ulivi, piazze con alberi di quercia, frutteti con alberi di pero e di fichi, vigne su terrazzamenti, fondo valle con fiumi asciutti e pieni di sassi bianchi, salici e arbusti vicini a case con pale da mulino, spiagge con ghiaia sulla riva. Elementi che non ci mostrano un luogo preciso e riconoscibile: tutte indicazioni di luoghi identificabili con mille luoghi diversi. L'unica indicazione un poco più precisa è presente nell'ultimo periodo del racconto intitolato *La siepe*, dove Carmela e Tommaso vivono felici in una casa di campagna con galline, oche e tacchini, vicino alla frontiera, presumibilmente con la Francia, poiché Tommaso si era messo a fare il contrabbandiere e quel lavoro, all'epoca, era assolutamente sicuro e ben retribuito.

I luoghi, in questo primo gruppo di racconti, non sono analizzati da Calvino in modo approfondito e dettagliato: sono descritti in maniera generale e senza alcuna precisazione. Questi raccontini nascono da molteplici esperienze politiche e sociali di un giovane Calvino durante il fascismo. Così la priorità della morale prevale sulla narrazione e sulle descrizioni, che spesso sono assenti o comunque non hanno alcuna funzione nell'economia del testo.

I trenta racconti della prima edizione di *Ultimo viene il corvo* (poi ripresi nella stessa sequenza nell'edizione del 1976), ci offrono invece indicazioni importanti e precise riguardo i luoghi della Resistenza di Calvino. Qui i racconti che seguono la linea tematica della guerra e della Resistenza sono molti; qui, più che altrove, il richiamo alla lotta e alla politica prevale e irrompe sulla narrazione. A quest'altezza Calvino si vede spinto dall'esigenza morale che lo muove a scrivere di una generazione nella quale l'idea politica e sociale è forte e profonda, dove la letteratura diventa il mezzo per dare voce alle sue idee e dove i suoi contemporanei possono riconoscersi. Per rispondere all'esigenza di conciliare politica e scrittura, nascono i racconti resistenziali nei quali emerge la tecnica narrativa autobiografica dove alterna l'uso della prima e della terza persona. In queste brevi storie, il punto di osservazione è quasi sempre riferibile al protagonista, che si muove in spazi spesso reali, concreti e identificabili. Attraverso questa rete

di dati precisi, si snodano racconti dove il paesaggio ligure, sia della costa che dell'entroterra, emerge chiaro e veritiero.

Un esempio lo troviamo in *Paura sul sentiero* dove Binda, la «più veloce staffetta della brigata» (*RR I*, p. 246), tocca alcune località scandendone le tempistiche:

Alle nove e un quarto arrivò su Colla Bracca assieme alla luna, ai venti era già al bivio dei due alberi, per la mezza sarebbe stato alla fontana. In vista di san Faustino per le dieci, dieci e mezzo a Perallo, Creppo a mezzanotte, per l'una poteva essere da Vendetta in Castagna: dieci ore di strada a passo normale, sei ore a dir tanto per lui, Binda, la staffetta del primo battaglione (*ibidem*).

Binda, nome di battaglia probabilmente ripreso dal famoso ciclista italiano della prima metà del Novecento che vinse molte gare e campionati<sup>13</sup>, conosce benissimo quei boschi, li ha percorsi fin da bambino quando portava le capre al pascolo o quando andava a far legna. Il suo paese natio, San Faustino<sup>14</sup>, dove viveva con la madre, era costituito da «tre gruppi di case uno qua e uno là nella vallata [...] una breve pausa tra lo scendere e il salire» (*ibidem*). Questi luoghi della valle Argentina erano i «suoi luoghi»: conosceva ogni pietra, ogni albero e ogni animale che vi abitava. Nella stessa vallata si nascondevano «i bersaglieri a Baiardo, i militi a Molini e i tedeschi a Briga» e in mezzo i partigiani che provavano a scansare i rastrellamenti.

Il racconto ripercorre il tragitto che Binda compie per avvisare il primo dei distaccamenti partigiani di sgomberare la valle e di dirigersi verso la cresta del monte Pellegrino. Per rispettare l'impegno assunto, si ritrova a correre su sentieri non battuti per non essere visto dai nemici. Lungo il tragitto attraversa la «costiera alta di Tumena», vede alcune luci in direzione di Tumena bassa. Così si immagina di essere seguito dai tedeschi, che erano subito dietro di lui e stavano provando a raggiungerlo. La paura cresce: sul prato di Colla Bracca crede di trovare le mine pur sapendo che in quella zona non venivano posizionate; si potevano trovare solo «sull'altro versante di Ceppo». Si immagina le mine sottoterra camminare da una parte all'altra della montagna come ragni giganteschi:

Il prato [...] nella luna sembrava molle. «Le mine!» pensò Binda. [...] Le mine erano [...] sull'altro versante di Ceppo. Ma Binda ora pensava che le mine si muovessero sottoterra, camminassero da una parte all'altra delle montagne, inseguissero i suoi passi come enormi ragni sotterranei. La terra sopra le mine produce

---

<sup>13</sup> Alfredo Binda, ciclista considerato uno dei più forti di sempre, era imbattibile soprattutto nelle salite di montagna, tanto da essere soprannominato «Il signore delle montagne». Vinse cinque edizioni del Giro d'Italia, tre campionati del mondo su strada e due Milano – Sanremo, Edoardo Rosso, *Binda, l'invincibile*, Italcica Edizioni, Bologna 2015, pp. 204.

<sup>14</sup> Piccolo borgo della valle Argentina vicino a Glori e a Molini di Triora.

strani funghi, guai a calpestarli: tutto scoppierebbe all'istante, ma i secondi diventerebbero lunghi come secoli, e il mondo sembrerebbe fermarsi come incantato (*RR I*, p. 249).

Le mine rappresentavano, per le staffette partigiane, uno dei peggiori pericoli. Calvino dedica al tema delle mine altri due racconti, *Campo di mine* e *Chi ha messo la mina nel mare*, entrambi in *Ultimo viene il corvo*.

Proseguendo nel percorso, Binda si ritrova immerso nell'oscurità del bosco: il buio, la paura e il sonno trasformano i cespugli e i tronchi degli alberi in nemici. Anche gli animali del bosco partecipano ad aumentare il timore di essere preso: il verso di un gufo si trasforma in un fischio nemico; una volpe diventa un tedesco che lo stava prendendo di mira. La corsa è sempre più veloce: vede tedeschi in ogni cespuglio, crede di aver sbagliato strada, di non riconoscere più quei sentieri. L'unico pensiero positivo è alla sua donna, Regina, che lo tiene vigile e gli dà la forza di continuare a correre. Finalmente raggiunge pian Castagna<sup>15</sup> e riesce ad avvisare il battaglione del commissario Vendetta<sup>16</sup>, dell'imminente arrivo dei fascisti. Dopo essersi rifocillato con un «gavettino di castagne bollite», si prepara ad una nuova corsa verso un nuovo distaccamento presso il monte Gerbonte dal comandante Serpe<sup>17</sup>, con lo stesso pensiero con il quale riesce ad essere il più veloce: la paura di essere seguito dal nemico.

I luoghi descritti da Calvino in *Paura sul sentiero*, ci presentano una natura estremamente precisa e dettagliata. Il bosco diventa lo spazio in cui i partigiani si muovono, vivono, si nascondono e si orientano anche privi di chiari punti di riferimento, adattandosi alla fatica e alla vita dura e difficile scandita da una natura imprevedibile e ostile. Ogni sera Binda, corre attraverso questi boschi per effettuare il suo lavoro di staffetta, ma ogni sera il pensiero costante della presenza dei tedeschi in quei luoghi che sono i suoi luoghi, rende ogni spostamento angoscioso e complicato. La visione notturna degli elementi a lui cari e conosciuti trasformati in nemici, accentuano la difficoltà della scelta di essere partigiani, ma anche l'inesorabilità di una scelta simile per la libertà. Il percorso che fa Binda è, cartina alla mano, decisamente veritiero e anche le tempistiche da lui indicate sono reali. Questo può essere, a mio avviso, un chiaro segno che quei luoghi e quegli ambienti, siano stati i medesimi dell'esperienza partigiana vissuta da Calvino e del fratello Floriano.

---

<sup>15</sup> Tra Cetta, Castel Vittorio e Molini di Triora, esisteva un vero e proprio percorso chiamato Sentiero della Castagna, ricchi di boschi di castagne dove erano presenti ruderi di antichi casolari utilizzati per essiccare le castagne.

<sup>16</sup> Al secolo Giuseppe Cor, Commissario del II distaccamento della V brigata d'assalto «Luigi Nuvoloni». *L'epopea dell'esercito scalzo*, a cura di Mario Mascia, cit., p. 254.

<sup>17</sup> Isidoro Faraldi, comandante del IV distaccamento della V brigata d'assalto «Luigi Nuvoloni». *L'epopea dell'esercito scalzo*, a cura di Mario Mascia, cit., p. 254.

L'impianto narrativo realista, dove i luoghi localizzabili sono moltissimi, si accompagna invece ad una continua trasformazione della realtà, sotto l'effetto di visioni, immagini, pensieri dovuti essenzialmente al sentimento della paura. Infatti in alcuni momenti il racconto da partigiano, si trasforma in fiabesco e avventuroso. Ci sono quindi immagini fortemente ancorate alla realtà, altre invece di pura immaginazione, dove il percorso di Binda è in secondo piano rispetto all'incedere delle visioni paurose. Questo duplice andamento è quasi in equilibrio perfetto, così nei momenti in cui l'immaginazione sembra prendere il sopravvento, c'è sempre un elemento che lo riporta a continuare la sua missione.

Tornando al tema delle mine, in *Campo di mine* si legge:

Si era accorto che il Vallone, assai spazioso all'imbocco, s'era andato man mano restringendo, e ormai non era che un canalone di rocce e di arbusti. Allora l'uomo comprese: il campo minato non poteva che essere che lì. Solo in quel punto un certo numero di mine, poste alla distanza dovuta, potevano sbarrare tutti i passaggi obbligati. Questa scoperta, anziché terrorizzarlo, gli diede una certa tranquillità. Bene: ormai egli si trovava in mezzo al campo minato, era certo. Ormai non c'era che continuare a salire a caso, andasse come voleva. Se era destino che lui morisse quel giorno, sarebbe morto; se no, sarebbe passato tra una mina e l'altra e si sarebbe salvato (*RR I*, pp. 291-292).

Come in *Paura sul sentiero*, anche il paesaggio descritto in questo racconto è familiare al protagonista, ma mentre Binda si muove nel pieno della lotta partigiana, qui il tempo indicato è quello dell'immediato dopoguerra, perciò nonostante la guerra sia finita, Calvino ci vuole dimostrare che per molto tempo, ha lasciato tracce indelebili nel paesaggio, appunto le mine ma anche nelle persone che l'hanno vissuta.

Il protagonista, al quale Calvino non dà un nome chiamandolo genericamente l'uomo, all'inizio della storia percorre un sentiero sulle montagne, giungendo poi in un vallone dove crescono rododendri alti fino al ginocchio. Via via che cammina, il vallone si restringe per mezzo di rocce e arbusti, così l'uomo si sente in trappola nel bel mezzo del campo di mine. Il racconto si conclude con l'esplosione di una mina, che sembra far esplodere anche il paesaggio circostante: «L'uomo sentì una mano di ferro che lo afferrava per i capelli, alla nuca. Non una mano, ma cento mani che lo afferravano ognuna per un capello e lo strappavano fino ai piedi, come si strappa un foglio di carta, in centinaio di piccoli pezzi» (*RR I*, p. 293).

In questo racconto gli spazi che incontriamo sono esclusivamente esterni: non abbiamo indicazioni precise di luoghi. Il bosco, il vallone, il passo, le marmotte non partecipano al riconoscimento di un ambiente preciso, ma ne evidenziano l'aspetto psicologico. Il fischio delle marmotte aumenta di intensità con l'aumentare del pericolo; il vallone si restringe formando un

vero e proprio imbuto dal quale non c'è via di scampo costringendolo nel mezzo del campo di mine. Confrontando però questi due racconti che vedono al centro le mine, possiamo ipotizzare che il «grande vallone in salita, che non si poteva minarlo tutto» (*RR I*, p. 289), altro non sia che lo stesso versante di Ceppo, che Binda ricorda pieno di mine (*RR I*, p. 249).

Si può notare che gli spazi presentati passano dal grande della montagna al restringimento del vallone fino all'esplosione finale del paesaggio. L'uomo, inoltre, si sposta da un luogo familiare e sicuro verso un paesaggio estraneo.

Il punto di osservazione che emerge dalla storia, è quello dell'uomo: attraverso i suoi pensieri affiorano i vari paesaggi e sembra che il narratore venga a conoscenza degli eventi del racconto, man mano che si svolgono.

L'altro racconto in cui è presente ancora il tema delle mine è *Chi ha messo la mina nel mare?*, Uscito nel 1948 sull'edizione piemontese dell'«Unità» di Torino col titolo *Il padrone delle mine*, e successivamente con il titolo definitivo, sul n. 24 di «La Colata» (sottotitolo «Quindicinale dei lavoratori della S.I.A.C.» di Cornigliano)<sup>18</sup>, ebbe un antecedente ideale, mai raccolto in volume, intitolato *Ragionamento del cugino*, apparso nell'«Unità» torinese il 29 settembre 1946 e ripreso poi nel 1947 col titolo *Mio cugino il pescatore* su «Il Settimanale»<sup>19</sup>.

Il racconto, tra i testi narrativi scritti nel dopoguerra, vede come protagonista un vecchio, Bacì Degli Scogli<sup>20</sup>, che vende ricci di mare e patelle staccate dagli scogli della riviera. Un giorno, durante la sua battuta di pesca, vede galleggiare una mina, così decide di prenderla per riportarla al suo legittimo proprietario, ma si lascia convincere da Grimpante, un contrabbandiere, a farla brillare in mare, così da prendere «tanti di quei pesci da invadere i mercati di tutta la riviera» (*RR I*, p. 363). L'esplosione porta a galla moltissimi pesci e i «poveri della Case Vecchie» cominciano a pescarli con ogni mezzo: padelle, cappelli, scarpe, borsette ...

I luoghi che appaiono in questo testo sono di due tipi: ambienti di interni, nella prima parte, e spazi esterni. Il racconto si apre infatti con una villa aristocratica con veranda di proprietà del generale Amalasunta, che si trova in una posizione privilegiata poiché, attraverso le tende a righe, si può ammirare il mare con la spiaggia. Un giorno come tanti, durante una discussione

---

<sup>18</sup> La Società Italiana Acciaierie Cornigliano, fu costituita nel 1934 per raggruppare le attività siderurgiche della Ansaldo avviate fin dal 1898. «La Colata» era una rivista quindicinale curata dal Fronte della Gioventù della fabbrica.

<sup>19</sup> Per le notizie sui testi dei racconti di *Ultimo viene il corvo*, si veda Bruno Falchetto in *RR I*, pp. 1267-1305 (pp. 1304-1305).

<sup>20</sup> Dopo un'intervista a Laura Guglielmi il 18 dicembre 2022, è emerso che la figura di Bacì potrebbe essere del tutto simile a quella di un personaggio realmente vissuto a Sanremo, nella Pigna, di nome Batì Fibia: un personaggio un po' fuori dalla norma, come ce ne erano tanti in giro un tempo e che la gente un po' aiutava e un po' derideva. Oggi si direbbe il «matto del villaggio». Un personaggio strano, da cui Calvino potrebbe aver attinto per la creazione di questo personaggio.

sulla guerra tra il generale e l'onorevole Uccellini, bussa alla porta Bacì per vendere i frutti di mare, con in mano due ceste, una appunto con il pescato, l'altra con la mina:

Lo vedo al largo che viene avanti, mezzo sott'acqua e mezzo sopra, verde d'alghie e rugginoso. Perché li mettono in mare questi accidenti, io non capisco. Vi piacerebbe, trovarli sotto il letto? O in un armadio? Io l'ho preso e adesso cerco chi è che ce li mette e gli dico: tienitelo un po' tu, fa il favore (*RR I*, p. 361).

La vista della mina suscita spavento tra i commensali, ma Bacì, senza essere visto, riesce a uscire dalla villa con la mina.

La vicenda si sposta da un ambiente di ville e lusso, al quartiere delle «Case Vecchie» e nello specifico «all'Osteria dell'Orecchia Mozzata», ed infine «sugli scogli della punta» dove avviene l'epilogo del racconto.

È chiaro il confronto tra questi due mondi diversi e lontani: la ricchezza delle ville con la servitù da una parte, e il disordinato ambiente delle case popolari abitato da un variopinto mondo di poveri con donne «ancora in grembiule, con le padelle a spall'arm, i vecchi paralitici nelle carrozzelle, i mutilati con le stampelle, e una torma di ragazzini tutt'intorno al branco» (*RR I*, p. 363). Due spazi diversi che vanno a costituire la «cittadina rivierasca», con una strada che fiancheggia il mare, nella quale si snodano i vari momenti della storia. Non è difficile vedere in questa città la Sanremo di Calvino, nella quale è ancora presente, nonostante la speculazione edilizia, un quartiere più ad ovest con ricche ville in stile liberty, e un quartiere più popolare che all'epoca, era presente non distante dalla fortezza di Santa Tecla.

Inseriti in posizione centrale all'interno della raccolta *Ultimo viene il corvo*, troviamo un gruppo di racconti nei quali è forte il rimando alla lotta partigiana e alla Resistenza vissuta in prima persona da Calvino. Come abbiamo già visto in precedenza, subito dopo la Liberazione, Calvino scrisse tre racconti autobiografici, ispirati alla sua esperienza partigiana: *La stessa cosa del sangue*, *Attesa della morte in albergo* e *Angoscia in caserma*. Nel primo vediamo il dramma vissuto dalla madre presa in ostaggio dai fascisti; il secondo racconta invece di un giovane partigiano catturato e imprigionato nella fortezza diventata all'epoca carcere, che attende di sapere il suo destino e nell'ultimo, il protagonista crede di vedere, in ogni oggetto che lo circonda, un simbolo, un presagio della sua imminente violenta fine, ma tuttavia, il racconto termina a lieto fine, con il prigioniero che riesce a fuggire.

La complicata vicenda editoriale dei tre racconti, dove la realtà storica è stata ricostruita dai molti studiosi di Calvino, sottolinea, a mio parere, l'estrema difficoltà dell'autore, di mettere in luce la sua autobiografia, così decide di eliminarli dai *Racconti* e dall'edizione del 1969, per essere ripristinati nuovamente in quella del 1976.

*La stessa cosa del sangue* può essere considerato come il primo tempo delle storie narrate nel trittico, dove vediamo la vicenda di due fratelli (verosimilmente Italo e Floriano) nascosti nella campagna (di San Giovanni), per sottrarsi alla leva obbligatoria della Repubblica di Salò. La madre viene arrestata perché riveli dove sono nascosti i figli. L'arco temporale in cui il racconto si svolge è un giorno, ma basta a far capire ai due fratelli che è arrivato il momento di assumersi le proprie responsabilità civili. I due fratelli nel racconto non hanno un nome, sono genericamente nominati fratello maggiore e fratello minore. Nelle descrizioni che Calvino ci offre dei due giovani, possiamo trovare una traccia nascosta dell'autoritratto dell'autore e del fratello Floriano:

Il fratello maggiore con in mano qualche libro [...] era un tipo più trasognato, come ospite di un altro pianeta, forse nemmeno capace a armare una pistola. Era capace di spiegare cos'è la democrazia, il comunismo, sapeva storie di rivoluzioni, poesie contro i tiranni; cose anche utili a sapersi, ma che c'era tempo a imparare dopo, finita la guerra (*RR I*, p. 224).

Il fratello minore viene invece descritto con la pistola sempre in mano alla ricerca dei fascisti, che faceva il prepotente e girava intorno alle ragazze. Ritroviamo questo ritratto di Floriano anche in un'intervista fatta a Libereso Guglielmi<sup>21</sup>, il giardiniere della famiglia Calvino, da Ippolito Pizzetti<sup>22</sup>:

Un giorno, eravamo verso le feste di San Romolo, Floriano era lì che cercava di pizzicare una cameriera. Quando lo vedevano tutte le cameriere se ne andavano perché cercava di pizzicarle; Italo invece faceva il bravo ragazzo. Floriano stava facendo il solletico ad una cameriera quando è spuntata all'improvviso la madre, come un fantasma. [...] Italo era un tipo per conto suo<sup>23</sup>.

Un altro rimando autobiografico nel racconto, lo troviamo nella figura della nonna, verosimilmente l'anziana madre di Eva Mameli che viveva con loro a villa Meridiana:

Nella grande villa tra gli olivi dov'erano sfollati, la nonna novantenne semicieca era una grande domanda nera in attesa. C'era una lunga storia di guerre in lei, nella memoria spietatamente lucida: c'era Custoza, c'era Mentana, guerre con trombe, guerre con tamburi; ora bisognava spiegarle delle esse-esse, della guerra che portava via le madri (*RR I*, p.222).

---

<sup>21</sup> Libereso Guglielmi nacque a Bordighera nel 1925 e lavorò con Mario Calvino alla Stazione sperimentale per la floricultura di Sanremo per circa dieci anni. Ha diretto aziende di coltivazione nel sud Italia. È stato capogiardiniere al giardino botanico Myddelton House dell'Università di Londra e ricercatore presso la facoltà di Farmacologia della stessa università. È il protagonista del racconto *Un pomeriggio, Adamo in Ultimo viene il corvo*.

<sup>22</sup> È stato un paesaggista, saggista e traduttore italiano, morto nel 2007.

<sup>23</sup> Libereso Guglielmi, *Libereso, il giardiniere di Calvino. Da un incontro di Libereso Guglielmi con Ippolito Pizzetti*, Muzzio, Gravellona Toce, 1993, p. 80.

Il racconto narra quindi fatti realmente accaduti e i protagonisti delle vicende possono essere identificati come i componenti della famiglia Calvino.

I luoghi presenti nel racconto sono essenzialmente legati alla montagna dove si nascondevano i partigiani. Si parla di un luogo preciso chiamato le Rocche del Corvo<sup>24</sup> dove si nascondeva la banda del Giglio, e la Rovere del Fariseo dove i due fratelli si erano recati per portare medicinali alla banda. Tornando attraverso il bosco, si fermano alla Bicocca, un piccolo paesino formato da sette case dove vengono raggiunti dalla notizia dell'arresto della madre. Decidono quindi di non tornare a casa ma di cenare presso la casa del comunista: un piccolo edificio costituito da una sola stanza, nella quale volava libero il falco Langan, preso sui monti presso l'accampamento di Langan<sup>25</sup>. Dopo aver cenato i fratelli «presero la via del bosco, con delle coperte sulle spalle», per andare a dormire e rifugiarsi in una tana dove potevano trascorrere la notte fino a cinque uomini.

Il giorno successivo si apre con l'immagine di un bombardamento dalle navi nemiche verso la città (Sanremo), che appariva nascosta dal fumo degli scoppi dei cannoni e quando «il fumo diradava, si distinguevano le case smantellate che andavano in rovina» (*RR I*, p. 226). Da questo punto di vista immerso nei terreni tra le campagne e il bosco, il fratello maggiore, preoccupato per le sorti dei suoi genitori, si ritrova «quasi tranquillo, come nel giusto, nel normale, come se la vita fosse normale così come in quel momento era per lui» (*ibidem*). È questo il momento in cui prende coscienza e decide, serenamente, di diventare anche lui partigiano; capisce, nell'attimo in cui dal bosco vede la sua città bombardata, dove sua madre è tenuta prigioniera, che è giunto anche per lui il momento di salire con la brigata nei monti per la liberazione, battendosi per la Storia.

Nel secondo racconto del trittico, *Attesa della morte in un albergo*, il protagonista, un giovane partigiano di nome Diego, insieme al compagno Michele, viene catturato dai tedeschi in un'operazione di rastrellamento e portato in un albergo per essere o fucilato o lasciato libero, dopo aver passato una notte nelle prigioni del forte (Santa Tecla). In queste ore di attesa si viene apparentemente a sapere che Michele sarà giustiziato, mentre invece più tardi entrambi i compagni verranno trasferiti a Marassi, il carcere di Genova.

---

<sup>24</sup> Poco distante da Triora si può trovare una località chiamata Carmo del Corvo.

<sup>25</sup> Il 3 luglio 1944 a Molini di Triora, posizione strategica per i ribelli contro i nazi-fascisti e poco distante dal confine francese, ci fu un rastrellamento organizzato dai tedeschi per annientare le forze partigiane. La popolazione impaurita si nasconde nelle zone limitrofe all'abitato, mentre il nemico investe il paese con due colonne convergenti da due direzioni diverse, una per la frazione di Andagna e l'altra partita da Carmo Langan. I morti furono moltissimi.

Il racconto in origine si chiamava *Lamento per il compagno vivo*, dove, in forma manoscritta sono presenti alcuni periodi che poi, in raccolta, verranno eliminati per dare al testo un andamento più lineare e compatto.

Sull'attendibilità storica del racconto, troviamo in Ferrua<sup>26</sup>, ma soprattutto sul documento dell'ANPI, l'indicazione circa la presenza di Calvino nella prigione di Santa Tecla per tre giorni a seguito del rastrellamento di San Romolo avvenuto il 25 novembre 1944, di cui ho riferito nel primo capitolo.

Il racconto è interamente ambientato all'interno di questa villa requisita dai tedeschi e trasformata in carcere, ma, attraverso un ricordo, Diego rivive il giorno dell'arresto e della reclusione nella fortezza dove viene rinchiuso in una cella con altri venti detenuti, tra i quali troviamo anche la figura del vecchio padre (vedi primo capitolo).

Quello che colpisce in questo testo è il suo andamento irregolare, il continuo spostarsi della narrazione avanti e indietro nel tempo con un uso continuo del *flashback*, riproducendo nella scrittura, la tensione angosciosa che domina l'animo del protagonista. Il tormento di Diego appare anche da alcune visioni come quella in cui vede Michele appeso ad un lampione o morto annegato dalle onde del mare. Si nota, nelle battute finali prima del lieto epilogo della storia, un crescendo di tensioni e paure sottolineate da immagini apocalittiche dove nuovamente riemerge la figura del vecchio padre cacciatore come arbitro dell'universo.

L'ultimo dei tre racconti del trittico, *Angoscia in caserma*, fu in realtà il primo che Calvino scrisse nell'autunno del 1945. Il protagonista della vicenda è un giovane partigiano catturato dai repubblicani e imprigionato in una caserma fascista dove, negli oggetti che lo circondano, crede di vedere «un significato minaccioso e allusivo al suo avvenire» (*RR I*, p. 236), tutto si trasforma in un immenso meccanismo messo in moto contro di lui. Questa ossessione, questa follia era nata in prigione:

Il male, a rifletterci, gli era cominciato in prigione, la notte dopo esser stato preso: il rumore del mare, fuori, come un ronzio d'aeroplani, la speranza e la paura di un bombardamento che li avrebbe liberati o sepolti. Ma era il mare confuso, senza ritmo, senza sfogo; la vita, una cosa cieca e caotica. Da allora in poi le cose e gli uomini non furono più loro stessi ma simboli (*RR I*, p. 237).

Anche questo racconto è a lieto fine come il precedente: durante il trasferimento a un altro carcere il protagonista, che è il riflesso dell'autore, riesce a saltar giù dal camion e a fuggire. Tra l'inizio paranoico e il finale liberatorio della fuga, tutto lo spazio della narrazione è occupato

---

<sup>26</sup> Piero Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, cit., pp. 92-95.

dal racconto delle riflessioni angosciose del ragazzo, delle sue incertezze su qual partito prendere, se restar fedele alla scelta di non combattere con i repubblicani e, magari, tentare la fuga per unirsi definitivamente ai partigiani, con i quali già aveva rapporti, o arrendersi a collaborare perché: «finché il governo paga, è meglio esser dalla parte del governo ed evitare fastidi alla famiglia» (*RR I*, p. 242). Anche in questo racconto ritorna il dato biografico dell'arresto dei genitori, ma per brevi cenni.

In realtà la partecipazione di Calvino alla Resistenza ha un andamento meno lineare di quanto appaia nei tre racconti e di come lo stesso Calvino abbia, con essi, provato a sintetizzarla. Sicuramente, analizzandoli, non si può pretendere di poter ricostruire puntualmente tutti i movimenti di Calvino in quei fatidici mesi, ma è importante dimostrare la stretta connessione tra la costruzione letteraria e il dato biografico. Calvino parte spesso, nei suoi testi, da dati reali e spesso anche autobiografici, ma poi è la fantasia che li rielabora e li trasforma in romanzi e racconti.

Proseguendo attraverso l'indice di *Ultimo viene il corvo*, un altro racconto, che direttamente coinvolge il tema della guerra è *La fame a Bévera*. Venne pubblicato sull'«Unità» di Genova con il titolo *L'ultimo viaggio di Bisma* il 18 maggio 1947. Un mese dopo apparve sull'edizione milanese dello stesso quotidiano con il titolo *Storia di Bisma e del mulo*.

Il racconto è ambientato durante la seconda guerra mondiale a Bévera, una frazione dell'entroterra nel comune di Ventimiglia. In questo periodo gli abitanti di questa frazione si dovevano organizzare per andare a Ventimiglia a prendere il pane:

La Val Bévera era piena di gente, contadini e anche sfollati da Ventimiglia, e s'era senza mangiare, scorte di viveri non ce n'era e la farina bisognava andare a prenderla in città. Per andare in città c'era la strada battuta dalle cannonate notte e giorno.

Ormai si viveva più nei buchi che nelle case e un giorno gli uomini del paese si riunirono in una tana grande per decidere.

- Qui, - disse quello del comitato - bisogna fare a turno chi deve scendere a Ventimiglia a pigliare il pane (*RR I*, p. 253).

Così Bisma, il protagonista, un vecchio sordo ottantenne, si offre volontario insieme al suo mulo e riesce ad andare fino a Ventimiglia nonostante i continui combattimenti e a tornare indietro con il pane più volte. Inaspettatamente, la conclusione della storia, vede la fucilazione di Bisma e del suo mulo, perché non abbandonarono il paese come richiesto dai tedeschi.

Ancora un racconto ambientato nel bosco durante la Resistenza è *Andato al comando*, dove troviamo la fucilazione di una spia ad opera di un partigiano. I due personaggi della storia, il

partigiano e la spia, vengono rispettivamente chiamati «l'armato» e «il disarmato» e compiono un cammino attraverso il bosco per raggiungere il comando partigiano. Durante il tragitto emergono soprattutto i pensieri del disarmato, la spia che ribadisce più volte la sua innocenza, anche se non vera, sperando che i partigiani possano ritenerlo innocente. La spia architetta più volte la fuga, ma mai la mette in atto. Prova ad auto convincersi che forse lo lasceranno libero, grazie anche al finto coinvolgimento dell'armato nello scambio degli scarponi, ma la *suspance* presente dall'inizio alla fine del racconto, termina con l'uccisione del soldato fascista. Questa fredda uccisione non viene però commentata da Calvino, che rivolge la sua attenzione ora alla situazione dell'«armato», ora allo stato d'animo del «disarmato», senza alcuna opinione personale, come a voler mostrare i fatti così come sono accaduti, raccontando la dura logica della guerra. Solo verso la fine del racconto, Calvino ci mostra apertamente la vera natura del fascista chiamandolo «spia», che fino a quel momento era solo il «disarmato». In più introduce le ultime battute del racconto dicendo: «Ora anche un bambino avrebbe capito che era tutta una storia» (*RR I*, p. 265). Così, mostrandoci come una spia, e sottoponendo il lettore ad una realtà ormai chiara, è come se presentasse la sua uccisione come un evento ormai inevitabile.

Il luogo dove il racconto si svolge è il bosco, ed è anche uno dei pochi casi dove vediamo una discesa da un luogo di altitudine superiore verso uno inferiore dove si trova il comando. Ma poi il comando è reale oppure è una finzione? Risiede in un luogo specifico o è solo un espediente per disorientare il fascista? «Il comando non si dice che è in un luogo, in una regione. Il comando è dov'è il comando. [...] Una strada va sempre in qualche luogo. Al comando non si va per le strade» (*RR I*, p. 261).

Questo bosco accompagna lo stato d'animo del soldato tedesco, sempre più fitto via via che i due si allontanano dalle strade battute, dove regna il silenzio che sottolinea «la tristezza dell'uomo armato» che quasi sembra perdersi tra quei luoghi che invece conosce bene. Gli ambienti si alternano tra zone più rade e zone più fitte di bosco, così come le emozioni che si alternano tra inquietudine, ansia e tormento verso un futuro annunciato e la rassegnazione: «Si faceva sera, bisognava camminare guardingo, in mezzo alla brughiera, badando come metteva i passi, per non scivolare su sassi nascosti sotto i cespugli fitti. E badare come si mettevano i pensieri, uno dietro l'altro, nel fitto dell'inquietudine, per non trovarsi a un tratto sepolto di paura» (*RR I*, p. 263).

In alcuni momenti il bosco sembra quasi non finire mai, è come se, piano piano, il disarmato si rendesse conto del suo destino, e le angosce si infittissero, come si infittisce la paura. Anche nel momento finale rimane nel soldato tedesco la possibilità di aver convinto il partigiano a lasciarlo andare, e ancora continua a credersi salvo anche quando il partigiano

comincia a sparargli addosso. Così, dopo la sua fucilazione, ancora incredulo e senza forze si accascia in fondo al bosco, con le formiche che già lo avevano invaso.

I luoghi qui descritti sono estremamente significativi per ripercorrere la vita di Italo Calvino tra i partigiani. Non abbiamo alcun dato certo per l'identificazione dei luoghi in cui si muovono i personaggi, ma non è difficile immaginare un tragitto nascosto, attraverso i luoghi dell'entroterra di ponente, che costringeva tutti coloro che lo percorrevano, a dover seguire una traiettoria a zig-zag per non essere visti dai nemici, evitando così le strade battute. L'indicazione cronologica ci viene fornita all'inizio del racconto: circa mezz'ora; ipotizziamo quindi che il dialogo tra i due personaggi si svolga durante il loro tragitto per una durata di quasi trenta minuti.

La costruzione della macchina narrativa, in questo racconto, trova un esaustivo chiarimento in una lettera che Italo Calvino manda a Marcello Venturi il 5 gennaio 1947:

Nei racconti che ho scritto finora non ho avuto quasi altro intento di farmi una *lingua* mia e un *tempo* mio. La lingua forse quando riesco a tenerla ce l'ho: tutta di parole dure e trattenute; il tempo ormai so manovrarlo molto bene ma non è una cosa nuova, è il solito processo di stati d'animo sempre più angosciati, quel processo d'emozioni che va a finire con uno sparo, uno scoppio di una mina o qualcosa di simile. *Andato al comando* per intenderci (L, p. 175).

Lo scrittore aggiunge poi che questa costruzione del racconto ha avuto moltissimo successo, riferendo a Venturi di avere già scritto molti altri racconti usando questa costruzione narrativa della storia, arrivando a coniare il termine «andatacomandite» per definire la tecnica che tutti i racconti partigiani usano.

Il racconto omonimo dal quale viene tratto il titolo della raccolta *Ultimo viene il corvo*, fa parte di quei racconti partigiani, attraverso i quali è possibile ricostruire alcuni momenti della biografia di Calvino nell'entroterra ligure. In alcune storie è facile identificare alcuni luoghi grazie a delle indicazioni precise che l'autore ci fornisce; in altri riusciamo a percepirne solo il clima e l'ambientazione nella quale vivevano i partigiani che cercavano rifugio tra le montagne liguri. In altri ancora ritroviamo la descrizione precisa e puntuale della natura che dava riparo a coloro che lottavano per la liberazione dai nazi-fascisti.

«Un ragazzotto montanaro con la faccia a mela», il protagonista della storia, incontra nel bosco una banda partigiana in sosta ad un ruscello. Il ragazzo sconvolge tutti per la mira infallibile che dimostra: infatti per catturare le trote spara con un fucile avuto in prestito, centrandone una ad una. Perciò il capo dei partigiani, colpito dalla sua abilità, lo recluta immediatamente e gli consegna un fucile. Il gruppo di partigiani riprende allora la sua marcia e

mentre si addentrano nel bosco, il ragazzo continua a sparare ad ogni preda che incontra sul suo cammino: uccelli, sassi, pigne, ghiri. Il suo piacere nella ricerca di continui nuovi bersagli costringe i compagni a requisirgli il fucile, ma lui continua a seguire la banda sperando di riuscire a riavere l'arma. Al calar della notte il gruppo si accampa, e con le prime luci dell'alba, mentre tutti ancora dormono, il ragazzo ruba un fucile e si allontana. Mentre è intento a sparare a qualsiasi cosa gli capiti a tiro, si imbatte in un gruppo di soldati nazisti con i quali inizia una battaglia. Così inizia l'inseguimento, da parte del ragazzo, di un soldato che era rimasto senza la sua pistola e quando un corvo comincia a volteggiare sopra i due duellanti, il ragazzo lo ignora e mira alle pigne di un albero vicino, che cadono una ad una. Il corvo continua a girare sopra le loro teste e il soldato, divorato dalla tensione poiché il giovane si ostina a non colpirlo, esce improvvisamente dal proprio rifugio, indicando il volatile e viene colpito come una qualsiasi preda, in mezzo al petto, dove è ricamata un'aquila.

Il racconto si svolge in uno spazio geograficamente non identificato, ma anche qui, come in *Andato al comando*, la storia si snoda per la maggior parte del tempo nel bosco, di una qualsiasi località montanara ligure. Del protagonista si sa che è un ragazzotto con una mira eccezionale che ama sparare, che spara per divertimento e per dimostrare la sua bravura. È un cinico assassino, non trapela in lui alcuna forma di crudeltà, sembra infatti che spari solo per divertimento, non per uccidere, ma spinto dal piacere di colpire una preda, qualsiasi essa sia: trote, pigne, uccelli, lepri e soldati tedeschi. Tutto è ridotto ad un bersaglio. La tragica realtà della guerra si trasforma qui in un divertimento magico: la guerra partigiana è trasfigurata in senso fantastico.

Come altri racconti partigiani, anche in *Ultimo viene il corvo* prevale l'ambientazione all'aperto, tranne per una notte trascorsa in una baita di pastori, e la descrizione degli stessi è ampia rendendo le vicende più realistiche possibili. La storia viene presentata da un narratore esterno che non inserisce mai la propria opinione; la focalizzazione inizialmente è esterna, poi interna secondo il punto di vista del giovane, e infine interna dal punto di vista del soldato tedesco.

Abbiamo già avuto modo di vedere come spesso la realtà di un racconto è contrapposta all'immaginazione di elementi che emergono in alcune parti di esso. La realtà della guerra partigiana è in contrasto con il desiderio insensato del ragazzo di uccidere gratuitamente senza alcuna forma di ideale che ne giustifichi la condotta. Il rapporto che per Calvino esiste tra favola e realtà lo ritroviamo anche in questo racconto, dove i due personaggi principali, in modi completamente diversi, uno dominato dalla sola emozione di colpire la preda, l'altro disperato e terrorizzato, permettono allo scrittore di poter dare il suo messaggio morale: la condanna della

guerra e di ogni forma di violenza ma contemporaneamente anche l'inevitabilità della lotta per la libertà.

Un altro racconto dove invece ad essere protagonista non è un singolo partigiano alle prese con avvenimenti quasi fantastici e fiabeschi, è *Uno dei tre è ancora vivo*. Tutta la vicenda è avvolta da un alone di genericità temporale e cronologica, rinunciando a esplicite coordinate temporali e spaziali. Si possono così individuare due gruppi di personaggi: i fascisti e i partigiani. Questa sistemazione in due categorie contrapposte riflettono il periodo storico in atto: la Resistenza e la guerra. Il punto di vista che affiora dal contrasto tra due diverse categorie in guerra tra di loro è una visione quasi di rassegnazione: è sostenuta la legge di «occhio per occhio, dente per dente», dove il genere umano è inghiottito da una spirale di violenza reciproca, sottolineando l'assurdità della guerra, dove anche le vittime si trasformano in assassini spietati.

Per quanto riguarda i luoghi di *Uno dei tre è ancora vivo*, appare nuovamente l'immagine di uno scorcio di montagna dove gli abitanti di un piccolo paese si radunano per vedere giustiziati tre soldati tedeschi. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'ambientazione è da far coincidere con una grotta, ancora esistente, chiamata Tana della Ciappella, nota per l'uccisione di alcuni soldati tedeschi e situata poco prima l'abitato di Creppo. Nel racconto viene chiamata Culdistrega, nome di fantasia ma che può essere stato suggerito dalla vicinanza con Triora<sup>27</sup>, località famosa per le sue, più e meno leggendarie, storie legate alle streghe:

Il Culdistrega era l'apertura di una caverna verticale, un pozzo che scendeva nella pancia della montagna, giù giù, non si sapeva fin dove (*RR I*, pp. 272-273).

Il Culdistrega era un cunicolo storto, non ben verticale, perciò le cose buttate raggiungevano di rado il fondo e gli spari era più facile incontrassero un'ansa della roccia e si fermassero lì (*RR I*, p. 276).

Il cammino sotterraneo del soldato può anche essere visto come un cammino di purificazione, di espiazione dei propri peccati infatti egli striscia verso il centro della terra e attraversa un ruscello come rito di purificazione. Una volta espia la propria pena, l'uomo viene riammesso alla vita, gettato nella realtà montana nella quale aveva vissuto fino ad ora.

Passando in rassegna i luoghi di *Ultimo viene il corvo*, si nota che Calvino predilige ambientazioni in contesti montuosi o campestri alle spalle della città di Sanremo. In quei racconti

---

<sup>27</sup> Nell'entroterra della Liguria, in provincia d'Imperia, esiste un borgo arroccato a ottocento metri sul livello del mare di altitudine, circondato da monti e vallate, la valle Argentina e la valle creata dal torrente Tanarello, che nasconde un terribile mistero. Nel 1500 alcune donne del posto furono accusate di stregoneria, subendo uno dei più celebri processi tenuti nel nostro paese. In memoria di questi tragici avvenimenti è stata istituita una vera e propria festa dedicata alla stregoneria chiamata Strigora, che si svolge ogni anno la prima domenica dopo Ferragosto tra i carrugi dell'antico borgo ( [www.siviaggia.it](http://www.siviaggia.it)).

dove le azioni si svolgono invece in ambiti diversi, è comunque presente, in maniera diretta o implicita, un riferimento al periodo storico in corso: la Resistenza e la guerra.

Provando a schematizzare questa duplice tematica, evidenziando sia la posizione geografica dei racconti, che storico-temporale, si è provato a sottolineare quanto queste due tematiche siano preponderanti e quasi costanti nella prima raccolta di racconti di Calvino. Emergono solo quattro racconti di cui non c'è alcuna traccia all'entroterra ligure o alla guerra: *Un pomeriggio*, *Adamo*, *Il giardino incantato*, *Visti alla mensa*, *Furto in una pasticceria* (tab. 1).

<b>Racconti</b>	<b>Luoghi citati</b>	<b>Ambientazioni campagna/montagna dell'entroterra sanremese</b>	<b>Riferimenti alla resistenza e/o alla guerra (diretti e indiretti)</b>
<i>Un pomeriggio</i> , <i>Adamo</i> (1947)	(Villa Meridiana).		
<i>Un bastimento carico di granchi</i> (1947)	Piazza dei Dolori; massicciata del porto; Arenella; San Siro e giardinetti.		Bastimento affondato durante la guerra dai tedeschi per ostruire il porto.
<i>Il giardino incantato</i> (1948)	Ferrovia; villa con giardino e piscina.		
<i>Alba sui rami nudi</i> (1947)	Case del Paraggio; mulattiere.	(Campagne intorno a Sanremo).	
<i>Di padre in figlio</i> (1946)	Terra del Gozzo.	(Campagne intorno a Sanremo).	
<i>Uomo nei gerbidi</i> (1946)	Colla Bella.	(Campagne intorno a Sanremo).	Paura della guerra, delle bombe e degli aeroplani.
<i>L'occhio del padrone</i> (1947)		(Campagna intorno a Sanremo; San Giovanni).	Dialogo intorno alla guerra con le forze in campo: America, Giappone, Inghilterra, Russia, Germania.
<i>I figli poltroni</i> (1948)	San Cosimo, probabile trasfigurazione di San Giovanni.	(Campagna intorno a Sanremo; San Giovanni).	

	(Sanremo).		
<i>Pranzo con un pastore</i> (1948)		(Campagna intorno a Sanremo; San Giovanni ).	Servizio militare.
<i>I fratelli Bagnasco</i> (1946)	Pozzo Lungo (?); sagrato di San Cosimo e San Damiano.	(Campagna intorno a Sanremo).	
<i>La casa degli alveari</i> (1949)		(Campagna/montagna intorno a Sanremo).	
<i>La stessa cosa del sangue</i> (1949)	Rocche del Corvo; Rovere del Fariseo.	Campagna/montagna intorno a Sanremo).	Cattura della madre.
<i>Attesa della morte in albergo</i> (1949)	Grande albergo degradato a caserma e prigione (?); prigioni del forte (Santa Tecla); Marassi.		Cattura e detenzione.
<i>Angoscia in caserma</i> (1945)	Baiardo; Oneglia.		Cattura e paura del proprio destino. Evasione.
<i>Paura sul sentiero</i> (1946)	Colle Bracca; San Faustino, Perallo (Molini di Triora); Creppo; Ponte di Loreto; Baiardo, Molini; Briga; Carmo; Tumena; Pian Castagna; Cresta al Pellegrino; Gerbonte.	Montagne della Valle Argentina (Im).	Percorso della staffetta Binda.
<i>La fame a Bévera</i> (1947)	Val Bévera; Ventimiglia.	Montagne sopra Ventimiglia.	Trovare il pane durante la guerra.
<i>Andato al comando</i> (1945)		(Campagna /montagna sopra Sanremo).	Esecuzione di una spia fascista.
<i>Ultimo viene il corvo</i> (1946)		(Campagna /montagna sopra Sanremo).	Esecuzione di un soldato.
<i>Uno dei tre è ancora vivo</i> (1947)	Culdistrega.	(Tana della Ciapella, Creppo).	Esecuzione di tre soldati tedeschi.
<i>Il bosco degli animali</i> (1948)	Case sopra il ponte.	(Campagna /montagna sopra Sanremo).	Conseguenze di un rastrellamento.
<i>Campo di mine</i> (1946)		(Campagna /montagna sopra Sanremo).	Esplosione di un campo minato.

<i>Visti alla mensa</i> (1946)	Castel Brandone.		
<i>Furto in una pasticceria</i> (1946)	Pasticceria (Sanremo).		
<i>Dollari e vecchie mondane</i> (1947)	Botte di Diogene, locale sul porto di Sanremo.		Marinai americani in cerca di donne e divertimento.
<i>L'avventura di un soldato</i> (1949)	Vagone di un treno.		Soldato di fanteria in licenza.
<i>Si dorme come cani</i> (1947)	Stazione ferroviaria.		
<i>Desiderio in novembre</i> (1948)			Cappotto militare.
<i>Impiccagione di un giudice</i> (1947)	Palazzo di Giustizia (Sanremo).		Palazzo di Giustizia smantellato dai bombardamenti; processi dopo la fine della guerra.
<i>Il gatto e il poliziotto</i> (1948)	Quartieri operai (Sanremo).		Rastrellamenti delle armi nascoste.
<i>Chi ha messo la mina nel mare?</i> (1948)	Ville (Sanremo); poveri delle Case Vecchie (Sanremo).		Recupero di una mina nel mare.

Tab. 1

È così evidente il rapporto che Calvino instaura con i luoghi che sono stati la cornice geografica al periodo di lui vissuto durante la Resistenza, come altrettanto centrale il tema della guerra e delle conseguenze nell'immediato dopoguerra.

Concludendo, in molti racconti di *Ultimo viene il corvo*, di pari passo con le ambientazioni nei boschi che fanno da nascondiglio ai partigiani, Calvino inserisce uno o più animali selvatici che legano i personaggi alla natura spietata della montagna. Così troviamo il corvo come simbolo della morte, le marmotte che con il loro fischio annunciano un'esplosione, il falco Langan catturato durante un rastrellamento. Ma sono presenti anche animali da cortile che sottolineano le estreme difficoltà di cui il territorio ligure è naturalmente costituito: lungo i molti terrazzamenti si vedono circolare solo animali di piccola taglia come pecore e capre, anche se, con difficoltà visto le dimensioni, troviamo anche un bue, Morettobello, una mucca di nome Coccinella e il vecchio mulo di Bisma.

Tra i racconti apparsi nella raccolta del 1958, sicuramente è interessante porre l'attenzione sui luoghi presenti in due brevi storie: *Un bel gioco dura poco* e *Paese infido*. Nel primo

troviamo un luogo particolarmente caro a Calvino: l'argine di un torrente, di un fiumiciattolo o di un beodo che, per il suo particolare clima umido, diviene il luogo perfetto per la nascita e la crescita di un canneto. In *Il sentiero dei nidi di ragno*, le canne circondano il fossato dove i ragni fanno i nidi e sono inoltre le armi migliori per le battaglie tra amici. La scelta di inserire il solo luogo caro a Pin in questo ambiente, dimostra il profondo legame tra l'autore e il contesto naturale in cui è cresciuto: villa Meridiana si trovava infatti non lontana dalla foce del torrente San Francesco, posizione che, come abbiamo visto, è pienamente riscontrabile sia nel romanzo che in molti racconti. In *Un bel gioco dura poco* ritroviamo nuovamente le canne intorno a un torrente quasi asciutto: qui assumono le sembianze di armi nel gioco della guerra. Diventano all'occorrenza giavellotti, mitra, bombe, mine, ma anche siluri, navi da guerra, carri armati. In alcune zone, dove il canneto si infittisce, diventano una vera e propria «barriera lunga e fitta» quasi inaccessibile. Ma penetrato lo sbarramento di canne: «C'era il cielo e il mare. La riva scendeva a balzi in strette fasce coltivate, che stuoie dritte proteggevano dal sale, e dopo cominciavano i rotondi sassi marini, e il mare risaliva, onda per onda, fino all'orizzonte» (*RR II*, p. 1005).

In *La strada di San Giovanni* troviamo nuovamente la presenza di un beodo che «si perdeva in una macchia di canne fitte e fruscianti» (*RR III*, p. 20). Si trovava lungo la mulattiera di Tasciaire<sup>28</sup>, strada che Italo percorreva quasi tutti i giorni in estate, con il padre Mario e il fratello Floriano per arrivare al loro podere a San Giovanni.

In *Paese infido* ritroviamo invece, la stessa ambientazione che è presente in numerosi racconti di *Ultimo viene il corvo*: il bosco. Il protagonista è Tom, un partigiano che, ferito ad una gamba durante un combattimento contro i nazi-fascisti, si perde nel bosco di notte. Il buio non gli permette di vedere niente, di orientarsi, così si arrampica su una roccia grigia in cima ad un costone di un monte per avere una visuale migliore:

Vide la valle aprirglisi dinanzi. Sotto l'immobile campana del cielo, giusto nel mezzo, era un paese, ammonticchiato su un cocuzzolo e circondato di magre vigne digradanti intorno. Una polverosa strada carrozzabile veniva su a tornanti. Tutto era silenzioso e fermo [...]. Di nemici nessun segno: così che nemmeno pareva d'essere all'indomani d'una battaglia.

Tom era già stato in quel paese. Non di recente, ma alcuni mesi prima [...] quando tutta la zona era in mano partigiana e si girava per i paesi come a casa propria, Tom ricordava una giornata passata in quel paese, ricordava ragazze che portavano fiori, piatti di tagliatelle su tavole imbandite, e un ballo all'aperto, e facce amiche, e canti (*RR I*, pp. 1008-1009).

---

<sup>28</sup> Ancora oggi, alle spalle del centro di Sanremo, esiste un mondo fatto di beodi, campagne, sentieri e mulattiere, tra cui proprio quella dove è presente ancora il ponte di Tasciaire e descritto da Italo Calvino in *La strada di San Giovanni*, in *RR III*, pp. 7-26.

In questa puntuale descrizione di un paese «ammonticchiato su un cocuzzolo», si ritrovano le parole di Calvino in *Liguria*<sup>29</sup>. In questo reportage sulla Liguria, quando l'autore si addentra nell'entroterra ligure, descrive la «festa della barca»<sup>30</sup> che si celebra il giorno di Pentecoste, a Baiardo «un paese a nord di Sanremo, appollaiato sul cocuzzolo di un monte, a 900 metri sul mare». Durante questa festa in paese si eseguono balli e canti e le ragazze si agghindano per l'occasione. La tangenza intertestuale tra i due scritti di Calvino, può suggerire che il luogo in cui si svolge *Paese infido*, possa essere proprio Baiardo. Forse Baiardo si coglie anche nella descrizione dei tornanti che arrivano alla cittadina, con fasce pulite che accolgono «magre vigne». Sul versante sud-ovest infatti sono ancora presenti terreni organizzati a fasce intorno ad una strada viaria segnata da molti tornanti a gomito. Anche l'aggettivo stesso, «magre», può fare riferimento all'idea che la maggior parte degli abitanti di Baiardo possedevano un piccolo appezzamento di terra nel quale venivano coltivate vigne per produrre vino a scopo personale.

Ancora, in *Ricordo di una battaglia*, per descrivere Baiardo, Calvino usa nuovamente l'espressione «paese appuntito in cima a un cocuzzolo» (*RR III*, p. 52).

Tom ricorda di essere già stato in quel paese durante una festa con canti, balli e giovani donne agghindate a festa. Potrebbe aver partecipato alla «festa della barca»? E la battaglia di cui si parla in *Paese infido*, può essere la battaglia di Baiardo del marzo del 1945? Ulteriori dati che avvalorano la mia identificazione li troviamo nelle pagine del racconto dove si fa cenno a «mura diroccate dell'antico castello». Ancora oggi sono visibili dei ruderi che testimoniano la presenza di un castello in cima al paese distrutto nel terremoto del 1887. Sappiamo inoltre che Baiardo fu un crocevia strategico durante la guerra di liberazione delle forze partigiane contro i nazi-fascisti.

Come ho già detto in apertura del presente capitolo, tra il primo romanzo di Calvino e i suoi racconti esiste un forte legame: egli ha scritto racconti sia prima che dopo la stesura de *Il sentiero dei nidi di ragno*. Quest'ultimo può apparire, in alcuni casi, come «il serbatoio di raccolta del materiale già sfruttato»<sup>31</sup> nei racconti. Così, oltre a rintracciare ambientazioni e luoghi comuni come per esempio i boschi e le montagne della valle Argentina che ritroviamo sia come località scelta dal distaccamento nel quale entra a far parte Pin, sia come campo d'azione

---

<sup>29</sup>Testo scritto per un cortometraggio di Folco Quilici, apparso in Italo Calvino, Folco Quilici, *Liguria*, a cura dell'Ufficio Pubbliche relazioni della Esso Italiana, Silvana (Amilcare Pizzi), Cisanello Balsamo 1973, pp. 9-14.

<sup>30</sup> Questa festa risulta come l'unica cerimonia antica di carattere non religioso presente nell'intero territorio della provincia di Imperia. Nell'occasione della festa, viene eretto, tramite la sola forza delle braccia dei giovani ragazzi del paese, un albero di pino abbattuto la notte precedente e trasportato nel centro del paese; il fusto simboleggia l'albero maestro di una nave. La domenica successiva il fusto viene battuto all'asta come simbolo di buona sorte. L'origine della festa e da far risalire al periodo delle repubbliche marinare ed è la rievocazione di una tragica decapitazione della figlia del signore del paese a seguito della sua fuga con un uomo pisano. I due amanti decidono quindi di fuggire verso Sanremo, ma il conte li trova e uccide la figlia tagliandole la testa ([www.saliinvetta.com](http://www.saliinvetta.com)).

<sup>31</sup> Giovanni Falaschi, *La resistenza nella narrativa italiana*, Einaudi, Torino 1976, pp. 108-109.

della staffetta Binda che corre a dare notizie lungo l'intera valle, ritroviamo anche alcuni personaggi comuni che, talvolta, passano da un racconto al romanzo e viceversa. Basti pensare ad esempio a Pelle che ne *Il sentiero dei nidi di ragno* è descritto come «un ragazzo gracile, sempre raffreddato, con dei baffetti appena nati sopra le labbra sbavate dall'arsura» (*RR I*, p. 72), mentre diventa Pelle-di-biscia in *Attesa della morte in un albergo* in *Ultimo viene il corvo*, «gracile ragazzo nella divisa di tela attillata, con un sorriso umido sulle labbra sbavate dall'arsura. Aveva dei baffi incerti di peluria biondicia, pallido, col raffreddore che gli arrossava le narici e le palpebre» (*RR I*, p. 230). Anche il Dritto è presente sia nel romanzo che in *Furto in una pasticceria*, in *Ultimo viene il corvo*, descritto in entrambi i testi come un uomo con un forte fiuto che gli fa muovere costantemente le narici. A volte, un intero racconto viene sintetizzato in una parte nel romanzo: è questo il caso di *Cinque dopodomani: guerra finita* riassunto nel capitolo IX di *Il sentiero dei nidi di ragno*.

Alcune suggestioni possono infine muoversi dal romanzo ai racconti e viceversa: luoghi, ambienti, paesaggi li ritroviamo spesso descritti in modo somigliante e anche se non sempre riusciamo a formularne una identificazione sicura e certa, attraverso il confronto di più testi, e con l'ausilio di mappe, cartine storiche, guide turistiche e articoli di giornale, siamo in grado di inserirli in un contesto più o meno verosimile.

### 3.3 Luoghi di *L'entrata in guerra*

Questo libro tratta insieme d'un trapasso d'adolescenza in gioventù e d'un trapasso di pace in guerra [...]. Qui la guerra è una cosa di cui ancora poco si sa: sono i primi tempi dell'intervento italiano in quello che si dirà il secondo conflitto mondiale; e il protagonista è un ragazzo sotto vari riguardi privilegiato, sottratto al dramma dei problemi urgenti, e che - forse proprio per questo - poco sa ancora di se stesso. Ma i fatti narrati già contengono prefigurata e implicita in sé molta parte del futuro; e già in essa opera, col suo ritmo discontinuo, l'eterna interferenza tra le spinte della storia collettiva e il maturarsi delle singole coscienze (*RR I*, p. 1317).

In questa riflessione riguardo i tre testi confluiti in *L'entrata in guerra*, si ritrova il filo conduttore con il quale Calvino unisce i tre racconti: una forza che spinge i singoli individui verso il bene comune e collettivo, dove il trapasso dall'adolescenza verso la gioventù è segnato proprio dall'entrata in guerra. Queste tre narrazioni, anche se in comune presentano anche il

protagonista, verosimilmente lo stesso Calvino, l'epoca, l'ambiente e il rapporto tra «memoria-fantasia», devono essere considerate indipendenti l'una dall'altra, ma complessivamente come uno specchio della situazione storica in atto.

Ritroviamo moltissima Liguria in queste pagine, quella che invece mancherà nel Calvino successivo, preferendo celare luoghi e spazi con mappe, scacchiere e nascondigli invisibili. È la città di Sanremo che fa da cornice a due dei tre racconti della raccolta, *L'entrata in guerra* e *Le notti dell'UNPA* e il punto di vista dal quale vengono narrate le vicende è quello di un giovane intellettuale, chiaramente anti-fascista, per il quale «l'entrata in guerra» corrisponde «all'entrata nella vita».

Le vicende si snodano lungo le strade di una Sanremo non più vista come luogo di incontri e scambi sociali, ma come una sorta di prigione, dalla quale è difficile evadere e muoversi a causa del coprifuoco e dai bombardamenti. Durante la notte la città appare deserta, spettrale, buia dove il silenzio viene spezzato dal suono del fischio delle sirene anti-aeree. Durante la notte vengono messe in atto scorribande e vagabondaggi attraverso una città fantasma dove la maggior parte della gente si nascondeva negli scantinati, lasciando spazio ad avventure e incontri romanzeschi. È questo il giusto connubio tra memoria e fantasia di cui l'autore parlava nella scheda dattiloscritta rimasta inedita fino al 1991 e riportata in *Romanzi e racconti* (RR I, pp. 1316-1317).

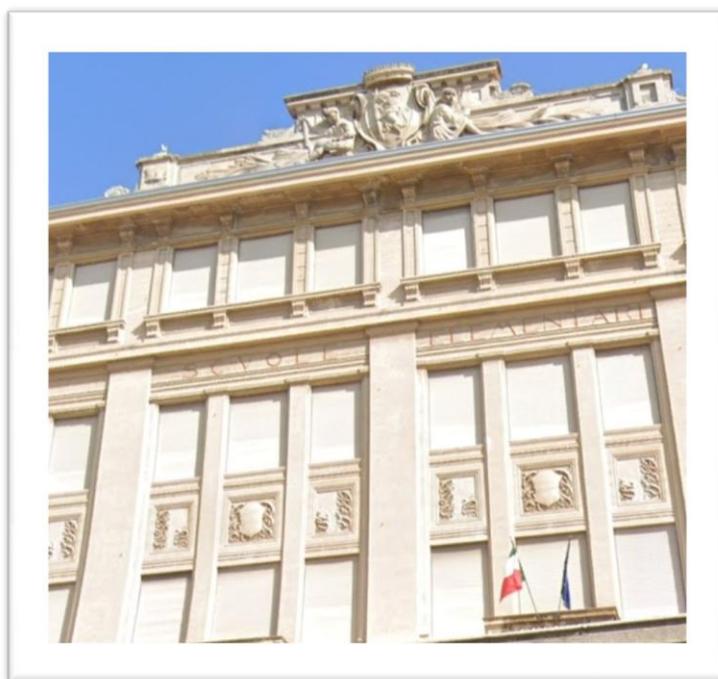
Nel primo dei tre racconti, *L'entrata in guerra*, troviamo una descrizione della città (Sanremo), in fase di cambiamento innescato dalla guerra e dai bombardamenti. Questa città, luogo di frontiera, assume una funzione strategica durante il conflitto, così «era traversata di continuo da macchine militari che andavano al fronte, e macchine borghesi che sfollavano con le masserizie legate sopra il tetto» (RR I, p. 488). Inoltre, i primi profughi, costretti a sfollare per il pericolo dei bombardamenti, vengono sistemati in una scuola trasformata in luogo di accoglienza: «Nel palazzo delle scuole elementari della nostra città fu allestito un posto di ricovero e smaltimento. Tutti gli iscritti al Gil furono convocati in divisa, a prestare servizio [...]. I corridoi delle scuole erano diventati accampamenti o corsie» (RR I, pp. 489-490).

Viene così a formarsi una città nella città, dove tutti i riferimenti vengono modificati e stravolti dalla guerra: la scuola non è più il centro di formazione e confronto organizzata per l'istruzione collettiva della gioventù, ma diventa il centro di raccolta di persone costrette ad abbandonare la propria terra, la propria casa a causa della guerra. Intorno a questi profughi si ricostruisce una nuova città con lenzuola legate al posto delle pareti, con spogliatoi di emergenza che li privano completamente della propria *privacy* e soprattutto, liberati della propria identità e trasformati in semplici numeri. In mezzo a questa umanità modificata, appare soprattutto la

presenza in questo luogo «degli storpi, degli scemi gozzuti, delle donne barbute, delle nane», cioè di tutta quella popolazione che viveva nelle montagne quasi nascosti dal resto del mondo. In questo microcosmo tutti vengono sfamati e la distribuzione del cibo diventa l'attività principale intorno alla quale ruota tutta la vita degli sfollati e delle istituzioni che la regolamentano.

La scuola, riconvertita a centro di smistamento e accoglienza dei profughi, è identificabile con l'attuale scuola di via Volta<sup>32</sup> a Sanremo e costituisce anche l'ambientazione al racconto *Le notti dell'UNPA*:

La scuola era un grande edificio in pietra, col tetto in lamiera. Era alta sopra la strada, in una posizione un po' infelice, e vi si accedeva per tre scalinate. Era un'opera del Regime, ma non risentiva per nulla dell'impetita architettura di quell'epoca; spirava un'aria di ovvietà burocratica, quale il tiepido fascismo del mio paese cercava il più possibile di mantenere. Anche il bassorilievo del frontone, che pure rappresentava un balilla e una piccola italiana seduti ai lati della scritta «Scuole comunali», pareva ispirato a un'assennatezza pedagogica tutta ottocentesca (*RR I*, p. 526).



Edificio che accoglie le scuole di via Volta  
(fotografia di Elisa Longinotti).

Siamo nel settembre 1940. Il protagonista, con l'amico e compagno di avventure Biancone, trascorre la notte fuori casa, per la prima volta, avendo a disposizione l'intero locale delle scuole,

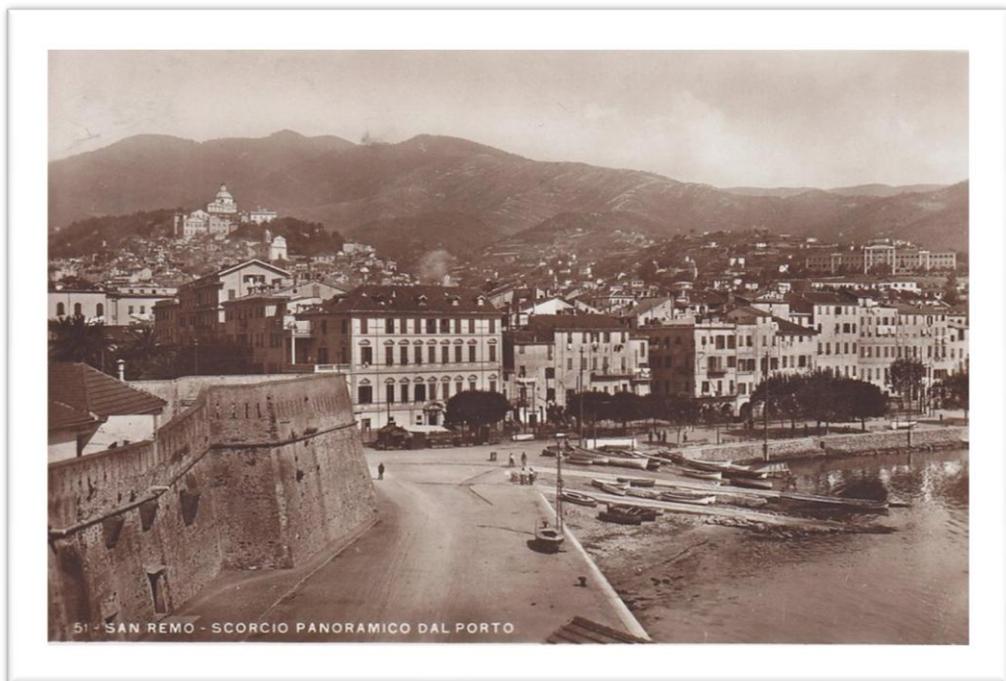
---

<sup>32</sup> Progettata dall'ingegner Petro Agosti nel 1928 e completata dall'architetto Giovanale Gastaldi, è oggi sede della scuola dell'infanzia «Via Volta», della scuola primaria «Alessandro Volta» e della scuola secondaria di primo grado «Italo Calvino». Sul frontone è presente un bassorilievo fascista che raffigura un giovane Balilla con il libro e il moschetto e una Figlia della lupa con al centro lo stemma comunale della città di Sanremo, costituito dall'albero di palma alla cui sinistra è presente un leone rampicante con una corona marchionale.

dove entrambi prestano servizio notturno di tutela in caso di attacco nemico. L'iniziale euforia della nuova situazione nella quale trovano spazio scherzi e giochi, è illusoria; dietro questo apparente momento di libertà e trasgressione si cela la guerra con i suoi segni: «luci azzurre, pali per puntellare muri, mucchi di “sacchi a terra”, le frecce che indicavano i rifugi» (*RR I*, p. 537). Questi segnali sparsi nella città silenziosa e buia, concorrono a renderla malinconica e solitaria, in opposizione all'iniziale emozione per una situazione nuova e quasi avventurosa. La città sembra prestarsi agli scherzi dei due giovani, soprattutto le strade piccole e nascoste della città vecchia, ma la lunga passeggiata notturna si trasforma invece in delusione.

Dopo questa amarezza e disillusione, il protagonista abbandona il centro cittadino e prende la strada verso il mare arrivando fino alla fortezza di Santa Tecla trasformata in prigione, che diventa quasi l'unico luogo cittadino sicuro. Si ritrova così da solo a mirare la città buia con sguardo impaurito e malinconico, come una sentinella che non sa bene da chi deve riguardarsi:

Arrivai al porto. Il mare non luccicava, lo si sentiva solo allo sciacquo contro la viscida murata del molo, e all'antico odore. Un'onda lente lavorava gli scogli. Davanti alla prigione camminavano le guardie carcerarie. Mi sedetti sul molo, in un punto riparato dall'aria. Davanti a me c'era la città con le sue incerte luci. Ero assonnato e scontento. La notte mi respingeva. E non mi aspettavo nulla dal giorno (*RR I*, p. 543).



Cartolina di Sanremo, veduta dal porto

([www.sanremoincartolina.com](http://www.sanremoincartolina.com)).

Da questo punto di vista, il protagonista osserva la città che adesso appare così lontana e scarna e il porto, che solitamente raccoglie voci e schiamazzi giornalieri, appare ora malinconico

e nostalgico. Anche l'assenza della luna, con il suo luccichio riflesso sul mare, concorre a creare un'oscurità quasi irrealistica nella quale si ritrova il ragazzo, in questa notte di grandi attese e aspettative disilluse. Infine, il suono della sirena lo riporta verso la scuola lasciata incustodita e solo il pensiero del padre lo rasserena facendolo finalmente addormentare.

L'ultimo racconto della trilogia, *Gli avanguardisti a Mentone*, ritrova come protagonista lo stesso ragazzino adolescente degli altri due, che partecipa ad una missione di rappresentanza a Mentone, in una organizzazione fascista giovanile: gli Avanguardisti. La vicenda del giovane protagonista (Calvino stesso), si inserisce nella riviera ligure in fase di trasformazione a causa della guerra, dove ancora la paura bellica non si era fatta sentire in modo profondo. La sua giovane età, diciassette anni, gli impediva ancora una carriera militare, ma il pensiero di poter partecipare alla guerra, era la sola possibilità che lo rendesse felice.

La prima parte del racconto si svolge a Sanremo: attraverso la città vecchia, caratterizzata da archi di sostegno che tengono insieme gli edifici, il giovane arriva nella campagna dove abita l'amico Biancone. Molte campagne vengono lasciate perché troppo vicine a luoghi di azioni militari e le abitazioni e i beni di questi profughi, completamente saccheggiate. Questi segni della guerra toccano profondamente il protagonista, che piano piano prende coscienza del periodo bellico in atto. Anche «le vasche di cemento sbriciolate dalle esplosioni» verso Ventimiglia, indicazione tangibile degli esiti di scontri a fuoco, sottolineano una consapevolezza nuova verso la guerra.

L'arrivo a Mentone, sottolineato dalla pioggia e dal cielo grigio, segna il confronto con una serie di prospettive diverse. Mentone appare, con i suoi viali alberati, una città del Nord e, pur essendo distante pochi chilometri da Sanremo, sembra più simile a Parigi che ad un paese della riviera ligure. Il soggiorno in questa città si rivela, per il protagonista, quasi privo di senso, dove gli Avanguardisti italiani si abbandonano a saccheggi nelle case e nelle ville abbandonate di Mentone. Il tema della depredazione, presente già nelle prime pagine del racconto, si ripropone nuovamente e porta il giovane a distaccarsi dal gruppo di compagni e dall'amico Biancone che invece si sente a proprio agio, districandosi bene nelle tecniche di saccheggio. Non disposto ad accettare questa pratica, potrebbe essere l'unico Avanguardista a tornare a Sanremo senza aver collezionato neanche un ricordo della città occupata così, il non rubare, diventa un atto di «sfregio, ribellione e sabotaggio» antifascista.

La descrizione finale, in netta contrapposizione con quella della partenza del torpedone attraverso la riviera per raggiungere la frontiera, è segnata da una forte mareggiata che suggerisce uno stato d'animo ormai rassegnato, verso questa guerra che avrebbe modificato profondamente le loro esistenze.

Le due città dove si svolgono gli eventi, Sanremo e Mentone, unite attraverso un'arteria stradale che passa lungo la costa, sono rispettivamente il luogo familiare e uno spazio misterioso e sconosciuto dove, il ragazzo, si ritrova a trascorrere la prima notte fuori di casa. Lo spostamento dall'uno all'altro luogo, da quello sicuro e sereno a quello inspiegabile e oscuro, sancisce la percezione del cambiamento in atto determinato dagli scontri bellici, il momento della crescita e del passaggio dall'adolescenza alla gioventù.

I luoghi che emergono dalla lettura dei tre testi di *L'entrata in guerra*, vengono descritti da Calvino senza soffermarsi sui dettagli in modo preciso e minuzioso, ma, tuttavia, con gli elementi principali che caratterizzano ogni ambiente: vediamo così citata la città vecchia (di Sanremo) con le sue caratteristiche stradine buie e strette con archivolti e vicoli acciottolati; oppure il molo (di Sanremo) formato da una bassa scogliera sulla quale si abbattevano onde più e meno intense. La visione della città è mediata dallo stato d'animo dell'io narrante (Calvino stesso) che, attraverso i suoi occhi, fa immergere il lettore in spazi nei quali si coglie anche il suono e il colore dei luoghi ritrovati. Così la città de *Le notti dell'UNPA* è deserta e silenziosa dove il buio della notte nasconde e protegge i cittadini chiusi nelle case per il coprifuoco e dove i personaggi si muovono nella propria città quasi spaesati in un'atmosfera di quiete forzata. Mentone, in *Gli avanguardisti a Mentone*, è presentata «triste e monotona», grigia e spenta, dove i colori vivaci dei palazzi *liberty*, appaiono ora disordinati come gli scenari di un teatro dismesso. In mezzo a questi luoghi deformati dalla guerra, il protagonista, sempre lo stesso in tutti e tre i racconti, prova a ritrovare la serenità perduta attraverso una solitaria passeggiata lungo le vie della città che portano al mare:

Erano le ultime ore a Mentone. Camminai da solo, verso il mare. Era buio. Dalle case mi giungevano i gridi dei compagni. Mi prese un giro triste di pensieri. M'avviavo a una panchina (*RR I*, p. 521).

Io presi la strada del mare. Traversai la città. Per la via principale passava una colonna d'autocarri militari. Proprio in quel momento fece sosta. Alle luci lattiginose dei fanali si vedevano i militari scendere, sgranchirsi braccia e gambe, guardare intorno con occhi assonnati la città buia e sconosciuta [...]. Arrivai al porto (*RR I*, p. 543).

Invece, nel racconto *L'entrata in guerra*, il protagonista non si abbandona a questa passeggiata confortante e rasserenante, ma dopo aver soccorso i profughi nell'edificio delle scuole trasformate in centro di accoglienza, il suo pensiero è quello di sparire dal mondo, di non farsi più vedere in giro, di spogliarsi e sdraiarsi sulla sabbia in riva al mare, «pensando a tutte le cose che stavano capitando nel mondo in quel momento» (*RR I*, p. 496). Il mare, la costa, le

spiagge, la scogliera diventano quindi luoghi confortanti nei quali potersi immergere in pensieri profondi sulla guerra che stava apportando cambiamenti sia negli ambienti cittadini, che nell'animo degli uomini.

### 3.4 Luoghi di *Ricordo di una battaglia*

Calvino ha dato il suo contributo alle azioni svolte dai partigiani, sia inizialmente attraverso la stampa clandestina sia, in seguito, partecipando direttamente ad azioni per la liberazione. Ha reso infine indelebili tali azioni, raccontandole nei suoi scritti e riportando alla luce il sacrificio e la lotta di tanti uomini che, come lui, hanno risposto attivamente per il bene collettivo. Nella letteratura novecentesca sono molti i casi nei quali ritroviamo racconti e romanzi di stampo partigiano ambientati in Italia: oltre a Calvino nell'entroterra ligure possiamo citare, tra i molti, Fenoglio e Pavese nelle Langhe, Franco Fortini in val d'Ossola, Carlo Cassola nella val d'Elsa, attraverso i quali è sicuramente possibile realizzare una geografia letteraria del 25 aprile<sup>33</sup>.

*Ricordo di una battaglia*, uscito per la prima volta sul «Corriere della Sera» il 25 aprile 1974, è un ricordo che emerge a distanza di trent'anni, dal giorno in cui si ritrova a combattere, insieme ad un gruppo di partigiani, nell'entroterra ligure.

Abbiamo fin qui visto che le sue prime opere sono una vera e propria celebrazione della Resistenza partigiana, scritti all'indomani degli eventi, quando ancora tutto era ben presente e impresso nella memoria dell'autore. Dopo trent'anni, dopo i molti cambiamenti subiti nello stile e nel proprio modo di scrivere, Calvino prova a riportare alla luce un episodio che ha coinvolto l'entroterra ligure e, nello specifico, il paese di Baiardo, posizionato a novecento metri di altezza sulle Prealpi liguri. L'atto del ricordare non è affatto facile, così prova a far riemergere quella giornata, attraverso l'udito e il tatto, immedesimandosi nuovamente in quella mattina di marzo nella quale i partigiani subirono una sconfitta dai nazi-fascisti. È una giornata dove il silenzio

---

<sup>33</sup> Il 25 aprile 2005, sessantesimo anniversario della vittoria contro l'occupazione tedesca, Gabriele Pedullà ha pubblicato un'antologia di racconti che hanno per tema la lotta partigiana. Tra i vari autori scelti possiamo trovare, tra gli altri, Romano Bilenchi, Giorgio Caproni, Vasco Pratolini, Andrea Zanzotto, Cesare Pavese, Ada Gobetti. *Racconti della Resistenza*, Einaudi, Torino 2005.

forzato viene interrotto dal suono della lotta e gli stimoli tattili proliferano attraverso l'ordine di continuare l'avvicinamento all'obiettivo levandosi gli scarponi duri. Il percorso che i compagni affrontano è in discesa, come il percorso che Calvino deve compiere attraverso la memoria per far riemergere il ricordo di quella battaglia:

Quel mattino la sveglia era stata alle quattro, e subito il distaccamento di Olmo era in marcia in giù per il bosco nel buio, [...] così come ora è una marcia d'avvicinamento nella memoria che sto cercando di compiere sulla traccia di frananti ricordi, non ricordi visivi perché era una notte senza luna né stelle, ricordi del corpo franato nel buio (*RR III*, p. 51).

Di conseguenza i luoghi descritti in questo breve testo, sono filtrati dalla memoria, verso la quale lo scrittore richiede uno sforzo su più livelli per poter raccontare l'episodio come realmente si è svolto e «senza le sensazioni confuse che ingombrano tutto il ricordo» (*RR III*, p. 56).

Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, Baiardo è il paese dove Calvino ambienta questo scritto e il luogo dove la battaglia tra partigiani e nazi-fascisti si svolse nel marzo 1945. Nel libro curato da Mario Mascia, *L'epopea dell'esercito scalzo*<sup>34</sup>, troviamo la descrizione dell'attacco ai nemici presso Baiardo e l'autore del breve passo, di cui non abbiamo alcun riferimento, ci informa sulle modalità relative alla battaglia. Leggiamo infatti che un gruppo di circa centoventi partigiani, partirono dalla base presso Ciabauda<sup>35</sup> alle quattro del mattino, marciando velocemente e silenziosamente, con un discreto numero di armi. Alle sei, quando la colonna partigiana si era avvicinata all'obiettivo, viene ordinato di levarsi gli stivali per limitare i rumori. Alle sette inizia l'attacco che prevedeva un'azione combinata tra aerei alleati e forze partigiane garibaldine, ma per un disguido, l'incursione aerea a sorpresa non fu eseguita, e l'esito finale fu una sconfitta. Il ricorso a togliersi gli stivali per non fare rumore è riferito anche in *Ricordo di una battaglia*, possiamo quindi ipotizzare che Calvino potesse aver fatto parte proprio di quel gruppo di partigiani comandati da Gino Napoletano, che, la mattina del 10 marzo 1945, partì alla volta di Baiardo da Ciabauda.

Intorno a Baiardo si dovevano concentrare quasi tutti i partigiani della zona e quando la luce del giorno comincia a mostrare i colori che il buio aveva nascosto, si comincia a vedere i colori delle divise dei vari reparti. Quest'ultime, per quanto diverse nei colori e nelle foggie, avevano tutti gli stessi segni identificativi: l'usura della stoffa sulla spalla dove poggiava la cinghia del fucile che ogni partigiano portava; le tasche sfondate dal peso delle munizioni e gli

---

<sup>34</sup> *L'epopea dell'esercito scalzo*, cit., pp. 225-227.

<sup>35</sup> Frazione del comune di Badalucco (Im), dista circa quattordici chilometri da Baiardo.

strappi dei pantaloni per le lunghe marce attraverso roveti e cespugli spinosi. La luce permette anche di guardare in volto i compagni e tutti si riconoscono nell'altro barbuto, con i capelli lunghi e con foruncoli derivati dall'alimentazione a base di castagne.

Qual è il rapporto che trapela tra Calvino e l'ambiente che riporta alla memoria e assicura alla letteratura attraverso la scrittura? Paragonando nuovamente la sua memoria alla natura attraverso una similitudine con il fondovalle: «continuo a scrutare nel fondovalle della memoria» (*RR III*, p. 55), non è difficile immaginare che per Calvino l'uomo partigiano era il prolungamento e l'evoluzione del bosco, delle vallate, del fondovalle, e di tutta la vegetazione che vi cresceva.

In un'intervista rilasciata da Italo Calvino a Ferdinando Camon del 1973, è racchiuso, a mio parere la chiave di lettura per cogliere il rapporto tra lo scrittore e l'ambiente partigiano: leggiamo infatti, che i combattenti, per proteggersi dai nemici, hanno la necessità di diventare natura, devono immedesimarsi con essa. Rispondendo ad una domanda su come racconterebbe ora la guerra partigiana a distanza di quasi trent'anni, egli risponde:

Credo che se riprendessi quella materia, e riuscissi a metterla a fuoco nella memoria, ecco, sarebbe a livello non macroscopico, ma quasi microscopico, una situazione, un episodio minimo [...] visto nella rete di condizioni che lo determinano, condizioni materiali prima di tutto, biologiche, un certo rapporto con l'ambiente vegetale, i cespugli, l'attesa della crescita dei cespugli in primavera come condizione di sopravvivenza del partigiano [...] la fitta coltre verde che avrebbe coperto le vallate rendendoci invisibili, la simbiosi partigiano-rododendro, i problemi del vitto spaventosi, tutto l'inverno nelle nostre montagne non c'era da mangiare che castagne, l'avitaminosi che riempiva le gambe dei partigiani di foruncoli [...] grossi foruncoli rossi-viola che buttavano pus giallo [...] le piaghe nei piedi, per gli scarponi che col gelo diventavano duri come strumenti di tortura, la simbiosi partigiano-pidocchi, le uova di pidocchi appese a ogni pelo<sup>36</sup>.

Queste parole chiarificano il concetto di Calvino per il quale l'uomo partigiano, colui che era salito in montagna per lottare per la libertà, doveva fondersi con il paesaggio diventando una cosa sola con la vegetazione circostante, assumendo, per necessità, la forma biologica di essa. Così diventa all'occorrenza «rododendro» o «pidocchio» assumendo le caratteristiche della natura limitrofa. Come la natura è condizionata dal clima e dalle stagioni, anche il combattente è vincolato alle intemperie, così Calvino ricorda che l'inverno del '45 sembrava non passasse mai causando enormi difficoltà e disagi per coloro che facevano del bosco il loro nascondiglio e la loro casa. Il freddo rappresentava un nemico quasi impossibile da combattere, perciò

---

<sup>36</sup> Italo Calvino, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, cit., pp. 185-186. Italo Calvino, in *Ferdinando Camon, Il mestiere di scrittore. Conversazioni critiche*, Garzanti, Milano 1973, pp. 181-201; poi, con il titolo di *Colloquio con Ferdinando Camon*, in *S*, pp. 2774-2796.

l'atteggiamento del partigiano era quello di «spiare» la natura, cercando e sperando di trovare la primavera in ogni piccolo cambiamento.

L'immedesimazione con il paesaggio è un aspetto importante per cogliere il rapporto tra uomo e natura e contemporaneamente per capire l'importanza che Calvino ripone verso questo periodo storico che ha modificato indelebilmente la sua vita e la sua scrittura. Sulla base di questo legame, alcuni aspetti che emergono dalla *Prefazione* del 1964 a *Il Sentiero dei nidi di ragno*, appaiono sicuramente più chiari: «La Resistenza rappresentò la fusione tra paesaggio e persone» (*RR I*, p. 1188). Questa fusione, questa empatia è talmente profonda che, diventando uomo e paesaggio una unica entità, necessariamente si deve distaccarsene per riuscire a rappresentarlo.

La letteratura ha la capacità di inventare e modificare il significato e la percezione di un luogo e, contemporaneamente, il nostro sguardo, è mediato dal contesto e dalla nostra cultura; Calvino ha voluto darci alcune chiavi di lettura per riuscire a comprendere al meglio il significato dei suoi scritti e l'importanza del contesto geografico e storico nel quale li ha generati. Queste due linee viaggiano parallele e anche se a volte il tema, la storia, l'argomento di un racconto o di un romanzo sembrano svincolati dal contesto, in realtà ne sono profondamente dipendenti.

A distanza di anni Calvino prova a rivivere il giorno della battaglia di Baiardo facendo inizialmente uso di tempi verbali al passato, ma poi inizia a fondersi in lui la storia, il ricordo con il presente infatti leggiamo: «quel mattino la sveglia era stata alle quattro», ma successivamente descriverà il susseguirsi degli eventi come se li stesse vivendo in quel momento. È come se la mediazione della scrittura, a distanza di molto tempo dall'esperienza vissuta direttamente, riuscisse a creare la distanza necessaria per descrivere il paesaggio di allora percepito ancora adesso:

La mia paura di adesso è che appena si profila un ricordo, subito prenda una luce sbagliata, di maniera, sentimentale come sempre la guerra e la giovinezza, diventi un pezzo di racconto con lo stile di allora, che non può dirci come erano davvero le cose ma solo come credevamo di vederle e dirle. Non so se sto distruggendo il passato o salvandolo, il passato nascosto in quel paese assediato (*RR III*, p. 55).

#### 4 Itinerario calviniano della Resistenza

I territori che caratterizzano la lotta partigiana raccontata da Italo Calvino ci appaiono, come abbiamo fin qui potuto vedere, un insieme di nomi che a volte sembrano essere privi di valore e identificazione. Un importante contributo al recupero di quei luoghi che fanno da cornice alle vicende dei personaggi calviniani nelle prime opere giovanili dell'autore è da ricercare nella relazione tra geografia e letteratura, relazione capace di far emergere aspetti anche inediti e nascosti.

L'uso di metodi scientifici applicati a discipline umanistiche come la letteratura e la storia, portano il lettore ad una ricerca più approfondita di spazi e luoghi, con la funzione di svelare aspetti che fino a quel momento erano rimasti segreti. Così la letteratura, grazie alla geografia, diventa il luogo attraverso il quale operare per comprendere e analizzare i vari fenomeni letterari e i dati autobiografici di un autore, spesso celati.

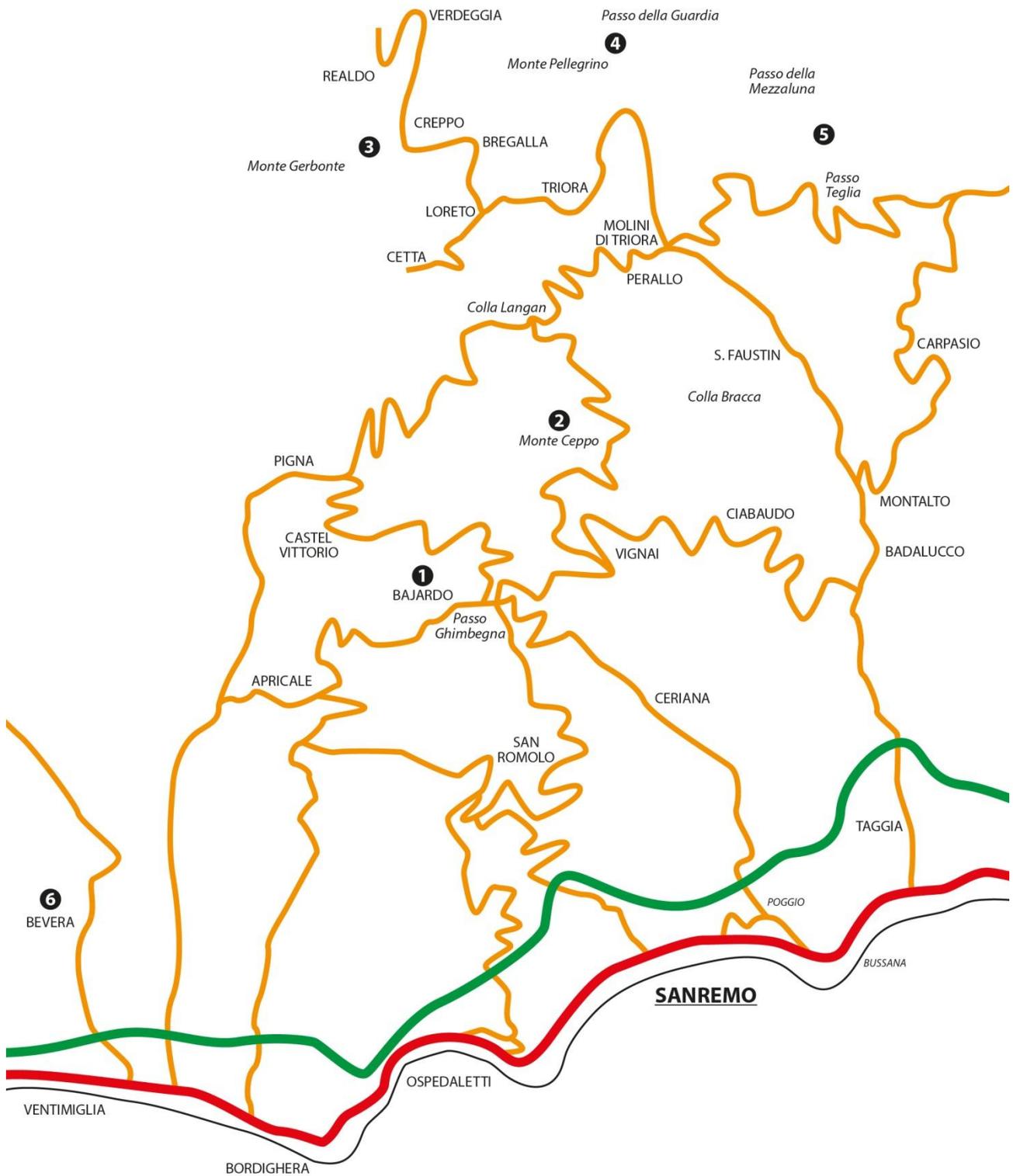
La letteratura della Resistenza trova un fondamentale appiglio nella mappatura dei luoghi che, investigando su essi, li trasforma in veri e propri documenti, custodi della memoria storica e stimolo di ricerche ulteriori del passato. Questi luoghi, che possono essere definiti «luoghi della memoria», diventano la testimonianza diretta di un periodo e di un momento la cui trasmissione alla posterità risulta, per Calvino, centrale e necessaria. Lo scrittore era consapevole che, attraverso paesi, campagne e montagne sia reali, che di fantasia, avrebbe reso immortale l'entroterra ligure di ponente, restituendoci le coordinate di un periodo storico che influenzerà tutta la sua produzione letteraria.

Quelli che comunemente sono riconosciuti come «luoghi della memoria», sono spesso diventati tali per ciò che vi è accaduto nel passato, dove la storia esce dalla sua dimensione temporale e si manifesta nella contemporaneità e nel presente. Sono, ad esempio, monumenti ai caduti, steli commemorative, archivi, musei: luoghi dove la memoria diventa testimonianza diretta e veicolo di trasmissione alla posterità del trascorso.

Calvino ha salvaguardato i suoi luoghi della Resistenza, rendendoli eterni attraverso i testi e i racconti, a volte in modo chiaro e diretto, altre limitandosi a raccontare lo scenario nel quale la lotta partigiana agiva ed oggi, attraverso itinerari e percorsi in quegli stessi territori, si può ulteriormente far riemergere il passato e riviverlo con gli occhi della memoria.

Il lavoro parallelo tra la ricerca degli spazi, dei luoghi e degli ambienti di Calvino partigiano con la letteratura, può quindi riportare alla luce quei luoghi, al fine di realizzare un itinerario il più veritiero possibile.

Mezzo importante per l'elaborazione di un percorso è sicuramente la mappa: vero e proprio filtro bidimensionale, per la comprensione degli spazi attraverso una rappresentazione semplificata di essi che ci permette di osservare un territorio da un punto di vista privilegiato e diverso.



Mapa dell'itinerario calviniano della Resistenza.

## Tappa 1

### Baiardo

Questo paese delle Prealpi Marittime, arroccato come un antico castello, era allora tenuto dai bersaglieri repubblicani, in gran parte studenti, un corpo ben armato e attrezzato e agguerrito, che controllava tutta la valle verde d'olivi giù fino a Ceriana, e che da mesi tra noi partigiani delle «Garibaldi» e questi bersaglieri dell'esercito di Graziani c'era una guerra continua e feroce (*Ricordo di una battaglia* in *RR III*, p. 53).

Vide la valle aprirsi dinanzi. Sotto l'immobile campana del cielo, giusto nel mezzo, era un paese, ammonticchiato su un cocuzzolo e circondato di magre vigne digradanti intorno. Una polverosa strada carrozzabile veniva su a tornanti. Tutto era silenzioso e fermo [...]. Di nemici nessun segno: così che nemmeno pareva d'essere all'indomani d'una battaglia.

Tom era già stato in quel paese. Non di recente, ma alcuni mesi prima [...] quando tutta la zona era in mano partigiana e si girava per i paesi come a casa propria, Tom ricordava una giornata passata in quel paese, ricordava ragazze che portavano fiori, piatti di tagliatelle su tavole imbandite, e un ballo all'aperto, e facce amiche, e canti (*Paese infido* in *RR II*, pp. 1008-1009).

I massicci gioghi dell'Appennino rendono impervia la Riviera di Levante. A Ponente si è subito a ridosso delle aspre catene delle Alpi Marittime, tra i mille e i duemila metri. La complementarità della montagna e del mare si esprime nella «festa della barca» che tradizionalmente si celebra a Baiardo, un paese a nord di Sanremo, appollaiato sul cocuzzolo d' un monte, a 900 metri sul mare (*Liguria*, in *S*, pp. 2379-2380).

L'itinerario che si snoda nell'entroterra ligure vede come prima tappa il paese nel quale il 10 marzo 1945, Italo Calvino, con il fratello Floriano, partecipa alla battaglia rievocata il 25 aprile 1974 in *Ricordo di una battaglia* e come punto di partenza piazza Colombo a Sanremo, nel cuore del centro cittadino.

Il 10 marzo 1945 Calvino partecipa alla battaglia di Baiardo come portamunizioni, combattuta dal I Battaglione «M. Bini» della V Brigata comandata da Vincenzo Orenco (Figaro), con lo scopo di distruggere il presidio nemico composto dalla IX Compagnia Bersaglieri

capitanata dal capitano Buratti. Quei bersaglieri avevano causato numerose sofferenze alla popolazione locale<sup>1</sup>.

L'ipotetico percorso di Calvino quella mattina, alle ore quattro, può, con molta probabilità, aver avuto inizio da Ciabauda, una frazione di Badalucco a 700 metri s.l.m. posta ai piedi del monte Ceppo una delle molte basi partigiane<sup>2</sup>, in valle Oxetina, con centoventi uomini capitanati da Gino Napolitano<sup>3</sup> (Gino). Dopo due ore di cammino con marcia veloce e silenziosa, arriva nei pressi del paese di Baiardo, dove si incrociano più vie di comunicazione che confluiscono al passo Ghimbegna. È sicuramente questo il luogo dove più distaccamenti si danno appuntamento per iniziare l'attacco a Baiardo e il distacco del quale faceva parte Calvino, si immette in uno stradone «che passa ai piedi del cimitero» e dopo la curva si presenta il paese arroccato sul cocuzzolo della montagna. Percorrendo infatti l'attuale SP 55, superato passo Ghimbegna, dopo alcune curve, si apre davanti agli occhi il paese che pare sorgere sulla punta della montagna. In questo crocevia di strade confluiscono varie colonne provenienti da diverse basi che avevano l'ordine di concentrarsi all'alba intorno al paese. Infatti, con il sorgere del sole, i colori si fanno più nitidi e i molti partigiani cominciano a vedersi e riconoscersi, diversi nell'abbigliamento, ma uniti nella lotta: «la nostra colonna sta marciando affiancata ad un'altra colonna ferma sullo stradone [...] “Con chi siete?” [...] “Con Figaro [...] con Pelletta [...] con Gori”<sup>4</sup>, nomi di comandanti con basi in altre vallate e montagne»<sup>5</sup> (RR III, p. 52).

L'azione prosegue con il posizionamento dei vari distaccamenti che iniziano a dividersi: chi prosegue verso il paese e chi invece deve essere di rinforzo costeggiando Baiardo e all'occorrenza, sbarrare la strada ai fascisti in fuga attraverso i campi. Arriva l'ordine di levarsi gli scarponi per non farsi sentire dal nemico e, attraverso una strada non battuta circondata da castagni, ancora esistente e non asfaltata, si posizionano «col mitragliatore tra gli uliveti giù in basso». Questo luogo è con molta probabilità Berzi, piccolo paese posizionato a sud-est di Baiardo a 583 metri di altitudine, famoso per i moltissimi frantoi, che dista poco più di un chilometro da Baiardo. Anche durante un altro attacco a Baiardo, quello del 14 agosto 1944,

---

<sup>1</sup> Francesco Biga, *Italo Calvino, il partigiano chiamato «Santiago»*, in «Patria indipendente», I, 29 gennaio 2006, pp. 29-31.

<sup>2</sup> *L'epopea dell'esercito scalzo*, a cura di Mario Mascia, cit., pp. 225-227.

<sup>3</sup> In *Ricordo dei partigiani vivi e morti*, «La voce della democrazia», Sanremo, 1° maggio 1945, si legge che il distacco di Gino in poco più di un mese era diventato «il più armato della Divisione».

<sup>4</sup> I tre comandanti citati sono rispettivamente Vincenzo Orengo di Molini di Triora, Giovanni Alessio comandante del I° Battaglione «Carlo Montagna» e Domenico Simi di Taggia, comandante del III° Battaglione «Candido Queirolo». Piero Ferrua, in *Italo Calvino a Sanremo*, cit., p. 160. Per altre informazioni sulla composizione dei distaccamenti si veda Carlo Rubauda, in *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincia di Impera da giugno ad agosto 1944*, Dominici Editore, Imperia 1922, pp. 28-54.

<sup>5</sup> A quest'altezza si contano circa una ventina di distaccamenti della IX Brigata d'assalto Garibaldi «Felice Cascione», Carlo Rubauda, in *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincia di Impera da giugno ad agosto 1944*, cit., pp. 42-46.

Berzi diventa l'accampamento dei partigiani grazie alla sua posizione strategica<sup>6</sup>. In questo luogo Calvino e i suoi compagni sono nascosti durante l'intero attacco al paese da parte dei partigiani e assistono all'azione attraverso il suono degli spari che riecheggia nella vallata. Ulteriore conferma che possa trattarsi di Berzi ci viene dalla fuga che, al termine della battaglia, i partigiani del distaccamento di Calvino fanno attraverso un torrente. Infatti proprio da qui ha origine, un torrente che arriva a sfociare presso Isolabona, il Merdanzo<sup>7</sup>, il famoso torrente che Cosimo del *Il barone rampante*, usava come *toilette*.

Il restante tragitto di Calvino non può essere ripercorso con esattezza, poiché egli non assiste direttamente agli scontri dove tre partigiani vengono uccisi, ma attraverso i racconti riportati dell'episodio, possiamo identificare ancora un luogo. «Nella piazza c'è Gino, un tarchiato ragazzo che comanda la nostra brigata, che si affaccia e s'abbassa sparando da una balaustra» (*RR III*, pp. 57-58). La piazza è con molta probabilità piazza De Sonnaz e la balaustra è da ritenere quella ancora presente del vecchio albergo Miramonti, realizzato dalla famiglia Chierico nei primi anni del Novecento. Era un albergo di lusso che ospitò anche Umberto II di Savoia nel 1938. All'interno dei locali dell'albergo sono ancora presenti degli affreschi con dei motti in dialetto ligure, opera di Antonio Rubino. Durante la Resistenza fu sequestrato dai fascisti e divenne una vera e propria caserma<sup>8</sup>.

Questa battaglia, la prima nella quale gli alleati provarono ad aiutare i partigiani con un'azione combinata che doveva coinvolgere anche l'aviazione, segna una delle ultime azioni partigiane nel paese di Baiardo. Va però ricordato, che il periodo compreso tra dicembre 1944 e il 25 aprile 1945, è caratterizzato da estreme guerriglie tra i bersaglieri fascisti e la popolazione di Baiardo. I baiocchi si difendono come possono per contrastare i bersaglieri che usavano violenza e seminavano terrore: erano soliti rapire uomini e donne e torturarli, addirittura esibendo i prigionieri legati a pali completamente tumefatti e resi irriconoscibili da botte, pugni e bastonate<sup>9</sup>.

---

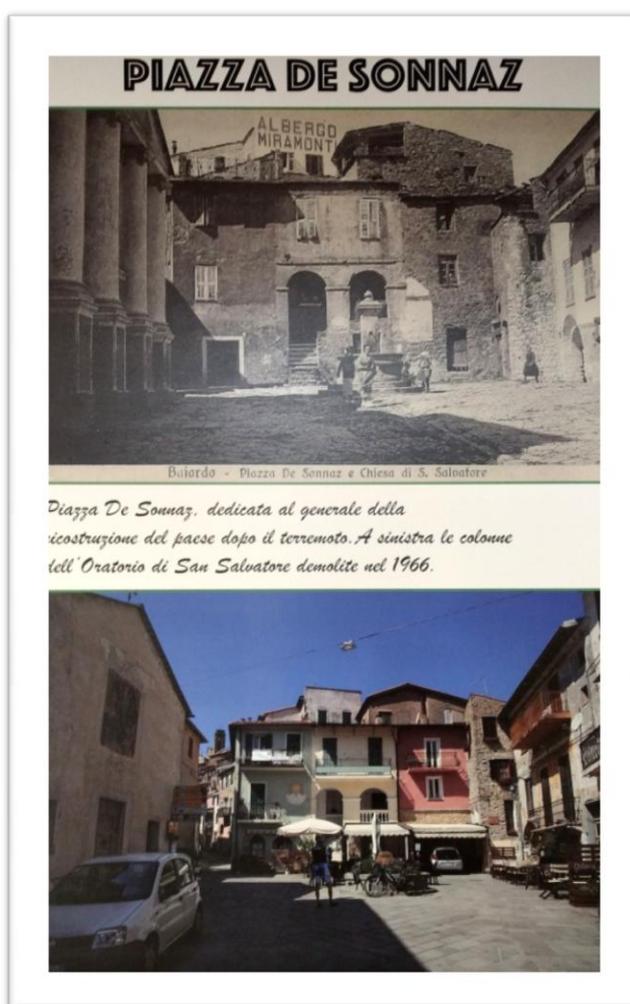
<sup>6</sup> Francesco Biga, *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincie di Impera da settembre a fine anno 1944*, cit., pp. 94-95.

<sup>7</sup> È conosciuto anche come Mendancio, lungo 10 Km, è un affluente del Nervia e sfocia a Isolabona. Secondo alcune fonti il nome potrebbe derivare dall'odore sgradevole di sorgenti solforose presenti lungo il corso d'acqua, altre lo fanno derivare dal fetore proveniente dalla macerazione di canapa, un tempo diffusa nella zona. Per altri ancora è derivato dagli scarichi organici che gli abitanti di Apricale riversavano nel corso dell'acqua. [www.sapere.it](http://www.sapere.it) e [www.isolacometivorrei.com](http://www.isolacometivorrei.com).

<sup>8</sup> Le notizie relative a questo periodo storico riguardo il paese di Baiardo sono state ritrovate in un piccolo testo intitolato *Nome di battaglia «Comandante Garibaldi»*. *La storia del «Comandante Garibaldi» Giuseppe Gaminera nella Grande Storia della Lotta Partigiana*, scritto da Giuseppe Gaminera, per un'edizione fuori commercio del 2018. Inoltre in data 23 dicembre 2022 ho intervistato un abitante del paese e attento conoscitore di Baiardo, Mauro Laura, con il quale abbiamo individuato i luoghi de *Ricordo di una battaglia*.

<sup>9</sup> Francesco Biga, in *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincie di Impera da settembre a fine anno 1944*, cit., pp. 493-494.

Il racconto termina con la conta dei morti e la ritirata dei partigiani dopo aver sentito in lontananza i canti di vittoria fascisti<sup>10</sup>: «Chissà da quando i nostri sono già in ritirata. Chissà come faremo a raggiungerli. Siamo rimasti sbandati in territorio nemico» (*RR III*, p. 56). I caduti furono tre. Oltre a Cardù, citato in *Ricordo di una battaglia*, persero la vita i garibaldini Gaetano Cervetto (Nino) e Matteo Perugini (Iena) che furono catturati, picchiati e bastonati arrivando a rompergli le tibie, gli zigomi, il mento e le mandibole e legati per due giorni ad un palo in condizioni estreme<sup>11</sup>.



Albergo Miramonti (fotografia di Roberto Pecoraro, collezione Bianca Maria Parodi).

<sup>10</sup> Oltre ai fascisti, anche i partigiani avevano dei canti di vittoria e addirittura ogni Zona Operativa aveva un repertorio preciso di canti. Per questo argomento si veda Carlo Rubaudo, in *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincia di Impera da giugno ad agosto 1944*, cit., pp. 598-607.

<sup>11</sup> Riguardo a questo triste episodio si veda Francesco Biga, in *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincia di Impera da settembre a fine anno 1944*, cit., pp. 493-494.



Mappa del possibile tragitto di Italo Calvino durante la battaglia di Baiardo del 10 marzo 1945, da Ciabauda a Berzi.

Da Sanremo a Baiardo:

- Lunghezza: Km 23,9.
- Percorribilità: automobile.
- Tempo di percorrenza: 45 minuti.
- Dislivello: 885 mt.
- Percorso consigliato: per raggiungere Baiardo prendere SS 1 via Aurelia in direzione levante, dopo 2,2 Km girare a sinistra in via Val d'Olivi e continuare fino a raggiungere Poggio di Sanremo. Prendere quindi la SP 55. Continuare per 8 km, attraversare Ceriana e proseguire dritto. Superato il passo Ghimbegna, prendere SP 63 fino a raggiungere il paese di Baiardo.
- Luoghi di interesse: Baiardo è un borgo medievale molto bello e caratteristico, posizionato sul soleggiato crinale. Nel suo centro storico è da segnalare la chiesa di San Nicolò, crollata nel terremoto del 1887, dove persero la vita circa duecento abitanti del paese.

► Per la tappa successiva: tornare indietro fino a passo Ghimbegna per circa un chilometro e svoltare a sinistra verso monte Ceppo. Prendere SP 75 e, superato il bivio per Vignai (valle Oxentina), raggiungere Pian del Vento dopo circa 10 km di strada.

ATTENZIONE: La SP 75 è stretta e mal tenuta: è sconsigliato percorrerla nella stagione invernale.



Baiardo vista arrivando dal passo Ghimbegna  
(fotografia di Elisa Longinotti).

## Tappa 2 Monte Ceppo

Il prato [...] nella luna sembrava molle. «Le mine!» pensò Binda. [...] le mine erano [...] sull'altro versante di Ceppo. Ma Binda ora pensava che le mine si muovessero sottoterra, camminassero da una parte all'altra delle montagne, inseguissero i suoi passi come enormi ragni sotterranei. La terra sopra le mine produce strani funghi, guai a calpestarli: tutto scoppierebbe all'istante, ma i secondi diventerebbero lunghi come secoli, e il mondo sembrerebbe fermarsi come incantato (*Paura sul sentiero* in *RR I*, p. 249).

Si era accorto che il Vallone, assai spazioso all'imbocco, s'era andato man mano restringendo, e ormai non era che un canalone di rocce e di arbusti. Allora l'uomo comprese: il campo minato non poteva che essere che lì. Solo in quel punto un certo numero di mine, poste alla distanza dovuta, potevano sbarrare tutti i passaggi obbligati. Questa scoperta, anziché terrorizzarlo, gli diede una certa tranquillità. Bene: ormai egli si trovava in mezzo al campo minato, era certo. Ormai non c'era che continuare a salire a caso, andasse come voleva. Se era destino che lui morisse quel giorno, sarebbe morto; se no, sarebbe passato tra una mina e l'altra e si sarebbe salvato (*Campo di mine* in *RR I*, pp. 291-292).

Verso la fine di giugno Erven comanda il 16° distaccamento della V Brigata, accampato a Pian Colombo, nei pressi di Vignai. Compito del distaccamento è il controllo delle strade del monte Ceppo dove ancora resiste una guarnigione tedesca che domina Langan. [...] al bivio di Sella Carpe la strada proveniente da Baiardo si biforca in due direzioni: un ramo sale verso monte Ceppo, l'altro verso Vignai e Badalucco. È nell'intenzione di Erven appostarsi prima del bivio (*Le battaglie del comandante Erven*, dal racconto di Italo Calvino in *L'epopea dell'esercito scalzo*, p. 239).

Il comandante Erven, Bruno Luppi, nato a Novi di Modena l'8 maggio 1916, fu un membro del CLN di Sanremo e comandò il XVI distaccamento della V brigata Garibaldi, fra i cui componenti c'era il giovane Calvino. Erven venne ferito nella battaglia di Sella Carpe del Giugno 1944<sup>12</sup> e in *L'epopea dell'esercito scalzo*, da un racconto di Italo Calvino, ci viene offerto un intenso resoconto delle sue imprese. Molte delle quali sono ambientate proprio presso il Monte Ceppo.

---

<sup>12</sup> La battaglia di Sella Carpe segna l'inizio di una serie di dieci giorni di battaglie violente in tutta la provincia di Imperia: dalla valle dell'Impero fino al confine con la Francia si veda il capitolo relativo alla battaglia di Sella Carpe del 27 giugno 1944 in Carlo Rubaudo, in *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincia di Imperia da giugno ad agosto 1944*, cit., pp. 120-128.

Nella seconda metà di giugno Italo Calvino, insieme ad altri studenti di Sanremo che formano il distaccamento comandato da appunto da Erven, sono vittime di un grosso rastrellamento tedesco, con il conseguente scioglimento del distaccamento e l'aggregazione, da parte dei partigiani superstiti, ad altre formazioni<sup>13</sup>. È curioso osservare che tra i componenti di questo distaccamento in *L'epopea dell'esercito scalzo*<sup>14</sup>, appaiano tra gli altri, come Aldo Baggioli, Marx, Gigi, anche Sanremo e Fiorista, nomi che, come ha suggerito Claudio Milanini in *Calvino e la Resistenza: l'identità in gioco*, hanno un preciso rimando a Italo e Floriano Calvino, ovvero «Santiago» e «Flori».

Nel presentare le eroiche azioni di Erven, il racconto di Calvino evidenzia il tenace spirito combattente dei partigiani che sono disposti anche a perdere la vita per l'obiettivo intrapreso: «Una muraglia rocciosa a monte e una sottostrada in vista del nemico chiudono ogni via di scampo: Cosa attende i due partigiani? La vita o la cattura? Cento volte meglio la morte, anche per propria mano»<sup>15</sup>.

Gli spostamenti del capitano ferito ad una gamba da una raffica di mitragliatrici tedesche, sono ben descritti nel testo curato da Mario Mascia e mostrano abitanti di paesi assediati dai nemici, insieme a molti partigiani, uniti nel portare soccorso ad Erven, che per mesi sarà curato e nascosto tra Baiardo, Triora, Molini e Montalto e infine Sanremo. Il suo eroico coraggio gli è valso una medaglia al merito e un'unanime acclamazione: «Noi auguriamo al grande invalido garibaldino che egli riesca a trionfare dal male come ha trionfato sulle avversità della impari lotta. La nuova Italia ha bisogno di uomini come lui»<sup>16</sup>.

Il monte Ceppo è la cima più alta della dorsale che, partendo da Colla Langan, scende verso sud fino a raggiungere il mare. Il rilievo raggiunge una quota di 1627 mt. di altitudine sul livello del mare. È meta di escursioni sia a piedi che in MTB in tutti i periodi dell'anno e dalla vetta l'orizzonte è libero a trecentosessanta gradi e nelle giornate particolarmente limpide si può vedere anche la Corsica. Si tratta di un vero e proprio valico che collega la valle Argentina a nord con la valle Oxentina e con la valle Armea a sud-ovest. Il passaggio della cresta spartiacque avviene a pian del Vento presso la croce di Presto.

Esistono percorsi diversi, e con diverse difficoltà, su monte Ceppo, sia a est che a Ovest ed è possibile raggiungere la cima con l'auto fino alla Croce di Presto (1500 mt. s.l.m.). Io propongo un'escursione che parte da Langan, luogo citato in *La stessa cosa del sangue*: «nel buio di una nicchia i fratelli distinsero il falco del comunista, Langan, preso sui monti in

---

<sup>13</sup> Claudio Milanini, *Calvino e la Resistenza: l'identità in gioco*, cit., p. 175.

<sup>14</sup> *L'epopea dell'esercito scalzo*, cit., p. 240.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 241.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 244.

primavera, ricordo del grande accampamento di Langan, favoloso nella memoria dei vecchi partigiani, della grande battaglia perduta nel luglio»<sup>17</sup>.

- Punto di partenza: Colla Langan.
- Lunghezza: 12 Km.
- Percorribilità: a piedi.
- Tempo di percorrenza: 5 ore.
- Dislivello: 500 mt.

• Percorso consigliato: l'itinerario proposto raggiunge la cima del monte Ceppo per poi ritornare al punto di partenza seguendo il senso orario. Procedendo in direzione sud si segue un sentiero nel bosco di pini e noccioli. Si attraversa Carmo San Vincenzo e si supera il santuario di San Giovanni dei Prati (1242 mt. s.l.m.). Oltrepastato il crinale ci si immerge in una silenziosa foresta di faggi risalendo il Carmo delle Vernie (1500 mt. s.l.m.) fino a raggiungere il crinale. Da qui si raggiunge la vetta erbosa per poi riscendere attraverso un percorso ad anello.

► Ritornare a pian del Vento e riprendere l'auto procedendo lungo la SP 75 e superato San Giovanni dei Prati, svoltare a destra e prendere la SP 65 in direzione Triora/Molini.

---

<sup>17</sup> Il 3 luglio 1944 dopo la notizia di un prossimo rastrellamento organizzato dai tedeschi per annientare le forze partigiane della provincia di Imperia a Molini di Triora, la popolazione impaurita abbandona il paese, mentre il nemico converge nel paese provenendo da due direzioni diverse: una da Pizzo, una frazione di Andagna e l'altra di Carmo Langan. Fino al 5 luglio gli attacchi sono violenti e continui, e restano uccisi moltissimi uomini, vengono bruciate case e chiese e non solo a Molini, ma anche in paesi limitrofi come Bregalla, Andagna, Creppo, Loreto, Cetta ([www.straginazifasciste.it](http://www.straginazifasciste.it)). Langan è un punto strategico su cui maggiormente si incentra la pressione dei tedeschi perché da qui si potevano accerchiare le forze garibaldine in ritirata dalla val Nervia e dalla valle Argentina. Sulla battaglia di Langan si veda Carlo Rubaudo, in *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincia di Imperia da giugno ad agosto 1944*, cit., pp. 167-176.

### Tappa 3

#### Creppo - Monte Gerbonte

Alle nove e un quarto arrivò su Colla Bracca assieme alla luna, ai venti era già al bivio dei due alberi, per la mezza sarebbe stato alla fontana. In vista di San Faustino prima delle dieci, dieci e mezzo a Perallo, Creppo a mezzanotte, per l'una poteva essere da Vendetta in Castagna: dieci ore di strada a passo normale, sei ore a dir tanto per lui, Binda, la staffetta del primo battaglione, la più veloce staffetta della brigata (*Paura sul sentiero* in *RR I*, p. 246).

Binda ora scucchiava in un gavettino di castagne bollite, sputacchiando le pellicole rimaste appiccicate. [...] Si incamminò. – Vado da Serpe, in Gerbonte, - disse.- Forza Binda,- gli dissero i compagni. Lui già svoltava dietro allo sperone di roccia, aveva perso di vista il casone, si lasciava alle spalle il dirupo nero di cespugli (*Paura sul sentiero* in *RR I*, p. 252).

-Al Culdistrega,- disse quello con i baffi neri,- così non c'è da scavare la fossa [...]. Li condussero su per il sentiero di rocce, con le armi alle reni. Il Culdistrega era l'apertura d'una caverna verticale, un pozzo che scendeva nella pancia della montagna, giù giù, non si sapeva fin dove (*Uno dei tre è ancora vivo* in *RR I*, p. 273).

I tedeschi, con quattro o cinque cannoni e lanciabombe, tirano sulla parete superiore del costone diroccando case e casoni a San Faustino. Fu allora che cadde, ferito dalle schegge, il garibaldino Petrin di Creppo. Le sorti della battaglia arridono ai nazisti: essi riescono a piazzare le mitragliatrici sul costone e a battere e isolare i nostri centri di fuoco. Alle nostre mitraglie non resta che ritirarsi (*Le battaglie del comandante Erven*, dal racconto di Italo Calvino in *L'epopea dell'esercito scalzo*, p. 237).

Attraverso la dettagliata descrizione del percorso che Binda fa in *Paura sul sentiero*, è possibile provare a ripercorrere il tragitto che la staffetta faceva per avvisare i vari distaccamenti dell'arrivo dei nemici. Quindi raggiunta colla Bracca sulla strada extraurbana che unisce San Giovanni dei Prati a Aigovo, passando attraverso i sentieri nel bosco da Perallo e Creppo, dopo dieci ore di strada si raggiunge un luogo chiamato Castagna in direzione di Realdo. Il tragitto prevedeva di attraversare il torrente Argentina all'altezza del vecchio ponte di Loreto (oggi identificato come il ponte di Mauta) che dista dieci minuti di cammino ripido verso valle, partendo da Loreto, piccolo borgo di case arroccate sull'argine sinistro del torrente Argentina,

che è stato un crocevia strategico durante la guerra di liberazione delle forze partigiane contro i nazi-fascisti. Questo tragitto notturno di Binda unisce punti centrali della Valle Argentina che sono stati luoghi protagonisti delle battaglie partigiane. Gli abitanti di questi paesi, per lo più contadini: «hanno dimostrato nella guerra partigiana un entusiasmo, uno spirito combattivo, una solidarietà» tale da apportare un contributo profondo alle Brigate Garibaldine. Così spesso Calvino li nomina nei suoi scritti, come in *Liguria magra e ossuta* dove leggiamo: «da Castelvittorio<sup>18</sup> a Molini di Triora, da Agaggio a Badalucco, da Vignai a San Faustino che si distinsero nella lotta e nella sofferenza. La guerra di liberazione fu la prima guerra profondamente sentita dai contadini liguri» (*S*, p. 2365).

Oggi il percorso di Binda sarebbe difficile ma non impossibile. La rete sentieristica non garantisce un collegamento fra queste località che possono essere raggiunte invece in auto.

Scendendo lungo la SP 65 si arriva a Perallo e infine a Molini di Triora<sup>19</sup> e svoltare a sinistra raggiungendo Loreto. Prendere la SP 81 lasciando sulla sinistra il nuovo ponte di Loreto<sup>20</sup>, fino a raggiungere Creppo<sup>21</sup>. Questa località è ricca di grotte e una di queste, conosciuta come «Tana della Ciapella», o tana del tedesco, è stata identificata come il luogo in cui sono stati fucilati alcuni prigionieri tedeschi nonché il Culdistrega di *Uno dei tre è ancora vivo*. La fucilazione dei tre tedeschi del racconto gettati nudi nella grotta, ha trovato riscontro nella memoria collettiva degli abitanti di quella zona del ponente ligure che va da Triora a Realdo<sup>22</sup> (vedi cap. 2). L'episodio si colloca tra febbraio e marzo 1945 nelle vicinanze di Drondo, piccolo abitato di case dove i partigiani avevano una base e dove ancora oggi è presente questa grotta o semplicemente «buco» come veniva chiamato in quella zona, che presenta una lunga fenditura nella roccia, che precipita per parecchi metri aprendosi e formando un'ampia grotta. L'apertura è spesso nascosta dall'erba che la sovrasta.

---

<sup>18</sup> Castelvittorio è posizionato su un colle coperto di ulivi nella Val Nervia. In *L'epopea dell'esercito scalzo*, Italo Calvino racconta alcuni episodi dei castellesi, abitanti di Castelvittorio, durante la lotta di Liberazione che hanno fatto fuggire i tedeschi.

<sup>19</sup> Il paese prende il nome dai ventitré mulini ad acqua che si trovavano lungo il torrente Argentina e il rio Capriolo. Si trova ai piedi dello sperone su cui sorge Triora, dalla quale dipese fino al 1903. Ippolito Edmondo Ferrario, Elisabetta Colombo, *Triora. Il paese delle streghe*, Frilli, Genova 2007, pp. 70-71.

<sup>20</sup> Questo ponte oggi è uno tra i più alti ponti d'Europa: fu costruito nel 1959 (misura 112 metri ed è una struttura di cemento armato ad una sola campata di 119 metri) ed è purtroppo tristemente noto alle cronache per diversi casi di suicidio.

<sup>21</sup> La frazione di Creppo si presenta come un ordinato e pittoresco insieme di case rustiche con una bella strada ciottolata che l'attraversa fino al sagrato della chiesa dedicata a Maria Vergine. Ippolito Edmondo Ferrario, Elisabetta Colombo, *Triora. Il paese delle streghe*, Frilli, Genova 2007, p. 67.

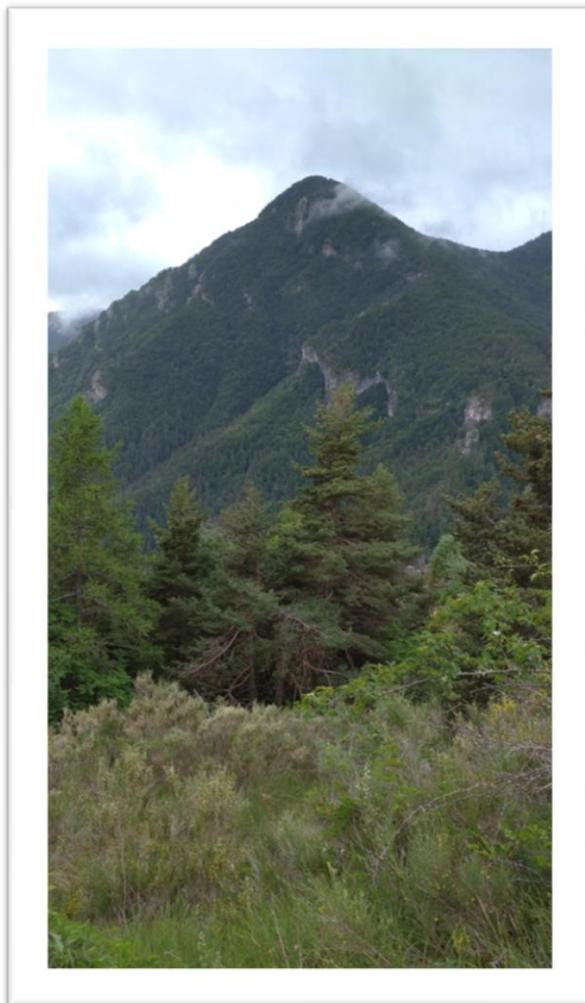
<sup>22</sup> Loretta Marchi, *Uno dei tre è ancora vivo. Un racconto di Italo Calvino tra letteratura e storia*, cit., pp. 175-182.

Arrivati a Creppo si può raggiungere il monte Gerbonte (1727 mt. s.l.m.) seguendo questo possibile itinerario:

- Punto di partenza: Creppo.
- Lunghezza: 17 Km.
- Percorribilità: a piedi.
- Tempo di percorrenza: 7 ore.
- Dislivello: 450 mt.

• Percorso consigliato: il percorso si svolge su un sentiero e una strada forestale. La salita è graduale e all'altezza di Casa Forestale, si devia verso la cima del Monte Gerbonte, raggiungibile con un tratto breve più ripido. Il ritorno è a ritroso.

► Da Creppo si procede in automobile verso il paese di Triora.



Monte Gerbonte  
(fotografia di Elisa Longinotti).

## Tappa 4

### Passo della Guardia - Monte Pellegrino

Domani voi dovete tenere la cresta del Pellegrino dal pilone, fino alla seconda gola, mi intendi? Poi ci sarà da spostarsi verranno ordini. Tenere ben staccate le squadre e i nuclei: i mitragliatori coi serventi e i fucilieri che si possono spostare quando si ha bisogno. Tutti gli uomini devono andare in azione, nessuno escluso, nemmeno il furiere, nemmeno il cuoco (*Il sentiero dei nidi di ragno* in *RR I*, p. 102).

-Tedeschi giù da Briga, fascisti su dai Molini. Sgombrare. Per l'alba tutti in cresta al Pellegrino con le pesanti-. [...] Poi s'alzò, battè le mani: -Sveglia voialtri, c'è da andare a picchiarsi (*Paura sul sentiero* in *RR I*, p. 252).

Il monte Pellegrino (1455 mt.) e i suoi dintorni furono teatro di guerre napoleoniche tra francesi e piemontesi, oltre ad essere un luogo di numerosi scontri e battaglie resistenziali tra il 1944-45. Il bosco, in questa zona è costituito soprattutto da pini e castagni che ne creano un'atmosfera magica e fantastica e che fanno da cornice a Binda in *Paura sul sentiero*. La staffetta infatti vede nemici in ogni cespuglio mentre corre per i vari distaccamenti della valle Argentina per informare i partigiani dell'imminente arrivo dei nemici. La conformazione del bosco aumenta l'illusione di essere inseguito dai tedeschi: «Scendeva per il bosco, adesso. [...] C'era un tedesco per ogni cespuglio, un tedesco appollaiato in cima ad ogni albero, [...] fucili s'alzavano tra i rami, le radici degli alberi finivano in piedi umani» (*RR I*, p. 250). Questo bosco magico diventa quindi, per Binda, ma anche per i partigiani che si nascondono lungo tutta la valle Argentina, natura sia matrigna che salvifica, creando angoscia e terrore ma ricoprendo, contemporaneamente, anche la funzione di rifugio.

Questa aurea di mistero aleggia anche nei paesi della valle. Uno fra tutti è Triora<sup>23</sup>, conosciuto come luogo di streghe, dove nel 1587 si tenne la più grande caccia alle streghe che l'Italia ricordi: la città fu colpita da una pesante carestia e da condizioni meteorologiche

---

<sup>23</sup> Il toponimo Triora deriva dal latino «tria ora», tre bocche, che gli storici hanno ricondotto alle tre bocche di Cerbero, il cane infernale, posto alla custodia del mondo dei morti, che campeggia sullo stemma comunale. Secondo un'altra leggenda le tre bocche appartenerebbero a quella di Tages, Pompeo e Cerio, tre legionari disertori che all'epoca della conquista romana si sarebbero nascosti nella zona vivendo di furti e rapine. Ancora le tre bocche rappresenterebbero i tre affluenti dell'Argentina stesso: il Capriolo, il Gerbonte e il Grugnardo. Ippolito Edmondo Ferrario, Elisabetta Colombo, *Triora. Il paese delle streghe*, cit., p. 18.

impervie, così gli abitanti si convinsero che la colpa di queste sciagure fosse da imputare alle streghe che vivevano nascoste nel borgo. Furono così accusate di stregoneria una ventina di donne che vennero processate, torturate e molte infine bruciate.

Questo periodo storico è testimoniato da un museo dedicato alla stregoneria, dove sono ricostruite le torture e le vicende del periodo: Museo Regionale Etnografico e della stregoneria.

Le vicinanze con il fronte francese fece di Triora e dei comuni limitrofi, luogo ideale per presidi nemici, infatti dopo l'8 settembre 1943 fu occupata militarmente dai tedeschi che condussero un'aspra opera di repressione sul territorio con rastrellamenti contro le formazioni partigiane. Il paese divenne quindi teatro di guerra tra partigiani e tedeschi. Quest'ultimi misero in ginocchio il paese che il 5 luglio 1944 fu fatto saltare in aria col tritolo, uccidendo i cittadini che non riuscirono a mettersi in salvo nelle campagne circostanti<sup>24</sup>.

- Punto di partenza: Triora.
- Lunghezza: 12,5 Km.
- Percorribilità: a piedi.
- Tempo di percorrenza: 6 ore.
- Dislivello: 900 mt.

• Percorso consigliato: l'itinerario vede un percorso ad anello con partenza da Triora, proseguendo per le falde del monte Trono per arrivare al monte Pellegrino (1455 mt. s.l.m.). Per il ritorno passare da Creppo, Bregalla<sup>25</sup> e infine a Triora. Dal monte Pellegrino, già teatro di guerre napoleoniche e poi di lotte partigiane tra il 1944-45, si possono apprezzare bei panorami sulla valle Argentina.

► Da Triora si scende lungo la valle Argentina (SP 52). Superato Molini di Triora, si prende la SP 17 per il passo Teglia e in trenta minuti si arriva al passo della Mezzaluna.

---

<sup>24</sup> *Triora. Il paese delle streghe*, cit., pp. 23-26.

<sup>25</sup> Da «bregallare», ovvero belare degli ovini, Bregalla è un nucleo di vecchie case contadine, alcune strette intorno ad una chiesetta di montagna, altre nel bosco di castagni, *Triora. Il paese delle streghe*, cit., pp. 66-67.

## Tappa 5

### Passo Teglia – Passo della Mezzaluna

Al passo della Mezzaluna, la brigata arriva dopo infinite ore di marcia. Tira un freddo vento notturno che gela il sudore nelle ossa, ma gli uomini sono troppo stanchi per dormire e i comandanti danno l'ordine di fermarsi a ridosso d'un gradino di roccia, per una breve sosta. Il passo nella penombra della notte nuvolosa appare come un prato concavo dai contorni svaniti, tra due elevamenti di roccia circondati da anelli di nebbia. Al di là, le valli e le pianure libere, delle nuove zone non ancora occupate dai nemici (*Il sentiero dei nidi di ragno* in *RR I*, p. 125).

Certo i tedeschi non sono gente da fermarsi così dopo uno smacco, perciò Ferriera decide di far abbandonare alla brigata la zona che ormai può trasformarsi in una trappola e di farla passare in altre vallate più facilmente difendibili. La ritirata, zitta e in ordine,, si lascia dietro il buio della notte per la mulattiera che porta al passo della Mezzaluna, chiusa da una carovana di muli con le munizioni, i viveri e i feriti della battaglia (*Il sentiero dei nidi di ragno* in *RR I*, p. 126).

Il passo della Mezzaluna (1454 mt. s.l.m.) fa da sfondo alle ultime avventure di Pin in *Il sentiero dei nidi di ragno*, dove, dopo una battaglia sanguinosa, conclusasi con una ritirata, la brigata è costretta ad abbandonare la sua zona e a raggiungere vallate maggiormente difendibili. Alla base di questo spostamento vediamo una duplice motivazione: una dettata dalla fantasia dell'autore e l'altra determinata dalla conformazione fisica dell'entroterra nella provincia d'Imperia. La prima, di natura narrativa, emerge dalle vicende in cui Pin si ritrova immerso diventando partigiano: un improvviso incendio nel casolare in cui il distaccamento si rifugiava e il tradimento di un partigiano, sono la causa di un feroce rastrellamento e di conseguenza determinano la ritirata e la ricerca di una nuova sistemazione. La seconda motivazione è di natura geografica: le limitate dimensioni della regione, con le masse montuose che sorgono a breve distanza dal mare, e qualche volta vi strapiombano direttamente, ricoprendo più del novanta per cento della superficie, rendono questa terra particolarmente aspra e dura. Questa conformazione però presenta vantaggi e svantaggi per le operazioni belliche. Il terreno accidentale, la rete stradale povera e inadeguata, non consente lo spostamento di grandi masse di combattenti; i fitti boschi, le vette ripide e scoscese, i numerosi burroni si prestano maggiormente per attacchi improvvisi e ritirate veloci. Inoltre, la difficoltà a reperire le

munizioni e la possibilità di tenere sotto controllo punti strategici importanti, era causa di continui spostamenti alla ricerca di postazioni militari migliori e maggiormente difendibili<sup>26</sup>.

Il passo della Mezzaluna si trova tra la valle Argentina e la valle Arroscia e fu un luogo molto conosciuto tra i partigiani operanti tra le due valli. Le vette che lo delimitano originano la sagoma di una falce di luna. Il passo era un punto strategico per la transumanza e per il commercio tra Liguria e Piemonte. Poco distante dal passo Teglia, c'è il monte Grande<sup>27</sup>, che fu teatro di una delle battaglie più importanti per la Resistenza imperiese.

Il passo divide nettamente i versanti soleggiati a sud da quelli fittamente boscosi a nord, dove si estende l'importante bosco dei faggi di Rezzo, conosciuto come bosco delle fate. In questi luoghi si svolse la battaglia di Montegrando<sup>28</sup>, che segnò la fine dell'accerchiamento dei partigiani, riparati nei boschi circostanti.

- Punto di partenza: passo Teglia
- Lunghezza: 10 Km
- Percorribilità: a piedi
- Tempo di percorrenza: 2 ore e 30 minuti
- Dislivello: 200 mt.
- Percorso consigliato: dal passo Teglia si può raggiungere il passo della Mezzaluna, con un percorso escursionistico che non presenta alcuna difficoltà.

► Si riprende l'auto e dal passo Teglia si percorre la SP 17, per continuare a scendere verso la valle Argentina (SP 548). Si supera Badalucco, Taggia e si raggiunge Sanremo. Quindi arrivare a Ventimiglia e proseguire in direzione Col di Tenda fino a raggiungere la località di Bévera.

ATTENZIONE: È da segnalare a Carpasio il museo della Resistenza che illustra la vita e le azioni nelle formazioni partigiane durante la lotta di Liberazione. Il museo è allestito in una costruzione rurale, «casone», dove si costituì il comando della Prima Zona Liguria, ed è possibile anche vedere un grosso castagno nelle sue vicinanze, nel cui tronco si potevano rifugiare fino a

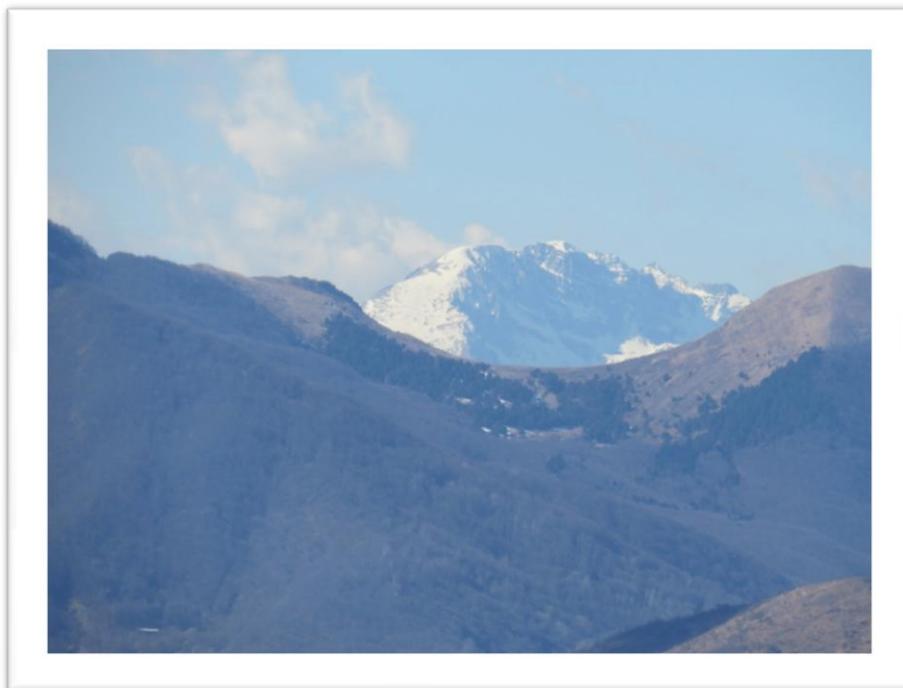
---

<sup>26</sup> *L'epopea dell'esercito scalzo*, cit., pp. 27-32.

<sup>27</sup> In un articolo di Laura Guglielmi ([www.lauraguglielmi.it](http://www.lauraguglielmi.it)), si rievoca quell'episodio del settembre 1944 quando una ventina di partigiani hanno messo in fuga i soldati tedeschi e i Repubblicani grazie ad un partigiano valoroso (nome di battaglia Cion). In cima al monte Grande c'era un presidio tedesco. I partigiani si sono sentiti accerchiati, ma sono andati all'attacco vincendo quella battaglia.

<sup>28</sup> Nell'estate del 1944 un distaccamento di diciassette partigiani furono accerchiati nel bosco di Rezzo ed ebbero la meglio nonostante la superiore potenza militare tedesca. [www.myben.it](http://www.myben.it).

sette uomini. Vi si trovano esposti documenti, fotografie, divise, armi e materiale bellico vario, preziose testimonianze legate alle operazioni partigiane.



Il passo della Mezzaluna.

## Tappa 6

### Bévera

La Val Bévera era piena di gente, contadini e anche sfollati da Ventimiglia, e s'era senza mangiare; scorte di viveri non ce n'era e la farina bisognava andarla a prendere in città. Per andare in città c'era la strada battuta dalle cannonate notte e giorno.

Ormai si viveva più nei buchi che nelle case e un giorno gli uomini del paese si riunirono in una tana grande per decidere.

- Qui,- disse quello del comitato,- bisogna fare a turno che deve scendere a Ventimiglia a pigliare il pane (*La fame a Bévera* in *RR I*, p. 253).

Così Bisma andò a Ventimiglia anche l'indomani. [...] Ogni giorno continuò ad andare giù e a portare il pane, e ogni giorno la scampava, passava attraverso le bombe incolume: dicevano avesse fatto un patto con il diavolo.

Poi i tedeschi abbandonarono la riva destra del Bévera, fecero saltare due ponti e un pezzo di strada, misero le mine (*La fame a Bévera* in *RR I*, p. 257).

Furono falciati insieme, uomo e mulo, ma rimasero ancora in piedi. Come se il mulo fosse caduto sulle quattro zampe, e fosse tutto d'un pezzo, con quelle sue gambe nere e sbilenche. [...] poi s'inchinarono insieme, uomo e mulo; sembrava stessero per fare un altro passo, invece diroccarono giù uno sopra l'altro (*La fame a Bévera*), (*RR I*, p. 259).

Il racconto *La fame a Bévera* è ambientato durante la seconda guerra mondiale, presso Bévera, una frazione del comune di Ventimiglia. Il paese è situato alle pendici sud-est del monte Pozzo (560 mt. s.l.m.), verso la confluenza dell'omonimo torrente con le acque del fiume Roia, a quattro chilometri dal capoluogo. Probabilmente il toponimo Bévera aveva in origine il significato di «corso d'acqua dove si abbeverano le greggi».

Le parole di Calvino, nel racconto confluito in *Ultimo viene il corvo*, ci presentano un paese segnato profondamente dalla presenza nemica costante, dove si fatica a recuperare il minimo di viveri per il sostentamento. La figura di Bisma è in stretto rapporto con la città semi distrutta: «un paio di baffi bianchi, bisunti e spioventi, sembrava stessero per cascare in terra da un momento all'altro, come tutte le parti del suo corpo» (*RR I*, p. 254). Anche il fidato mulo contribuisce a creare un ambiente devastato e desolato: «col collo piatto come una tavola chinato fino a terra, e una cautela nel muoversi come se le ossa sporgenti stessero per rompergli la pelle e sbucargli fuori dalle piaghe nere di mosche» (*RR I*, pp. 254-255). L'immagine che si presenta è quindi quella di un uomo anziano e sordo che per tutta la vita ha sempre dovuto guadagnarselo il pane, con fatica e asperità, ritrovandosi adesso a ricercarlo «per tutta Bévera». La sordità lo

aveva fatto vivere in un mondo ovattato e silenzioso, stesso destino riservato al suo mulo: «Gli scoppi non lo imbizzarrivano: aveva tanto penato in vita sua che nulla poteva fargli più impressione» (*RR I*, p. 255). Quindi, forse incoscientemente, si propongono come veri e propri eroi alla ricerca del pane per l'intero paese, attraversando i nemici e i bombardamenti.

«Finché ho scritto di partigiani sono sicuro che andavo bene: dei partigiani avevo capito molte cose, e attraverso a quelli avevo messo il naso in parecchi strati anche ai margini della società» (*S*, p. 2711) e Bisma, a mio parere, rappresenta proprio l'esempio di uomo non conformista, né borghese, modello ricercato da Calvino che emerge in *Questionario 1956*. Proposto da G. B. Vicari a Calvino nel 1956, si interroga l'autore riguardo gli ambienti e i personaggi di cui amava maggiormente scrivere: «Le storie che mi interessa di raccontare sono sempre storie di ricerca d'una completezza umana, d'una integrazione, da raggiungere attraverso prove pratiche e morali insieme al di là delle alienazioni e dei dimidiamenti che vengono imposti all'uomo contemporaneo» (*S*, p. 2712) e, il protagonista de *La fame a Bévera* è sicuramente un uomo di cui Calvino ama raccontare le gesta e lo stile di vita non convenzionale.

Infine, una suggestione riguardo ai dialetti locali, emerge in un saggio di Calvino intitolato *Il dialetto*<sup>29</sup>. Ad una domanda riguardo l'uso dei dialetti nella cultura contemporanea, Calvino risponde: «Quando ero studente, cioè già in una società che parlava correntemente in lingua, il dialetto era ciò che ci distingueva - per esempio - noi di San Remo dai nostri coetanei per esempio di Ventimiglia o di Porto Maurizio, e dava motivo a frequenti canzonature tra noi» (*S*, p. 2815). In poco più di una trentina di chilometri di costa, da Imperia a Ventimiglia, i dialetti locali, alla metà del Novecento, sono molti e ben differenti gli uni da gli altri e non solo nelle città costiere, ma ancora più forte nei paesi dell'entroterra: «per non parlare del contrasto più forte dei dialetti dei villaggi montanari, come Baiardo e Triora, che corrispondevano a una situazione sociologica completamente diversa» (*ibidem*). Calvino attribuisce al dialetto una grande «ricchezza lessicale» che costituiva «un patrimonio [...] insostituibile» e riferisce al lettore che quando aveva incominciato a scrivere, quindi nelle sue prime opere, la sua lingua, vicina al dialetto e all'uso del parlato popolare, erano considerati per lui, «garanzia d'autenticità». Non scrive attingendo costantemente ai dialetti locali, ma ne fa uso preciso e limitato a voci spesso legate a «tecniche (agricole, artigiane, culinarie, domestiche) la cui terminologia si è creata o depositata nel dialetto più che nella lingua» (*ibidem*). Quindi, personaggi come Bisma, uniti anche all'uso dell'italiano popolare, hanno contribuito a far conoscere altri aspetti del ponente ligure agli innumerevoli lettori di Italo Calvino.

---

<sup>29</sup> Saggio uscito nel 1976, il 9 maggio su «La Fiera letteraria», *S*, pp. 2814-2817.

- Punto di partenza: Bévera
- Lunghezza: 5 Km
- Percorribilità: a piedi
- Tempo di percorrenza: 1 ora e 35 minuti
- Dislivello: 400 mt.
- Percorso consigliato: partendo dalla stazione della cittadina, si percorre una vecchia pista militare dove si trovano numerose fortificazioni risalenti alla seconda guerra mondiale. Il giro compie un breve anello intorno alla cima del monte Pozzo.

Il giro compie un breve anello intorno alla cima del monte Pozzo.

Lungo il tragitto sono visibili rifugi militari ora usati come ricoveri per animali. La quota massima non supera i 500 mt. di altitudine sul livello del mare e il sentiero in alcuni punti è a strapiombo sulla sottostante val Roya. Tutta la val Bévera, con il forte Saint-Roch, il forte dell'Agaisen e il forte del Barbonnet, costituisce un patrimonio storico artistico che testimonia i tormentati episodi bellici in questo scenario montuoso.

## Bibliografia

### 1 Opere di Italo Calvino

#### 1.1 Raccolte in volume

*Romanzi e racconti*, edizione diretta da Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falcetto, Mondadori, Milano, 1991-1994, 3 voll. (RR).

*Saggi*, a cura di Mario Barenghi, Mondadori, Milano, 1995 (S).

*Lettere. 1940-1985*, a cura di Luca Barenelli, Mondadori, Milano 2000 (L).

#### 1.2 Opere narrative

*Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino 1947, ora in *RR I*, pp. 3-147.

*Ultimo viene il corvo*, Einaudi, Torino 1949, ora in *RR I*, pp. 151-364.

*La formica argentina*, in «Botteghe Oscure», X, 1952, poi in *Racconti*, Einaudi, Torino 1958, ora in *RR I*, pp. 447-482.

*L'entrata in guerra*, in «Il Ponte», IX, 8-9, agosto-settembre 1953, poi in *L'entrata in guerra*, Einaudi, Torino 1953, ora in *RR I*, pp. 485-498.

*Gli avanguardisti a Mentone*, in «Nuovi Argomenti», I, 2, maggio-giugno 1953, poi in *L'entrata in guerra*, Einaudi, Torino 1953, ora in *RR I*, pp. 499-524.

*Le notti dell'UNPA*, in *L'Entrata in guerra*, Einaudi, Torino 1953, ora in *RR I*, pp. 525-545.

*Il barone rampante*, Einaudi, Torino 1957, ora in *RR I*, pp. 549-777.

*I racconti*, Einaudi, Torino 1958, ora in *RR I (Ultimo viene il corvo)*, pp. 151-364, e *RR II*, pp. 981-1180.

*La speculazione edilizia*, «Botteghe Oscure», 20, 1957, poi in *Racconti*, Einaudi, Torino 1958, ora in *RR I*, pp. 779-890.

*La strada di San Giovanni*, in «Questo e altro», 1, 1962, poi in *I maestri del racconto italiano*, a cura di Elio Pagliarini e Walter Pedullà, Rizzoli, Milano 1964, ora in *RR III*, pp. 7- 26.

*La giornata d'uno scrutatore*, Einaudi, Torino 1963, ora in *RR II*, pp. 3-78.

*Dall'opaco*, in *Adelphiana 1971*, Milano 1971, ora in *RR III*, pp. 89-101.

*Autobiografia di uno spettatore*, in Federico Fellini, *Quattro film*, Einaudi, Torino 1974, ora in *RR III*, pp. 27-49.

*Ricordo di una battaglia*, «Corriere della Sera», 25 aprile 1974, ora in *RR III*, pp. 50-58.

*Eremita a Parigi*, testo ricavato da un'intervista condotta da Valerio Riva, per la televisione della Svizzera italiana nel 1974, ora in *RR III*, pp. 102-110.

*La poubelle agréée*, in «Paragone», febbraio 1977, ora in *RR III*, pp. 59-79.

### 1.3 Prove di romanzo

*I giovani del Po*, in appendice ai fascicoli 8-12 di «Officina», ora in *RR III*, pp. 1011-1126.

*Frammento di romanzo (La collana della regina)* in *I giorni di tutti*, Edindustria editoriale, Roma 1960, ora in *RR III*, pp. 1127-1152.

### 1.4 Dramma giovanile

*I fratelli di Capo Nero* (1943), in *RR III*, pp. 443-496.

## 1.5 Canzoni

*Canzone triste*, [secondo Piero Ferrua (*Italo Calvino a Sanremo*, cit., p. 125) sarebbe datata 13 aprile 1958] insieme a *Dove vola l'avvoltoio?*, in *13 canzoni 13* (secondo canzoniere di «Cantacronache»), fascicolo ciclostilato con i testi delle canzoni per la serata inaugurale dell'Unione Culturale di Torino, 3 maggio 1958, ora in *RR III*, p. 637.

*Dove vola l'avvoltoio ?*, rielaborazione per musica di un apologo già pubblicato sul «Contemporaneo», nella rubrica I viaggi di Gulliver, (1958), ora in *RR III*, pp. 638-640.

*Oltre il ponte*, in «Nuovo canzoniere partigiano», 6 luglio 1958, ora in *RR III*, pp. 641-642.

## 1.6 Testi saggisti, giornalistici e interviste:

*Primo maggio vittorioso*, in «La voce della democrazia», 1° maggio 1945, ora in Romano Lupi, *La città visibile: luoghi e personaggi di Sanremo nella letteratura italiana*, Philobon, Ventimiglia 2016, pp. 151-153.

*Ricordo dei partigiani vivi e morti*, in «La voce della democrazia», 1° maggio 1945, ora in Romano Lupi, *La città visibile*, cit., pp. 154-157.

*Epurazione*, in «La nostra lotta», 7 maggio 1945, ora in Romano Lupi, *La città visibile*, cit., pp. 157-160.

*I commercianti di vite umane*, «La nostra lotta», 9 maggio 1945, ora in Romano Lupi, *La città visibile*, cit., pp. 160-161.

*Nord e sud*, in «La nostra lotta», 16 maggio 1945, ora in Romano Lupi, *La città visibile*, cit., pp. 162-165.

*Liguria magra e ossuta*, in «Il Politecnico», 10, 1° dicembre 1945, ora in *S*, pp. 2363-2370.

*Sanremo città dell'oro*, in «Il Politecnico», 21, 16 febbraio 1946, ora in *S*, pp. 2371-2375.

*Abbiamo vinto in molti* in «l'Unità» (Genova), 5 gennaio 1947, ora in *S*, pp. 1476-1479.

- Saremo come Omero* in «Rinascita», dicembre 1948, p. 448, ora in *S*, pp. 1483-1487.
- La letteratura italiana sulla Resistenza* in «Il movimento di liberazione in Italia, I, 1, luglio 1949, pp. 40-46, ora in *S*, pp. 1492-1500.
- Questionario 1956* in «Il Caffè», IV, 1, gennaio 1956, ora in *S*, pp. 2709-2716.
- Autobiografia politica giovanile*, la prima parte di questo saggio è uscita nella rivista «Il Paradosso», V, 23-24, settembre-dicembre 1960; la seconda parte nel volume collettivo *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Bari 1962, ora in *S*, pp. 2733-2759.
- Colloquio con Ferdinando Camon*, in Ferdinando Camon, *Il mestiere di scrittore. Conversazioni critiche*, Garzanti, Milano 1973, pp. 181-201, ora in *S*, pp. 2774- 2796.
- Liguria*, testo scritto per un lungometraggio di Folco Quilici, apparso in Italo Calvino-Folco Quilici, *Liguria*, a cura dell'Ufficio Pubbliche relazioni della esso Italiana, Silvana, Cinisello Balsamo 1973, pp. 9-14, ora in *S*, pp. 2377- 2389.
- Savona: storia e natura* in *Ferro rosso terra verde*, Italsider, Genova 1974, pp. 7-34, ora in *S*, pp. 2390-2402.
- Il mio 25 aprile 1945*, in «Domenica del Corriere», aprile 1975, ora in *S*, pp. 2810-2813.
- Il dialetto*, in *Il rapporto con la lingua* (Inchiesta sulla fine dei dialetti), interventi di Italo Calvino, Franco Fortini, Umberto Bosco, Corrado Grassi, a cura di Walter Della Monica, «La Fiera letteraria», 9 maggio 1976, pp. 4-5, ora in *S*, pp. 2814-2817.
- Identità* in «Civiltà delle macchine», XXV, 5-6, settembre-dicembre 1977, pp. 43-44, ora in *S*, pp. 2823-2827.
- Ipotesi di descrizione di un paesaggio* in *Esplorazioni sulla Via Emilia. Scritture nel paesaggio*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 11-12, ora in *S*, pp. 2693-2694.
- Tante storie che abbiamo dimenticato* in «la Repubblica», 23 aprile 1985 (inserto *25 aprile 1945. Quarant'anni dopo*), ora in *S*, pp. 2912-2919.
- Intervista di Maria Corti* in «Autografo», II, 6 ottobre 1985, pp. 47-53, ora in *S*, pp. 2920-2929.

## 2 Scritti su Calvino e la riviera di ponente.

*L'epopea dell'esercito scalzo*, a cura di Mario Mascia, ALIS, Sanremo 2002 [1945].

Giovanni Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Einaudi, Torino 1976.

Francesco Biga, *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincia di Imperia da settembre a fine anno 1944*, Milano stampa, Farigliano 1977.

Giovanna Benvenuti, *Letteratura e Resistenza*, Principato, Milano 1977.

*Esplorazioni sulla via Emilia. Scritture nel paesaggio*, Feltrinelli, Milano 1986.

*Italo Calvino la letteratura, la scienza, la città*, Atti del convegno nazionale di studi di Sanremo (28-29 novembre 1986), a cura di Giorgio Bertone, Marietti, Genova 1988 (in particolare i seguenti contributi: Pietro Ferrua, *Opere giovanili di Italo Calvino*, pp. 50-59; Massimo Quaini, *La Sanremo di Italo Calvino*, pp. 60-66; Francesco Biamonti, *Un ligure cosmopolita*, pp. 67-69; Duilio Cossu, *Testimonianza*, pp. 127-129; Gino Napolitano, *Testimonianza*, pp. 130-131; Marisa Biga Bestagno, *Testimonianza*, pp. 132-135; Silvio Dian, *Testimonianza*, pp. 136-137.

Italo Calvino, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di Giovanni Tesio, con una nota di Carlo Fruttero, Einaudi, Torino 1991, ora ristampato negli «Oscar».

Piero Ferrua, *Italo Calvino a Sanremo*, Famija Sanremasca, Sanremo 1991.

Annalisa Ponti, *Come leggere «Il sentiero dei nidi di ragno» di Italo Calvino*, Mursia, Milano 1991.

Carlo Rubaudo, *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincia di Imperia da giugno ad Agosto 1944*, Dominici Editore, Imperia 1992.

Luca Baranelli, Ernesto Ferrero, *Album Calvino*, Mondadori, Milano 1995, nuova edizione 2022.

*Dal fondo dell'opaco io scrivo*, catalogo della mostra, Villa Ormond, Sanremo, novembre 1995-febbraio 1996, a cura di Laura Guglielmi, Art & Stampa, Sanremo 1995.

Marco Macchi, *Sanremo. Profumo di Salsedine*, Cavalleri, Sanremo 1995.

Claudio Milanini, *Calvino e la Resistenza: l'identità in gioco*, in *Letteratura e Resistenza*, a cura di Andrea Bianchini e Francesca Lolli, CLUEB, Bologna 1997, pp. 173-191.

*Italo Calvino. A writer for the next millennium*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, (Sanremo 28 novembre-1° dicembre 1996), a cura di Giorgio Bertone, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 1998, in particolare i seguenti contributi: Francesco Biamonti, *Il mondo mostrato da Calvino*, pp. 31-35; Claudio Milanini, *L'editore di se medesimo*, pp. 67-78; Giovanni Falaschi, *Prime letture: aggiornamenti*, pp. 169-188; Massimo Quaini, «D'int'ubagu...dal fondo dell'opaco io scrivo», pp. 235-254; Lorenza Mondada, *Scrittura del sapere e dello spazio: testo calviniano e discorso geografico*, pp. 255-268; Giuseppe Dematteis, *La geografia delle soglie del terzo millennio: una mappa del labirinto?*, pp. 289-300.

Martin McLaughlin, *Italo Calvino*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1998.

*Dal fondo dell'opaco io scrivo. Italo Calvino da Sanremo a New York*, catalogo della mostra (Casa Zerilli Marimò, New York University, ottobre-dicembre 1999), a cura di Laura Guglielmi, Istituto internazionale di studi liguri- De Ferrari, Genova 1999.

Marco Belpoliti, *L'occhio di Calvino*, Einaudi, Torino 1999.

Silvio Perrella, *Calvino*, Laterza, Bari 1999.

Adriano Lanteri, *Il forte Santa Tecla. Sanremo 1753-1756*, Lalli, Sansepolcro 2000.

Giorgio Bertone, *Letteratura e paesaggio. Liguri e no*, Manni, Lecce 2001.

Gastone Lombardi, *Sanremo ai tempi del liberty*, Colombo, Sanremo 2001.

Italo Calvino, *Sono nato in America ... Interviste 1951-1985*, a cura di Luca Baranelli, Introduzione di Mario Barenghi, Mondadori, Milano 2002, (nuova edizione 2012 e 2022).

Andrea Gandolfo, *Sanremo in guerra. 1940-1945*, Dominici Stampa, Imperia 2003.

*Il giardino segreto dei Calvino: immagini dell'album di famiglia tra Cuba e Sanremo*, a cura di Paola Forneris, Loretta Marchi, prefazione di Claudio Milanini, De Ferrari, Genova 2004.

Laura Guglielmi, *Italo Calvino e Sanremo*, in *Viaggio in Liguria 2*, Regione Liguria, Genova 2004.

Loretta Marchi, *Uno dei tre è ancora vivo. Un racconto di Italo Calvino tra letteratura e storia*, in *Bollettino di Villaregia. Studi e ricerche di storia arte letteratura del Ponente Ligure*, XIII - XIV - XV (2002-2003-2004) 13-14-15, pp. 175-182.

*Liguria*, Touring Club Italiano, Milano 2005.

Francesco Biga, *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945 alla Liberazione*, Amadeo, Imperia 2005.

Gabriele Pedullà, *Racconti della Resistenza*, Einaudi, Torino 2005.

*Calvino e le sue radici*, Mostra organizzata dalla Biblioteca Civica di Sanremo, a cura di Paola Forneris e Loretta Marchi, Eventi & Progetti Editore, Biella 2006.

Francesco Biga, *Italo Calvino, il partigiano chiamato «Santiago»*, in «Patria indipendente», I, 29 gennaio 2006, pp. 29-31.

Andrea Gandolfo, *Sanremo. Guida al patrimonio artistico e monumentale della città*, Dominici, Imperia 2006.

Claudio Milanini, *Appunti sulla vita di Italo Calvino 1943-1945*, in «Belfagor», LXI, 1, 31 gennaio 2006, pp. 43-61.

Massimo Quaini, *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Parma 2006.

Francesca Serra, *Calvino*, Salerno, Roma 2006.

Luca Baranelli, *Bibliografia di Italo Calvino*, Edizioni della Normale, Pisa 2007, seconda edizione ampliata 2008.

Mario Barenghi, *Italo Calvino. Le linee e i margini*, il Mulino, Bologna 2007.

Ippolito Edmondo Ferrario, Elisabetta Colombo, *Triora. Il paese delle streghe*, Frilli, Genova 2007.

Patrizio Barbaro-Fabio Pierangeli, *Italo Calvino. La vita, le opere, i luoghi*, Gribaudò, Milano 2009.

Paola Lugo, *Montagne ribelli. Guida ai luoghi della Resistenza*, Mondadori, Milano 2009.

Luca di Bari, *Lo scoiattolo della penna. Profili di Italo Calvino dall'impegno politico alla rottura con il PCI*, Pensa MultiMedia, Lecce 2010.

Alessandra Chiappori, *Originalità della scrittura giornalistica di Italo Calvino nel Secondo Dopoguerra*, Albatros, Roma 2011.

*Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, Einaudi, Torino 2012, vol. III, in particolare di Marco Bresciani e Domenico Scarpa, *Gli intellettuali nella guerra civile (1943-1945)*, pp. 703-717.

Gerson Maceri, *La cinquantaseiesima città invisibile*, in «La Riviera Ligure. Quadrimestrale della Fondazione Mario Novaro», XXIII/2, 69, settembre-dicembre 2012, pp. 17-22.

Veronica Pesce, *La formica in biblioteca. Dal Fondo «Mario Calvino – Eva Mameli Calvino»*, in «La Riviere Ligure. Quadrimestrale della fondazione Mario Novaro», XXIII/2, 69, settembre-dicembre 2012, pp. 36-45.

*Libereso, il giardiniere di Calvino. Da un incontro di Libereso Guglielmi con Ippolito Pizzetti*, a cura di Ippolito Pizzetti, Tarka, Mulazzo 2013.

Fabio Di Carlo, *Paesaggi di Calvino*, Libria, Melfi 2013.

Claudio Milanini, *Calvino e la Resistenza*, in *Da Porta a Calvino*, Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto, Milano 2014, pp. 327-346, ristampato da «Belfagor» 2006.

Alessandro Ottaviani, «*Un atteggiamento umano senza pari*»: *lo spirito della Resistenza nell'opera di Calvino*, in *Lo spirito della Resistenza. Contributi e note a margine della conferenza annuale dell'AAIS (Zurigo, maggio 2014)*, «Quaderni di Storia e Memoria», 2, 2014, pp. 109-134.

Alessandro Ottaviani, «*Qualcosa di gelosamente mio*»: *paesaggi della Resistenza nella narrativa di Italo Calvino*, in *Pavese, Fenoglio, Calvino. Il mestiere di vivere, il mestiere di scrivere*, Atti del convegno (Carcare, liceo Calasanzio, 5 aprile 2014), a cura Giannino Balbis e Valter Boggione, matisklo, Mallare 2014, pp. 1-22.

Francesco Biga - Ferruccio Iebole, *Storia della Resistenza Imperiese (I Zona Liguria)*, Amadeo, Imperia 2016.

Romano Lupi, *La città visibile: luoghi e personaggi di Sanremo nella letteratura italiana*, prefazione di Simona Morando, Philobon, Ventimiglia 2016.

Giacomo Mannisi, Anna Blagetti, *Sanremo invisibile*, Press Up, Sanremo 2017.

Giuseppe Gaminera, *Nome di battaglia «Comandante Garibaldi». La storia del «Comandante Garibaldi» Giuseppe Ganimena nella Grande Storia della Lotta Partigiana*, s.l., s.e., 2018.

Enzo Laforgia - Carlo Meazza, *Paesaggi della Resistenza nei romanzi di Calvino, Fenoglio, Meneghello*, Publinova Edizioni Negri, Varese 2018.

Andrea Gandolfo, *Storia tascabile della città di Sanremo*, prefazione di Riccardo Mandelli, Lo Studiolo, Sanremo 2019.

Andrea Gandolfo, *Nomi e luoghi. Guida alla toponomastica della città di Sanremo*, Lo Studiolo, Sanremo 2019.

Andrea Gandolfo, *Storia di Sanremo*, Famija Sanremasca, Sanremo 2021.

Giacomo Mannisi, *I curiosi cambiamenti della fontana di piazza dei dolori*, in «A Ggardiora du Matussian», 147-148, 2020, p. 13.

*La libera Repubblica di Pigna. Una parentesi di democrazia (29 agosto 1944 - 8 ottobre 1944)*, a cura di Paolo Veneziano con il contributo di Giorgio Caudano e Graziano Mamone, Frusta, Saluzzo 2020

Carlo Benedetti, *Un musicologo inconsapevole. Le parole inconsapevoli di Italo Calvino*, Le Lettere, Firenze 2022.

Daniela Cassini-Sarah Clarke, *Lina. Partigiana e letterata, amica del giovane Calvino. Lettere, poesie e scritti inediti di Lina Maiffret*, Frusta, Saluzzo 2022.

*Italo Calvino, Sanremo e dintorni. Un itinerario letterario (1923-2023)*, a cura di Veronica Pesce, con introduzione di Laura Guglielmi, il Palindromo, Palermo 2022.

Manuela Ormea, *Il mondo che verrà. Incontri con l'altrove di Italo Calvino*, Lo Studiolo, Sanremo 2022.

## Sitografia

<https://atlantecalvino.unige.ch/>

<https://www.lauraguglielmi.it/>

<https://sanremoincartolina.com/>

<https://sanremostoria.it/>

<https://moreschiphoto.it/>

<https://italocalvino.org/>

<https://wikipedia.org/>

<https://treccani.it/>

<https://myben.it/>

<https://sanremoliveandlove.it/>

<https://aristonsanremo.com/>

<https://primazonaoperativiliguria.com/>

<https://isolacometivorrei.com/>

<https://sapere.it/>